BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Seconda Serie — Anno Quinto

THE
NEWBERRY
LIBRARY
CHICAGO

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1874

21115
Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/bullettino-di-archeologia-cristiana_1874_5

SCOPERTA DELLA BASILICA DI S. PETRONILLA

COL SEPOLCRO DEI MARTIRI NEREO ED ACHILLEO NEL CIMITERO DI DOMITILLA.

Sotto la tenuta di Tor Marancia tra le vie Ardeatina ed Ostiense dirama ed avvolge le sue gallerie una delle più vaste sotterranee necropoli cristiane del nostro suburbano. Il Bosio la denominò di Callisto : ed il massimo numero delle pitture dall'età del Bosio alla nostra divulgate e citate col nome di quel cimitero appartiene agli ipogei di Tor Marancia. Il vero cimitero di Callisto colle sue cripte papali e con tanti altri storici monumenti rinvenuti sotto i nostri occhi oggi è a tutti noto, ed occupa lo spazio interposto alle vie Appia ed Ardeatina : sotto le colline di Tor Marancia non penetra, nè colla rete del labirinto quivi scavato intreccia pur un nodo solo. A questa necropoli spogliata del falso nome di Callisto da venti e più anni ho restituito la vera denominazione sua di Domitilla. Intorno al qual punto nella *Roma sotterranea* T. I p. 266 scrissi così. « Il vasto cemeterio di Tor Marancia ha » una esistenza, una storia ed un immenso svolgimento tutto » suo proprio; e sì per l'antichità della sua origine, come per » la magnificenza del primo concetto dell' escavazione vince » quello medesimo di Callisto. I topografi e gli atti dei martiri » non lasciano dubbio sul vero nome e sulla storia di quel

» gigantesco sotterraneo. Ivi evidentemente essi ci additano » Petronilla, Nereo ed Achilleo sepolti nel fondo di Flavia » Domitilla nipote di Domiziano, un miglio e mezzo lungi » dalle mura di Roma presso l'Ardeatina. Ed in fatti l'antico » indice dei cemeteri ne ricorda uno chiamato *Domitillae Ne-* » *rei et Achillei ad s. Petronillam via Ardeatina.* Perciò » anche prima, che il vero cemeterio di Callisto fosse per le » insigni scoperte dei sepolcri papali da tutti riconosciuto, co- » minciai a chiamare di Domitilla quello del fondo di Tor » Marancia .....; necropoli cristiana del primo secolo e dell'età » dei Flavii Augusti. Resta però a trovare o le istoriche iscri- » zioni dei santi Nereo, Achilleo e Petronilla, o una prova » che Tor Marancia era veramente il *praedium Domitillae* ri- » cordato negli atti dei santi predetti. Le prime sono tuttora » nei nostri desiderii: non così la seconda ». Proseguii dimo- strando con l'epigrafe d'un area concessa nelle terre di Tor Marancia EX INDVLGENTIA FLAVIAE DOMITILLAE, che quivi fu veramente il *praedium Domitillae;* ove nel cristiano cimitero primeggiarono i sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achil- leo. Ma la scoperta di questi avelli nel luogo loro primitivo con le storiche iscrizioni, capaci di darcene piena certezza, era allora ed è stata fino a jeri desiderio inadempiuto.

Nel 1865 fu restituito alla luce uno dei principali e pri- mitivi ingressi di quel cimitero; decorato di facciata monu- mentale del primo secolo e nell'interno suo vestibolo di pit- ture pregevolissime per antichità e classico stile, quali appena altrove erano state viste mai nella Roma sotterranea. L'im- portanza singolare del monumento fu dichiarata in parecchi fa- scicoli del Bullettino di quell'anno, che tradotti, epilogati, discussi in molti libri e lingue diverse fecero nota ai dotti ed agli amatori della archeologia in tutta Europa ed America l'insignissima scoperta e le luminose sue rivelazioni sulla pub- blicità dei cristiani cimiteri di Roma nel primo periodo di loro

esistenza. Il ch. Beulé nei due volumi avidamente letti intitolati *Fouilles et decouvertes* ha testè reso conto dei maggiori successi ottenuti dalle archeologiche escavazioni degli ultimi anni in Italia , in Grecia , nell'Asia e nell'Africa. Fra questi ha annoverato le ricerche intorno al cimitero dei Cristiani della gente Flavia Augusta [1]. Ma al compimento della scoperta mancava la più bella corona ; faceva d' uopo trovare gli storici sepolcri dei santi *eponimi* del cimitero, Petronilla, Nereo ed Achilleo. Nel 1865 indicai , che le rovine d'una magnifica cripta, sorretta in antico da colonne marmoree, mi sembravano quelle appunto del monumento della vergine Petronilla prossimo ai sepolcri di Nereo ed Achilleo. Ed intorno a questi ultimi confessai allora la mia incertezza, se essi fossero tuttora nascosti; o non piuttosto, come molte ragioni mi inducevano a congetturare, potessero essere quelli d'un insigne cubicolo dipinto a piè delle scale maggiori; cubicolo, che delle istoriche sue iscrizioni e memorie è sventuratamente tutto spogliato. Laonde rimisi la definizione del dubbio al completo sterramento del sotterraneo [2]. Il dubbio è sciolto; la desiderata scoperta è compiuta; le nobili ricerche hanno avuto la degna loro corona. Le rovine della grandiosa cripta sorretta da colonne erano veramente quelle del monumento di Petronilla : e per nostra buona ventura le tombe e le storiche memorie dei martiri Nereo ed Achilleo non erano state depredate e distrutte nel cubicolo , che me ne dava molto sospetto ; ma nelle rovine medesime del monumento di Petronilla erano avvolte.

M'accingo a narrare come e quanta parte del monumento fino ad oggi 28 Marzo è tornata alla luce. Dell' illustrazione sua darò appena un primo abbozzo ; che dettato in fretta e mentre la metà e più dell' edificio è tuttora sepolta,

[1] Beulé, *Fouilles et decouvertes* Paris 1873 T. I p. 411-430.
[2] Bull. 1865 p. 34.

raccomando alla sperimentata discrezione degli amorevoli e saggi lettori del mio Bullettino; il quale col loro favore e con lietissimi auspicii entra nell'anno suo duodecimo.

§ I.

Narrazione ragionata della scoperta.

La Commissione di archeologia sacra, appena istituita, cominciò a compiere il nobile pontificio mandato, volgendo le sue cure alla grande necropoli di Tor Marancia. Il sommo pontefice Pio IX, novello Damaso, che dopo tanti secoli imprendeva a rimettere in piena luce la veneranda città sotterranea dei martiri, colà in primo luogo discese; ed ordinò la riapertura ed il ristauro dell'ampia antica scala da mille e più anni ostruita, e la riedificazione dell' esteriore vestibolo. Questo primo fatto dell' êra nuova, che allora cominciava per le catacombe romane, è ricordato in epigrafe monumentale posta a perpetua memoria sopra l' antico descenso a quegli insigni ipogei. La scala imbocca in una delle più larghe vie cimiteriali; e questa conduce ad un cubicolo adorno di pitture del primissimo periodo dell' arte cristiana. Il cubicolo fu dagli antichi assai visitato; i tagli e le opere murarie fatte per renderne più spazioso l' accesso, l' ampio lucernario, maggiore di quanti se ne veggono nella Roma sotterranea, apertogli sopra per illuminare quel punto della necropoli dimostrano ad evidenza l' importanza e la frequentazione del luogo. Il quale era però tutto spogliato delle sue epigrafiche storiche memorie: talchè era impossibile dare con certezza precisamente a quella stanza uno speciale storico nome. Il pensiero spontaneamente correva ai martiri Nereo ed Achilleo, principale decoro del cimitero di Domitilla. Al loro sepolcro i visitatori del secolo settimo discendevano *per gradus*.

Questa topografica testimonianza certifica, che nel citato secolo quei sacri pegni erano tuttora sotterra: e ci faceva quasi direi più temere che congetturare il nobile cubicolo spogliato dei suoi istorici titoli essere stato il monumento dei due martiri socii di Domitilla. Essi però furono sepolti presso il luogo, ove era già stata deposta la vergine Petronilla, che gli antichi chiamano figlia di s. Pietro, figlia, cioè, spirituale: imperocchè ho trovato il nome gentilizio romano di quella vergine, che si chiamò *Aurelia,* ed il cognome Petronilla fu probabilmente dedotto da Petrone antenato dei Flavii Augusti e delle Domitille cristiane [1]. Il sepolcro di Petronilla i topografi e la storia sembrano additarci in una basilica, che era il santuario precipuo e centrale del cimitero di Domitilla: ma di cotesta basilica non appariva vestigio.

Sterrando noi poscia regolarmente il secondo piano del cimitero, ci imbattemmo nel Marzo 1854 in gallerie parte rinforzate, parte ostruite da muri, che indicavano la prossimità d' un edificio incorporato alla cristiana necropoli, e perciò d'uno degli storici suoi monumenti. Le enormi dimensioni dei loculi, che sogliono essere indizio di grande antichità, qualche iscrizione di quei medesimi loculi quivi rimasta e fornita parimente di caratteri del più vetusto periodo epigrafico cristiano mi davano fiducia, che il prossimo monumento fosse uno dei nuclei primitivi del cimitero di Domitilla. Perciò fin d'allora non alla basilica di Damaso papa, che fu tanto celebre presso la via Ardeatina, non alla contigua di Marco e Marcelliano, martiri del secolo terzo, ma a quella di Petronilla volsi il pensiero e le speranze. Le gallerie predette del secondo piano ci condussero regolarmente entro il perimetro dell' edificio. Nel primo punto ove il sotterraneo sboccava entro l'area costruita vedemmo

[1] V. Bull. 1865 p. 22, 46.

un antico loculo cimiteriale tuttora chiuso con lastra marmorea, sulla quale in buone lettere era scritto:

VAL·R·VFINA

L' edificio adunque era non solo al livello del secondo piano del cimitero, ma entro il cimitero medesimo; e ne racchiudeva in sè e trasformava una parte. Due sarcofagi marmorei adorni di teste di leoni d' antica arte romana stavano ai loro luoghi: quattro colonne marmoree rovesciate, tre di cipollino una di bellissimo africano, alte m. 3, 40, del diametro di centim. 49 confermavano, che noi eravamo entro uno dei più nobili monumenti della Roma sotterranea ed in uno degli storici santuarii della via Ardeatina additati dai topografi. Gli archi e le volte o coperture superiori dell' edificio erano crollate; appena tolte alquante delle macerie, che lo riempievano, si aprì sul nostro capo un' ampia frana; i ruderi, le colonne apparvero all' aperta luce. Il possessore del suolo intervenne; fece contesa circa la natura del monumento sacra o profana e la sua proprietà; in quei medesimi dì nel cimitero di Callisto giungevamo alla porta della cripta dei papi. Questa chiamò a sè tutte le cure e le forze della Commissione di sacra archeologia: l'impresa cominciata nel cimitero di Domitilla fu rimessa a tempo più propizio: le quattro colonne ed i due sarcofagi furono ricoperti di terra. Nel primo tomo delle iscrizioni cristiane divulgai quattro frammenti di epitaffi forniti di date consolari degli anni 335, 380, 399, 406 rinvenuti tra le macerie rimosse nel 1854 dall' anonimo monumento, che chiamavamo delle colonne [1]. Quivi anche fu allora trovato il testo seguente d' una

[1] *Inscr. christ.* T. I. n. 89, 294, 481, 570.

singolare formola di contratto di vendita incisa sopra grande pietra atta a chiudere un' arca costruita sotto il pavimento: e testifica essere stato fatto commercio di sepolcri in quell' edificio, come nei secoli quarto, quinto e sesto fu in uso nei più ambiti luoghi di sepoltura.

VII CALENDAS FEBRARAS EGO AV
R CONSTANIIVS SCRIPSI PRO AVR B
IATVRINV · EVM VENDIDISSE LOC
(sic) VM OVEM EMIT · AVR · LAVREN

VII calendas Febr(u)ar(i)as ego Aurelius Constantius scripsi pro Aurelio Biaturinu (Viatorino) *eum vendidisse locum quem emit Aurelius Lauren(tius).* Questo contratto non sembra affare di fossori, che in Roma nel secolo quarto e nel quinto ebbero facoltà di vendere sepolcri nei cimiteri cristiani sotterranei e sopra terra. Esso è fra tre persone della medesima gente Aurelia: è vendita fatta in famiglia; circostanza, che forse merita d' essere notata nel luogo, ove allora aspettavo ed oggi è certificata la scoperta del monumento di *Aurelia* Petronilla.

Dopo venti anni, che l' iniziata scoperta era in sospeso, S. E. Rma Mons. Saverio de Merode desideroso di facilitarne il compimento e di tutelare con ogni efficacia una delle più gigantesche ed arcaiche necropoli della chiesa romana, ha testè acquistato il vasto latifondo di Tor Marancia e la vicina vigna, ove è il pubblico ingresso monumentale al cimitero

dei Flavii cristiani. Il fatto è degno del magnanimo cuore, che solo ne è stato consigliere ed autore. La Commissione di sacra archeologia invitata dal novello proprietario a riprendere in condizioni di singolare favore l'interrotto lavoro, anzi da lui medesimo in molti e potenti modi coadjuvata, ha riaperto lo scavo nel Novembre 1873. In vano abbiamo ricercato le quattro colonne ed i due sarcofagi scoperti nel 1854; essi sono stati nascostamente trafugati dopo il 1870. Ma allargata l'escavazione, cominciarono ad apparire le basi delle colonne tuttora ferme ai loro posti: ed erano quattro tutte in una linea. Bastò questo a dimostrare, che non una cripta, non un monumentale ipogeo, ma una vera basilica a più navi costruita entro il sotterraneo cimitero ci si veniva manifestando. Le quattro basi appartenevano alla nave minore sinistra, lunga m. 19, 61, larga 3, 81. Continuato lo scavo venne in luce l'abside, la cui massima profondità è di m. 4, 55: la nave maggiore pare larga m. 7: la minore sinistra è probabilmente di dimensioni pari a quelle della destra, ma giace tuttora sepolta. L'aula è di proporzioni gigantesche per un edificio costruito entro le viscere del suolo ed al profondo livello del secondo piano del sotterraneo cimitero. Essa è in circa eguale alla basilica costantiniana di s. Lorenzo nell'agro Verano. Prima di procedere innanzi nella narrazione ragioniamo intorno ai dati, che l'archeologia ci fornisce per riconoscere di chi sia cotesta sotterranea basilica.

Che fosse quella di Damaso, come la posizione sua presso l'Ardeatina faceva a molti pensare, l'ho sempre negato per una ragione assai semplice ed, a mio avviso, perentoria. L'edificio è costruito in seno all'antico cimitero per modo, che molti sepolcri dei primitivi fedeli debbono essere stati distrutti ed i loro sacri depositi trasferiti alle vicine cripte o nascosti sotto il pavimento della basilica. Così vediamo fatto in s. Agnese, in s. Lorenzo, in s. Alessandro. Ma se distruzioni e traslazioni

siffatte furono permesse per ampliare i luoghi, ove le tombe d' insignissimi martiri attraevano moltitudine grande di devoti ed adunanze a feste solenni; altrettanto non sarebbe stato ardito per commodo e onore della sepoltura d' alcun personaggio del secolo quarto. Damaso poi meno di qualsivoglia altri avrebbe sconvolto antichi sepolcri per costruire il mausoleo di sua madre, di sua sorella e suo. Egli non sofferiva, che il riposo dei sepolti fosse turbato [1]; e represse il desiderio di giacere nella cripta degli antecessori suoi entro il cimitero di Callisto per riverenziale timore di molestarne le ceneri: *Hic* (così è inciso in marmo nella cripta papale) *fateor Damasus volui mea condere membra, Sed cineres timui sanctos vexare piorum.* Esclusa la basilica di Damaso, restavano quelle dei martiri Marco e Marcelliano, e di Petronilla, Nereo ed Achilleo presso l'Ardeatina, nominate nei documenti della storia e della topografia di Roma cristiana. Io presceglievo la seconda per la ragione già sopra accennata delle osservazioni cronologiche suggeritemi dai sepolcri circostanti all'edificio; i quali all'età di Petronilla, Nereo ed Achilleo più che a quella di Marco e Marcelliano immolati verso la fine del secolo terzo mi facevano pensare. Il seguito della scoperta dimostra con esempio non nuovo, quanto verace e fruttuoso sia il sistema delle predette osservazioni cronologiche; le quali confrontate sempre con ogni maniera di superstiti antichi documenti mi ajutano a ricostruire con scientifico metodo e critica esattezza la nobilissima storia della Roma sotterranea cristiana.

Ma gli antichi documenti parlano essi veramente d' una basilica di Petronilla, Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla presso la via Ardeatina? Il Bosio cita la testimonianza di Francesco Albertino, che nel libro delle cose mirabili di

[1] V. il carme di Damaso sul fonte vaticano, tuttora conservato nelle grotte vaticane.

Roma ai tempi di Giulio II (a. 1510) scrisse: *coemeterium Domitillae via Ardeatina apud ecclesiam sanctae Petronillae:* cita anche il libro pontificale nella vita di Gregorio III (a. 715-741): *in coemeterio sanctae Petronillae stationem annuam dari instituit, ubi obtulit coronam auream, calicem et patenam argenteam; seu alia diversa ad ornamentum ecclesiae pertinentia* [1]. Le notizie però dei cristiani cimiteri raccolte da Francesco Albertino sono in tanti madornali errori avviluppate, che poca fiducia possono ispirare [2]: il libro pontificale nomina direttamente il *coemeterium* e solo indirettamente ed in senso dubbio, se materiale o morale, l'*ecclesia*. Parimente dei santi Nereo ed Achilleo il libro pontificale dice, che Giovanni I papa (a. 523-526) ne rinnovò il cimitero: *coemeterium via Ardeatina* [3]. E nei codici delle omelie del magno Gregorio una celeberrima ne è registrata *habita ad populum in coemeterio Nerei et Achillei die natali eorum*. Della quale però in altri codici è scritto *habita in basilica ss. Nerei et Achillei* [4]; ed il Bosio col Baronio la credette pronunciata nella chiesa di quei santi entro Roma con altro nome appellata *titulus Fasciolae* [5]. Facilissimo è oggi il chiarire ogni dubbio intorno al valore ed al senso delle allegate testimonianze; ed è necessario farlo, perchè meglio possiamo intendere la storia ed il pregio del monumento, della cui esistenza medesima appena rimaneva certa memoria.

[1] *Lib. pont. in Greg. III* §. XIII.

[2] V. Roma sotterranea T. I p. 133.

[3] *Lib. pont. in Joan. I* §. VII.

[4] È l'omilia XXVIII *in Evang.* I Maurini scrissero *in basilica*, notando che in un solo dei codici di Francia da loro adoperati si leggeva *in coemeterio* (S. Greg. *Opp. ed. Paris.* 1705 T. I p. 1560). Ma in parecchi codici di Roma e d'Italia è scritto *in coemeterio:* v. Bosio, Roma sott. p. 192; e Reifferscheid negli atti delle sedute dell'accad. di Vienna, Giugno 1871 p. 552.

[5] Bosio, Roma sott. p. 192.

La notizia, che il Bosio cita secondo le parole dell' Albertino, viene dall' antichissimo ed ottimo indice dei cimiteri da me divulgato, e dice così: *coemeterium Domitillae, Nerei et Achillei ad s. Petronillam via Ardeatina* [1]. Che le parole *ad s. Petronillam* indichino una chiesa o basilica, come le ha interpretate Francesco Albertino, e precisamente quella, in che Gregorio il grande fece la sua omilia, le topografie dei secoli sesto, settimo ed ottavo scoperte dopo il Baronio ed il Bosio, ce ne convincono. In esse è chiaramente testificato, che il sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nei secoli predetti, cioè nell'età del magno Gregorio e per molto tempo dipoi non fu già venerato nella loro chiesa entro Roma; ma tuttora stava nel sito, ove primitivamente quei santi erano stati deposti presso Petronilla nella via Ardeatina, nel cimitero cioè di Domitilla [2]. Gregorio il grande adunque dicendo al popolo congregato a festeggiare il natale di Nereo ed Achilleo: *isti sancti ad quorum tumbam consistimus,* necessariamente parlò in quel cimitero, che l' indice prelodato chiama *Domitillae, Nerei et Achillei ad s. Petronillam.* E lo confermano ottimi codici delle opere del grande pontefice, che registrano la celebre omelia *habita in coemeterio Nerei et Achillei.* Nè perciò è da spregiare la variante *in basilica.* Oggi troviamo entro il cimitero medesimo di Domitilla, Nereo ed Achilleo una basilica: ecco chiarito che in questo, come in altri casi, *coemeterium* e *basilica* sono sinonimi: e gli antichi documenti colle cronologiche ragioni cospirano nel suggerircene il nome e darci fiducia, che entro quella basilica medesima di Petronilla troveremo eziandio il famoso sepolcro di Nereo ed Achilleo. Ora riprendiamo il racconto della scoperta, che dalle epilogate storiche notizie è mirabilmente illustrata.

[1] V. Roma sott. T. I pag. 131.
[2] L. c. p. 180, 181.

La basilica edificata nel seno del cimitero, e perciò chiamata essa medesima *coemeterium*, nascondeva sotto il suo pavimento, che veniamo trovando tutto disfatto, antichi sarcofagi ed arche sepolcrali costruite al secondo piano del sotterraneo: e le sue fondamenta giacciono entro il terzo piano e ne riempono ed ostruiscono in parte le vie. Un loculo d'una delle vie ostruite dalle fondamenta della nave minore sinistra ha tuttora graffito sui mattoni della sua chiusura il seguente residuo di data consolare dell'a. 390.

....	DEPOSITVS
.....*in*	PACE CONS
valentiniano rio v. c.	AVG IIII ET NEVTE

Damaso morì nel 384; nel 390 le fondamenta delle navi minori non ancora avevano ostruite le vie del terzo piano del cimitero, ove si continuava a seppellire: egli è così certificato, che questa non è la basilica eretta da quel pontefice ancor vivente per la sepoltura sua e della madre e della sorella. Ma un'altro frammento di lapide chiamò a sè l'attenzione mia e confortò le concepite speranze.

Moltissime sono le infrante pietre scritte e scolpite, che ogni dì vengono in luce dalle rovine della basilica; ed aspettano d'essere ricomposte e classificate, quando tutta l'area dell'edificio sgombrata dalle macerie ci avrà restituito quanto oggi nasconde. Fra questi frantumi insigne è quello, che ho fatto delineare nella tavola I n. 1. Le forme e le non mediocri dimensioni delle sue lettere sono quali nelle epigrafi cristiane di Roma quasi mai abbiamo visto: esse assomigliano alle pagane dei buoni tempi; e se non mi facessero esitare gli

apici alquanto esagerati, le paragonerei con le lettere di note epigrafi dell'età dei Flavii Augusti conservate nei nostri musei. Del rimanente non è mio sistema definire l'età d'un frammento isolato dal solo ed unico indizio della paleografia ; ma nel caso presente due punti sono certi. L'iscrizione è incisa in lettere assai migliori di quelle, che dominano nell'epigrafia cimiteriale cristiana di Roma: essa spetta ad età relativamente antichissima; dico relativamente al massimo numero delle epigrafi nostre cimiteriali. E questa è iscrizione non d'un semplice loculo nè d'un solo sepolcro; ma d'un ipogeo o sepolcreto spettante a più persone o ad una famiglia designata da un nome in genitivo plurale .... ORVM. Laonde le lettere della prima linea ... RVM facilmente saranno da supplire *sepulc*RVM; se pure non sono anche esse residuo d'un nome in genitivo plurale; talchè il titolo del sepolcreto sia stato composto d'un gentilizio e d'un cognome, o di due gentilizi. L'ancora crociforme eretta ed incisa isolatamente sotto le due linee di lettere è manifesto arcaico simbolo della fede cristiana; ed in siffatto titolo equivale alla formola dell'iscrizione di M. Antonio Restituto, che entro il cimitero medesimo di Domitilla FECIT YPOGEV*m* SIBI ET SVIS FIDENTIBVS IN DOMINO [1]. Quell'ancora significa, che i proprietarii del sepolcro erano legati da vincoli non solo naturali e civili ma eziandio religiosi, per la comune loro fede e speranza cristiana. La posizione sua determina il punto medio del titolo ; e calcolati esattamente il numero e gli spazii delle lettere perdute, sarei proprio tentato di proporre il supplemento seguente :

SEPVLCRVM
FLAVIORVM

ancora
crociforme

[1] V. Roma sott. T. I p. 109.

Ma lasciamo da banda le incerte congetture. Il discusso frammento di un antichissimo e monumentale titolo di sepolcreto cristiano, rinvenuto nel principale santuario del cimitero di Domitilla, è degno dell' attento esame che ne abbiamo fatto; e qualunque ne sia l'età precisa, qualunque la gente cui appartenne, è notabile indizio confermante gli altri argomenti, che mi persuadevano la basilica occupare il luogo d' uno dei vetusti nuclei e primordiali ipogei di quella vasta sotterranea necropoli.

Il prezioso frammento fu trovato entro l'area dell'abside, e in questa nel mezzo della curva apparve una nicchia intonacata di bianco stucco; evidentemente fatta per la cattedra pontificale, come parimente vediamo nella piccola basilica dal papa Damaso eretta presso il cimitero di Generosa scoperto nel 1868 sopra l'antico bosco degli Arvali. Sull' intonaco un'antica mano ha graffito rozzi segni e figure. Principale è quella d'un sacerdote vestito di casula, sedente in atto di sermonare. Negli altri segni, imperfetti per la caduta dell' intonaco, ravviso a destra il pulpito o ambone delle lezioni simile a quello, che è conservato nella basilica di s. Clemente sul Celio. Il rozzo graffito è manifesta reminiscenza dei sacri riti in quel luogo medesimo e su quella cattedra celebrati dai romani pontefici. Ed alla vista d' un pontefice sermonante nella basilica del cimitero di Domitilla, Nereo ed Achilleo, chi non correrà col pensiero al magno Gregorio ed all' omelia di lui *in coemeterio Nerei et Achillei?* Della quale omelia giova avvertire, che lo stesso Gregorio testifica averla improvvisata al popolo, e dalla viva voce di lui essere stata stenograficamente raccolta; mentre molte altre egli preparò in scritto e fece recitare da un notario [1].

[1] V. s. Gregorii *Prolog. in Homil. in Evang.*, *Opp.* l. c. p. 1434.

Che la citata omelia sia stata veramente pronunciata nella basilica, che ora torna alla luce, il progresso delle scoperte ce ne ha dato la desiderata certezza. Dinanzi la descritta nicchia il piano del *bema* o presbiterio e il luogo ove dovette sorgere l'altare è tutto regolarmente spogliato. Della cattedra e dei sedili del presbiterale consesso rimane appena sulle pareti l'impronta, e dell'altare nè anche un vestigio; essendone stato tolto anche il piantato , anche il lastrico del pavimento. Quando e perchè sia stata fatta la spogliazione , che tante belle speranze distrugge, nel paragrafo ultimo lo dichiarerò. Ma per inestimabile nostra ventura nell'area dell' abside era rimasta una enorme pietra scritta, traboccata nel vano d'un aperto sepolcro costruito sotto il pavimento: l' ho fatta delineare nella tavola I n. 2. Essa è la parte destra dello storico elogio dei martiri Nereo ed Achilleo dettato dal papa Damaso. In fatti le lettere sono di dimensioni e forme monumentali, calligrafia damasiana; non veramente della più squisita e perfetta, incisa però con i tagli regolari e profondi della lapidaria officina di Furio Dionisio Filocalo, il fido calligrafo del prelodato pontefice. Solo gli apici delle lettere sono meno artificiosi di quelli del consueto alfabeto damasiano , i loro ricci non essendo qui tanto ondulati quanto i filocaliani perfetti; e l'asta obliqua della R non è distaccata dalla curva superiore, come suole esserlo nella predetta calligrafia. Queste minute varianti non bastano ad escludere il prezioso frammento dalla classe delle epigrafi damasiane originali, e trasferirlo a quella delle restituite dopo che gli originali erano stati distrutti dai Goti. Che se pur si chiederà ad ogni modo qualche conto e ragione di siffatte minuzie calligrafiche, tenterò di appagare anche questo scrupolo , dopo esaminato lo storico valore del testo , cui dedico il seguente paragrafo.

§ II.

L'elogio damasiano dei martiri Nereo ed Achilleo.

Il sopra descritto frammento ci offre i finali dei versi dell' epigramma seguente, conservato in quattro antichi codici, dei quali poi ragionerò.

*Militiae nomen dederant saevum*Q. *gerebant* [1]
*Officium pariter spectantes juss*A TYR*anni*
*Praeceptis pulsante metu servi*RE PAR*ati*
*Mira fides rerum subito posue*RE FVROREm
*Conversi fugiunt ducis impia castr*A RELINQVVNT
*Proiiciunt clypeos faleras tel*AQ · CRVENTA
*Confessi gaudent Christi portar*E TRIVMFOS
Credite per Damasum possit quid GLORIA CHRISTI

Dal celebre codice palatino di Heidelberg lo pubblicò il Grutero [2]: quivi l'epigramma è privo d'indicazione di luogo; e nè il Baronio [3], nè altri seppero allora di chi fosse cotesto elogio, che il Sarazani intitolò *de incertis martyribus* [4]. Ma il Mabillon lo rinvenne poi nel codice topografico di Einsiedlen; ove ne è registrato il luogo *in sepulcro Nerei et Achillei via Appia;* ed ai versi è premessa la prosa seguente: NEREVS ET ACHILLEVS MARTYRES [5]. Doveva bastare questa testimonianza per intendere non solo quali fossero i martiri onorati nel recitato carme damasiano, ma eziandio quale il luogo ove il carme

[1] Tre codici *saevumque*, uno solo *almunque.*
[2] Grut. *Inscr.* p. 1171. 6.
[3] Baron. *Ann.* an. 367 ed. Luc. T. V p. 244.
[4] Sarazani, *Damasi op.* p. 88.
[5] Mabillon, *Vet. anal.* T. IV p. 504: cf. Urlichs, *Cod. topogr. Urbis Romae* p. 68.

fu visto. Imperocchè la formola *in sepulcro* addita il sepolcrale monumento nel cimitero di Domitilla dal medesimo topografo einsiedlense registrato colle parole *s. Petronillae, Nerei et Achillei*; e la via Ardeatina partendo nei secoli bassi dalla porta Appia sovente colla via Appia fu identificata o confusa [1]. Ciò non ostante il Ciampini [2], il Giorgi [3] ed altri eruditi credettero, che nella chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma prossima alle terme di Caracalla il lodato topografo abbia visto e trascritto l'elogio damasiano. Altri due codici inediti confermano, contro il pregiudizio di cotesti eruditi, che quel carme ai martiri predetti fu dedicato nella loro basilica cimiteriale presso la via Ardeatina. Sono quelli della silloge epigrafica conservata nei manoscritti di Closterneuburg e di Göttwei: in ambidue agli esametri sono premessi i nomi dei santi; e l'epigrafe è posta dopo quelle dell'Appia e prima di quelle della via Ostiense, cioè appunto nell'intermedia Ardeatina; ove oggi cogli occhi nostri medesimi ne rivediamo l'insigne frammento.

Certificati così da quattro esemplari e il testo e il luogo e l'argomento del metrico elogio, facciamogli breve storico commento. Damaso narra, che cotesti martiri furono dapprima ministri d'un tiranno persecutore; e che per mirabile conversione mutati, abbandonata la milizia, rinunciati gli onori, fuggirono dall'empio campo, e poi confessata la fede di Cristo acquistarono la palma e la corona del celeste trionfo. Che Nereo ed Achilleo prima di divenire cristiani sieno stati ascritti alla milizia e ministri di persecuzione, da niun altro documento ci è noto. A migliore intelligenza di questo punto giova notare, che la chiusa del carme: *Credite per Damasum possit quid gloria*

[1] V. Roma sott. T. I p. 240.
[2] Ciampini, *Vet. monum.* T. II p. 126.
[3] Georgius, *Martyrol. Adonis* p. 208.

Christi ripete la sentenza e le parole medesime, che il pontefice poeta in un altro epigramma adoperò per magnificare la prodigiosa conversione di Saulo persecutore dei fedeli divenuto poi l'apostolo Paolo : *sensit posset quid gloria Christi, Auribus ut Domini vocem lucemque recepit* [1]. La conversione adunque di Nereo ed Achilleo nel damasiano carme è magnificata come vittoria mirabile della gloriosa potenza di Cristo. Ma quale sarà la milizia, cui essi *avendo dato il loro nome,* li avea fatti ministri dei tirannici furori, pronti per servile timore all'esecuzione di qualsivoglia mandato, *praeceptis pulsante metu servire parati* ? I veri militi presso i Romani non erano carcerieri , nè carnefici , nè esecutori di sentenze di morte ; come ha pienamente dimostrato il ch. sig. E. Le Blant nella dotta dissertazione sulla coorte di Pilato nominata dagli evangelisti narranti la passione di Cristo nostro signore [2]. Ma il medesimo mio illustre collega ci insegna, che antichissimo ed ai primi secoli dell'impero contemporaneo fu l'uso di appellare *militi* gli *apparitores* e *militia* l'*apparitio;* il corpo cioè degli officiali e ministri di giustizia addetti a ciascun tribunale ed a ciascun preside, che negli atti sinceri dei martiri tanto sovente sono ricordati [3].

Fa d'uopo però confessare, che le parole di Damaso sembrano alludere a veri soldati. Non insisterò sulla menzione dei clipei e delle *tela cruenta*, che nel linguaggio poetico eziandio delle armi degli sbirri , *apparitores* , può essere interpretata. Ma le *falere* furono *dona militaria*, decorazioni date in premio di valore a veri militi: ed i dotti lavori del Borghesi, del de Longperier , del Cavedoni, del Rein, dell'Henzen tanta luce ai giorni nostri hanno sparso intorno a questo argomento,

[1] Damasi, *carm. de s. Paulo* v. 7, 8.

[2] Le Blant, *Recherches sur les bourreaux du Christ*, 2. edit. (*extrait de la Revue de l'Art chrétien* T. XVI) Arras 1873.

[3] L. c. p. 18 e segg.

che non potremmo desiderarla maggiore [1]. Quale sarà adunque il senso del carme? Diremo forse tanta pompa di parole; il feroce ministero (*saevum officium*), i precetti tirannici, la loro esecuzione forzata (*pulsante metu*); e poi il mirabile mutamento, il furore istantaneamente deposto (*subito posuere furorem*), la fuga dall' empio campo; la conversione in somma che, come quella di Paolo, fa esclamare il poeta: *Credite per Damasum possit quid gloria Christi*; tutto ciò significare soltanto che Nereo ed Achilleo erano stati soldati di grado più o meno elevato e abbandonarono la milizia ed i suoi onori per abbracciare la fede cristiana? Il buon senso ripugna a siffatta interpretazione: ed esige che nei recitati versi ravvisiamo l'elogio di due satelliti e ministri d' un tiranno persecutore, divenuti poi essi medesimi confessori e campioni della fede perseguitata. Rimane a sciogliere la difficoltà procedente dalla professione militare dei due martiri. E ce ne insegnerà il modo quel medesimo mio dotto collega dell' Istituto di Francia, che ha trattato di proposito dell' incompatibilità della vera milizia col crudele ministero dei giustizieri e di qualsivoglia grado della loro coorte. Egli dimostra, che appunto i principi tiranni e segnatamente Nerone, violando ogni regola della romana disciplina, si servirono dei militi pretoriani per l'esecuzione delle illegali, ingiuste, crudeli loro sentenze. Flavio Giuseppe pone in bocca a Cheréa, arringante i compagni della pretoriana milizia, acerbi lamenti contro Caligola, che di soldati li aveva mutati in carnefici; e così li istigava all' assassinio del tiranno per liberarsi da giogo sì abominevole [2]. Laonde ai pretoriani egregiamente conviene il senso delle

[1] Borghesi, Decadi numism. XVII, 10; Cavedoni, Ann. dell' Ist. a. 1846 p. 119 e segg. (cf. Bull. dell'Ist. 1861 p.185); de Longperier, *Revue numism.* 1848 p. 85 e segg.; *Revue Arch.* 1849 T. I p. 324 e segg.; Rein. Annali dell' Ist. 1860 p. 161 e segg.; Henzen l. c. p. 205 e segg.

[2] *Antiq. Iud.* XIX, 1, 6.

parole : *spectantes jussa tyranni, Praeceptis pulsante metu servire parati* ; che indicano ministero ingiusto ed obbedienza a comandi tirannici estorta da servile timore. I militi delle coorti pretorie, come i legionarii, ebbero diritto ai premii di valore, falere , armille , torqui : e questa classe di doni militari nell' età imperiale fu data ai semplici soldati ed ai centurioni , non ad officiali di grado più alto [1]. I martiri adunque Nereo ed Achilleo sembrano essere stati semplici militi o centurioni delle coorti pretorie : nè Damaso poteva parlare con maggior proprietà quando disse di loro *ducis impia castra relinquunt* ; essendo in Roma antonomastico il vocabolo *castrum* per designare i quartieri di quelle coorti.

Non ommetterò di avvertire, che alcuni rei dovevano di diritto ordinario e legalmente essere affidati ai pretoriani e custoditi da loro. Così avveniva di quelli, che avevano appellato al principe : e così l'apostolo Paolo fu consegnato al prefetto del pretorio , e dai militi di lui guardato sotto Nerone. Ma il carme damasiano non parla di fatti ordinarii e legittimi : e se il tiranno quivi accennato è Nerone, allude agli ultimi anni dell' impero di sì pessimo principe, che Giovenale chiama *tempora dira* ; quando tutta la pretoriana milizia, *tota cohors*, era occupata in eseguire *jussa Neronis* [2]; ed i Cristiani con orribili strazii erano immolati negli spettacoli diurni e notturni entro gli orti vaticani. La somma potestà era allora esercitata da Tigellino e da Ninfidio Sabino prefetti del pretorio: ai quali Clemente il Romano sembra attribuire la condanna medesima dell'apostolo Paolo [3].

Che a questo periodo della persecuzione neroniana alluda la prima parte dell'elogio damasiano di Nereo ed Achilleo,

[1] V. Henzen, Ann. dell'Ist. 1860 p. 207.
[2] Juvenal. *Sat.* X, 15-18 : cf. de Blant, l. c. p. 14.
[3] V. Windischmann, *Vindiciae Petrinae* p. 64.

gli atti del loro martirio espressamente lo vogliono; dicendoli convertiti dall'apostolo Pietro. Non ignoro di quante censure sia stata e sia oggetto la leggenda di Petronilla, Nereo Achilleo, Domitilla e compagni: nè si pretenderà da me, che in questo sommario discorso, nel quale tanto ancor mi rimane a dire, m'accinga ad una esatta discussione intorno al preciso storico valore di quel documento. Basta dire, che in genere i critici anche più severi non hanno ardito negare la verità delle persone e delle principali date cronologiche dei santi predetti. Oggi poi che ne troviamo i sepolcri, precisamente nel luogo e modo additato da quegli atti, nel cimitero di Domitilla e dei Flavii cristiani parenti degli Augusti succeduti a Nerone, sarebbe più che mai irragionevole spregiare quelle date e quelle memorie. Non intendo io sbrigarmi in sì spedite parole da tanto grave argomento: quel poco che ho detto basta all'uopo del presente discorso; e rimetto a posata discussione il pieno esame del punto.

Non pertanto mi stimo dispensato dall'accennare tosto la varietà, che corre tra il carme damasiano e la leggenda accettata da Adone e indi propagata nei posteriori martirologii. Questi di Nereo ed Achilleo dicono, che vissero lungo tempo in esilio con Domitilla e furono suoi eunuchi cubicularii. Ognuno vede quanto cotesto titolo disdica a militi delle coorti pretorie, quale Damaso ci descrive i due martiri. Che essi dopo la conversione e prima del martirio sieno stati lungo tempo esuli con Domitilla, il carme nol contradice: imperocchè ne accenna la fuga, *conversi fugiunt*; e poi tace del quando, dove e come confessarono la fede di Cristo; alludendo solo al finale loro trionfo, come ad atto notissimo: *confessi gaudent Christi portare triumphos*. Le relazioni di Nereo ed Achilleo con Domitilla dal fatto medesimo della loro sepoltura nelle terre di lei e dalla grande celebrità quivi data al loro culto ricevono alcuna conferma. Il titolo di *eunuchi* di Domitilla, inconci-

liabile col testo di Damaso, viene in prima origine da uno scrittore, che confessa d'avere volto il suo racconto dal greco in latino, tra il secolo in circa quinto ed il sesto. Allora potentissimi erano nella bizantina corte gli eunuchi; e il greco autore probabilmente scrisse secondo le idee e il linguaggio del tempo suo, chiamando *eunuchi cubicularii* quelli, che nella casa di Domitilla parente degli Augusti avevano tenuto alcun officio.

Questo breve esame dello storico elogio è piuttosto prolusione, che critico ragionamento. Ma il lungo tema mi spinge innanzi; ed è tempo che raccolga il molto, che rimane a dire, in un succinto terzo ed ultimo capo.

§ III.

Storia della basilica novellamente scoperta.

Chi e quando abbia costruito la basilica novellamente scoperta, nè il libro pontificale nè altro qualsivoglia documento della storia lo dice. Vero è che il libro citato nella vita di Giovanni I (a.523-526) narra i lavori fatti da quel pontefice nel cimitero de' ss. Nereo ed Achilleo: *renovavit coemeterium beatorum martyrum Nerei et Achillei*, ove altri codici pongono *perfecit* ed anche *fecit* in luogo di *renovavit* [1]. Ma le iscrizioni rinvenute nella basilica ne dimostrano l'esistenza assai prima del secolo sesto. Sopra ho detto, che nell' a. 390 il terzo piano del cimitero non peranco era ostruito dalle fondamenta e dal pavimento delle navi minori. Viceversa ora dirò che nel 395 il vano d' un ambulacro cimiteriale fu occupato da sepolcri costrutti sotto il pavimento del bema

[1] *Lib. pont. in Ioanne I* § VII.

presso il luogo dell'altare, tra questo e la nave sinistra. Eccone la prova nell'epitafio seguente rinvenuto, mentre scrivo, tuttora al suo posto sopra un'arca murata e coperta di costruzione volgarmente appellata a capanna; quali sogliono essere i cristiani sepolcri disposti sotto i pavimenti delle basiliche ed anche talvolta delle cripte sotterranee. L'arca è *bisoma* (per due corpi); e l'epigrafe è di due fedeli l'uno di nome Beato, l'altra Vincenza, morti nel medesimo mese Giugno del 395, essendo consoli i nobilissimi fratelli Anicii Olibrio e Probino.

BEATVS DIFVNCTVS
EST · III · IDVS · MAIAS
DIES SATVRNIS · AN XXVIII
ANICIO OLYBRIO ET
PROBINO V̄V̄C̄C̄C̄O̅N̅S̅S̅
VINCENTIA DIFVNCTA
EST XII · KAL · IVNIAS
DIES · LVNIS · ANN · XXVII
IN PACE

L' iscrizione è della rara classe di quelle, che essendo fornite delle date dell'anno, del giorno del mese e di quello della settimana sono fondamento saldissimo dell' antica cronologia; e dimostrano la serie del ciclo solare e del computo delle settimane procedere senza interruzione dall' età nostra al principio almeno dell' era volgare [1]. Nell' anno però 395 la lettera domenicale G fa che col *III idus Majas* (13 Maggio) coincida non la *dies Saturnis* (*Saturni*), Sabato, ma la Domenica. Il seguito dell' iscrizione ci insegna ove è l'errore, e come va emendato. Quivi al *XII Kal. Junias* (21 Maggio) è accoppiato

[1] V. *Inscr. christ.* T. I *proleg.* p. LXX e segg.

il *dies Lunis* (*Lunae*), Lunedì; e ciò corrisponde esattamente al ciclo solare ed alla lettera domenicale dell'anno 395. Se adunque il 21 Maggio fu Lunedì, il Sabato precedente le idi di quel medesimo mese necessariamente cadde nel 12, non nel 13 Maggio (IIII, non III, IDVS MAIAS); e così appunto vuole la retta cronologia. Lo scalpellino dimenticò una unità, scrivendo III in luogo di IIII: e Beato morì il 12 Maggio, giorno preciso della festa dei martiri Nereo ed Achilleo. La sepoltura datagli accanto all' altare dei santi, nel cui *natale* egli morì, non è davvero caso fortuito. O il moribondo medesimo od i suoi parenti prescelsero per divozione quel luogo: e la circostanza che posto sì ambìto era tuttora vuoto e quasi direi del primo occupante ai 12 Maggio del 395 conferma ciò che il monumento da sè basta a rivelarci, la basilica essere stata circa quel tempo in costruzione. In fatti se nel 390 la sua nave minore sinistra ancora non aveva occupato gli ambulacri del terzo piano del cimitero, e nel 395 le antiche gallerie si venivano empiendo di sepolcri costruiti sotto il pavimento dell' edificio; è chiaro che la data di sua fondazione è dopo il principio almeno del 390 e prima del Maggio 395. Governava allora la chiesa Siricio, che sappiamo avere continuato ed imitato gli esempi del suo immediato antecessore Damaso, compiendone i lavori e curando e adornando i sepolcri dei martiri. Lo sappiamo però dai monumenti epigrafici, non dal libro pontificale; il cui autore nella vita di Siricio ommise al tutto la menzione di quanto quel pontefice fece nelle chiese e nei cimiteri di Roma. E così è anche chiarito, perchè intorno alle origini della basilica di Petronilla la storia sia muta.

Trovato l'autore della basilica, nasce il sospetto, che le lettere del carme damasiano alquanto meno artificiose di quelle che vivente Damaso dal calligrafo suo Filocalo furono fatte, siano state incise dopo la morte di quel pontefice; quando appunto sotto Siricio la calligrafia damasiana fu a bello studio

alquanto variata e semplificata [1]. Il metrico elogio è certamente dettato di Damaso; egli medesimo lo testifica nell'ultimo verso: ma ciò non toglie che possa esserne stata differita l' incisione in pietra al tempo, in che Siricio pose mano all' impresa, dall'antecessore suo forse ideata e non eseguita. Questa congettura non ispregevole rende ragione probabile delle calligrafiche varianti notate nel capo precedente.

Quando lo sterro della basilica sarà completo, ordinandone le iscrizioni ne continueremo la serie delle memorie dal secolo quarto al quinto. Dico solo dal quarto al quinto ; perocchè nelle molte centinaja di frammenti fino ad oggi raccolti non ne veggo pur uno che al quinto secolo sembri posteriore. Al sesto secolo e propriamente agli anni 523-526 appartiene il restauro fatto dal papa Giovanni, che sopra ho accennato ; e del quale già cominciamo a discernere le tracce nell'edificio. Alla fine di quel secolo medesimo, mentre l'Italia era in preda ai Longobardi, ed attorno a Roma tutto desolazione e miseria per le feroci scorrerie di quei barbari e la peste ed altri flagelli, Gregorio il grande ne fece il compianto in questa basilica alla fine dell' omelia tante volte già ricordata : *ubique mors , ubique luctus , ubique desolatio ; undique percutimur , undique amaritudinibus replemur .... : aliquando nos mundus delectatione sibi tenuit , nunc tantis plagis plenus est ut ipse nos mundus mittat ad Deum* [2]. Circa quegli anni medesimi un messo della regina di quei fieri Longobardi, pacifico e devoto visitatore dei santuarii di Roma, venne alla nostra basilica ; e raccolti in una sola e medesima ampolla gli olii dei sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo e di quelli delle vicine basiliche di Damaso e di Marco e Marcelliano, con altri simili pegni del pio pellegrinaggio, la portò a Teodelinda. Quell'ampolla è anch' oggi conservata in Monza col

[1] V. Roma sott. T. I p. 292. Bull. 1873 p. 45.
[2] S. Gregorii, *Opp.* ed. cit. T. I p. 1569.

suo *pittacium* papiraceo indicante i nomi dei santi; i quali nell' indice parimente in papiro, autografo dell'abate Giovanni il messo della regina, sono più pienamente registrati così: *Sce Petronillae filiae sci Petri aposto. Sci Nerei, Sci Acillei* [1]. Nelle rovine, che veniamo dissotterrando, presso il luogo dell' altare alla sinistra ho riconosciuto i frammenti del marmoreo recipiente di quell'olio, in forma di grande piatto ricinto d'alto labbro; quali ne ho similmente trovato presso altri illustri ed assai visitati sepolcri dei suburbani cimiteri [2]. Il Cancellieri, dopo il Muratori ed altri, di proposito disputa, se cotesta divozione degli olii dei sepolcri dei martiri sia stata connessa coi giorni delle sacre stazioni; da ciascuna delle quali un acolito doveva portare al papa *frustillum elychnii oleo lampadis ejusdem ecclesiae intinctum* [3]. Ma che la cosa sia stata al contrario, e quel rito stazionale sia derivato dal generale e quotidiano uso dei fedeli di raccogliere quegli olii, lo dimostra il caso appunto della nostra basilica. Nella quale la stazione annua fu istituita, come tosto vedremo, soltanto circa il 715; e pure un secolo e più prima di quell' istituzione, ai tempi di Teodelinda, se ne prendevano e conservavano gli olii [4].

In tutto il corso del secolo settimo la basilica di Petronilla fu frequentata dai pellegrini d' ogni nazione; massime delle Gallie, della Germania e della Bretagna: e ce ne fanno fede gli itinerarii ai sepolcri dei martiri di Roma e le raccolte di loro metriche epigrafi; compilazioni del secolo settimo conservate tutte fuori d' Italia nei codici dei citati paesi. E da questi itinerarii è confermato, che il nome primario del sacro monumento era veramente quello di Petronilla. *Juxta viam Ardeatinam ecclesia est s. Petronillae; ibi quoque s. Nereus*

[1] V. Roma sott. T. I p. 180.
[2] V. l. c. p. 282, 283.
[3] V. Macri, *Hierolexicon* p. 580.
[4] V. Cancellieri, *De secret. basil. Vat.* p. 971 e segg.

et s. Achilleus sunt et ipsa Petronella sepulti [1]. Il culto di cotesto santuario doveva essere assai fiorente anche negli anni, in che i vetusti cimiteri del nostro suburbano cominciavano ad essere derelitti o poco curati. Imperocchè il papa Gregorio III (a. 715-741) istituì, come sopra è detto, un annua stazione *in coemeterio s. Petronillae* e ne rifornì la chiesa di arredi preziosi (vedi sopra pag. 14).

Ma nel 755 i cimiterii e le basiliche attorno a Roma furono devastati dai Longobardi condotti all'assedio della città dal loro re Aistulfo; e appena fatta la pace il papa Paolo I cominciò a trasferire in luoghi più sicuri le reliquie dei santi illustri. Una delle prime e solennissime traslazioni fu quella del corpo di Petronilla col suo sarcofago e coll'iscrizione dalla via Ardeatina al *mausoleo* dedicatole nel Vaticano. Questo storico fatto spiega, perchè niun vestigio abbiamo trovato di quel sepolcro nelle rovine che esploriamo. Spero però, che qualche epigrafe votiva, qualche frammento verrà in luce; e mi darà occasione ed ajuto a trattare pienamente della celeberrima vergine romana appellata *filia Petri apostoli*. Le reliquie dei martiri Nereo ed Achilleo sembrano essere allora rimaste nel primitivo loro sepolcro. Niuna storia nè lapide accenna, che sieno state da Paolo I o circa quegli anni trasferite dal suburbano alla città. Nel 1213 furono deposte in s. Adriano nel foro romano [2]; se però colà portate dalla via Ardeatina e dal primitivo sepolcro, o dalla chiesa loro dedicata entro Roma, confesso ignorarlo. Il cardinale Baronio titolare della chiesa dei santi Nereo ed Achilleo entro Roma ottenne dal papa Clemente VIII, che le reliquie di quei martiri illustri con quelle di Domitilla al suo titolo con grande amore da lui ristorato fossero date o restituite. La pompa trionfale ordinata dal grande annalista, la cui accesa pietà era pari alla dottrina, passò sotto

[1] V. Roma sott. T. I p. 180.

[2] V. Baron. *ad Martyrol.* 12 Maii: Bolland. *Acta ss.* T. II Maii p. 15.

gli archi dei Flavii imperatori, per rinnovare ed onorare la memoria dell'augusta nobiltà di Domitilla parente di Vespasiano e di Tito.

Siamo trascorsi con la storia ai tempi moderni; ed è rimasta tutta avvolta nelle tenebre l'ampia lacuna dei fatti concernenti la basilica di Petronilla dal secolo ottavo all' odierno suo riapparire. Quando e come fu essa abbandonata ? Esaminando la parte già scoperta dell'edificio m'avveggo, che la basilica fu regolarmente chiusa e spogliata di quanto ad usi liturgici apparteneva. La porta in fondo alla nave sinistra è murata: dell' altare, dei sedili attorno all' abside, della cattedra, degli amboni non un vestigio : mentre i sarcofagi ed i sepolcri sotto il pavimento, i loro epitaffi marmorei, le colonne medesime ed i capitelli sono rimasti ai loro luoghi e poi travolti in una comune rovina. Questa osservazione mi guida a cercare se un'ultima storica memoria della nostra basilica non sia per avventura quella, che si legge nel passo seguente della vita di Leone III (a. 795-816). *Hic praeclarus pontifex conspiciens ecclesiam beatorum martyrum Nerei et Achillei prae nimia jam vetustate deficere, atque aquarum inundantia repleri, juxta eandem ecclesiam noviter a fundamentis in loco superiore ecclesiam construxit mirae magnitudinis et pulchritudinis decoratam; in qua etiam haec obtulit dona* etc.[1] Fino ad oggi questo testo è stato creduto senza dubbio veruno parlare della chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma. Ma quante memorie, che a cotesta chiesa urbana gli eruditi attribuivano, i documenti venuti in luce dipoi e l'odierna scoperta dimostrano spettare alla suburbana in via Ardeatina ! Esaminiamo adunque, se altrettanto non convenga dire del passo recitato. Manifesta è la convenienza, verisimile il pensiero di applicare alla sotterranea basilica, ove fu il sepolcro di Nereo ed Achilleo, il testo che accenna la chiesa di quei santi sita

[1] Lib. pont. *in Leone III* § CXI.

in inferiore loco e inondata dalle acque, *inundantia aquarum repleta*. La chiesa cimiteriale è tanto bassa, che sta al livello del secondo piano del cimitero; e le acque piovane nelle terre di Tor Marancia verso quel basso fondo spontaneamente concorrono. Non so quanto facile sarebbe il dimostrare, che in siffatte condizioni sia stata la primitiva chiesa dei ss. Nereo ed Achilleo entro Roma; e che l'odierna sia la rifatta da Leone III *in superiore loco* presso l'antica. Imperocchè l'odierna sorge quasi al livello della via Appia dei tempi imperiali. Ma anche lasciata da parte la questione circa la probabilità dell'esistenza d'una chiesa inferiore là ove oggi vediamo quella notissima dei ss. Nereo ed Achilleo; l'esame critico del testo allegato mi insegna ad interpretarlo della basilica cimiteriale presso l'Ardeatina. L'autore della vita di Leone III ricchissima di notizie monumentali distingue sempre accuratamente le chiese dei titoli presbiterali e diaconali, da quelle d'altre classi, massime dalle cimiteriali; le prime chiama *titulos*, se presbiterali, *diaconias* se diaconali; le altre *basilicas* ed *ecclesias*. La chiesa urbana dei ss. Nereo ed Achilleo nella vita di Leone III due volte è nominata; in ambedue i passi nel novero delle *diaconie*[1]; anzi uno dei passi citati sta poche linee dopo quello, che sopra ho trascritto. Parmi adunque, che l'intrinseco esame del contesto ci insegni diversa essere *l'ecclesia ss. Nerei et Achillei* marcescente per antichità in basso e paludoso fondo dalla urbana del medesimo nome, che ai tempi di Leone III era una delle romane diaconie. Laonde all'impresa di quel pontefice narrata nel libro pontificale attribuisco il regolare spogliamento e la chiusura dell'edificio, che oggi torna alla luce: e spero che anche della seconda superiore chiesa vicina alla prima inferiore il progresso delle escavazioni metterà all'aperto qualche vestigio.

[1] *Lib. pont.* l. c. § LXXV, CXII.

APPENDICE ALLA PRECEDENTE DISSERTAZIONE

Nel punto di mandare al torchio questo foglio torno da una visita fatta allo scavo; e stimo opportuno dare un cenno dell' ultimo stato delle scoperte. È sterrato il fondo della nave minore destra; e quivi, alla destra dell'abside, è un grandioso ingresso alle cripte del secondo piano del cimitero, aperto ad uso degli antichi visitatori. L'arco dell' ingresso e quelli che sorreggono la prima cripta, che ci si presenta dinanzi, sono ornati da rozze pitture decorative del secolo in circa quinto; in mezzo alle quali regna la croce monogrammatica ☧. Cominciano ad apparire tracce di graffiti sulle pareti. In somma il luogo è parte integrante dello storico monumento; è stato frequentato dai pellegrini; e probabilmente ad esso si riferiscono le parole del topografo Malmesburiense, che dopo additati Nereo, Achilleo e Petronilla aggiunge *et alii plures*. Anche nella basilica del cimitero di Generosa alla destra dell'abside è aperto un adito alle cripte sotterranee ed al luogo, ove riposavano i martiri principali di quel cimitero. L'epigrafe commemorativa dei lavori e restauri fatti da un cotale Eusebio nella basilica di s. Paolo ricorda l' INTROITV AT MARTYRES (*introitum ad martyres*). Così chiameremo l'ingresso alle cripte, che ora si scopre.

Lo stato del sotterraneo riduce quasi al nulla le speranze, che questa importante appendice del santuario fa concepire. I devastatori del medio evo od i fossori delle moderne età dalle interne gallerie del cimitero colà penetrati, hanno fatto tale saccheggio dei marmi e d'ogni oggetto asportabile, che temo ne sia rimasto appena qualche briciolo. Anche le antiche costruzioni fatte in servigio della basilica e della sua abside hanno

mutato l'aspetto primitivo del luogo. Esse serviranno però a meglio riconoscere i lavori successivi fatti in varii tempi; specialmente quelli del papa Giovanni I, che *renovavit* o *perfecit* il santuario di Nereo ed Achilleo; e può averlo assai ampliato, ed essere stato l'autore d' una parte notabile dell'edificio.

Dalle cripte, di che ora parlo, incorporate all'abside della basilica si viene per breve tragitto all' antichissimo vestibolo del cimitero di Domitilla, che ha una facciata esteriore monumentale sulla via Ardeatina. In quale relazione sia cotesto vestibolo ed il suo ipogeo col sito dei sepolcri di Petronilla, Nereo ed Achilleo è problema di grande importanza, che il compimento degli scavi risolverà. Perciò ho taciuto della primitiva forma di quei sepolcri e del sotterraneo, che li conteneva, e dei caratteri suoi cronologici. Questo trattato esige un complesso di dati, che nell'odierno stato dell'escavazione sono troppo imperfetti: nè è argomento adatto alle brevi pagine del Bullettino.

NOTIZIE

ROMA — Scoperta d' uno storico graffito nel cimitero di Pretestato.

L'amore delle cristiane antichità ha messo forti radici in alquanti eletti giovani miei concittadini; alcuni dei quali mi danno cortese ajuto nel trascrivere le epigrafi ed i minuti frammenti, che la Roma sotterranea ed il suolo tutto urbano e suburbano in tanta copia ci rendono. Sarò lieto di poter cogliere qualche opportuna occasione di pronunciare i loro nomi e lodare, come è giusto, la loro industre ed erudita perseveranza nelle pagine del mio Bullettino. Oggi lo faccio, e

con tutto il cuore, rispetto al sig. Mariano Armellini; giovane negli studii dell' archeologia, massime cristiana, versatissimo; e la cui intelligente operosità è tanto istancabile, che non di stimolo ma di freno ha bisogno. A lui rendo pubbliche grazie della completa rivista, che con incredibile celerità ed attenzione in pochi mesi m' ha fatto di circa quattro mila marmi scritti giacenti per le romane catacombe; ricercandoli in ogni angolo più riposto ed inaccesso. E dell' occhio sagace, con che egli ha compiuto la faticosissima impresa, ecco un segno eloquente ed un ottimo frutto. I miei lettori ricordano quanto ho più volte ragionato intorno alle centrali cripte del cimitero di Pretestato; che cominciate a descrivere nel primo foglio del nascente mio Bullettino, gli hanno poi tante volte fornito eletta e splendida materia di storiche scoperte. Quivi furono sepolti i martiri Felicissimo e Agapito diaconi del pontefice Sisto II, sorpresi con lui in quel cimitero medesimo mentre ministravano ai santi misteri nell'anno 258. Il loro sepolcro era uno dei più celebri, uno degli storici monumenti delle cripte di Pretestato *ad s. Januarium*. In fatti Felicissimo e Agapito sono invocati insieme a cotesto Gennaro, il maggiore dei figliuoli di s. Felicita, nell' epigrafe d' un loculo della magnifica cripta quadrata descritta nel Bull. di Gennaro 1863. Ma del loro sepolcro medesimo ancora non ci era stato dato trovare una memoria diretta, un vestigio certo, un indizio sicuro. Il sig. Mariano Armellini, volgendo e rivolgendo ogni sasso nelle storiche cripte predette, con lincei occhi ha scoperto nel rovescio d' un frammento di lastra marmorea molte lettere leggermente segnate con sottilissime e quasi invisibili linee; come quelle, che sulla pietra sepolcrale di s. Cornelio papa tracciarono alcuni antichi visitatori e sono delineate nella tav. IV n. 2 del tomo I della *Roma sotterranea*. Quelle, che l'Armellini ha scoperto, sono parte in lettere quadrate, parte in minuscolette; nelle une e nelle altre sono nominati i martiri Feli-

cissimo e Agapito. Il felice scopritore ha sagacemente inteso, il frammento essere parte della mensa medesima dell'arcosolio, entro il quale furono deposti i venerati corpi di quei martiri illustri; e lo proverà in un breve scritto, che prepara per la stampa. Io non voglio preoccupare al mio amorevole ajutatore il nobile tema offertogli dalla sua bella scoperta. Accennerò soltanto, che per essa parmi divenire probabile lo splendido arcosolio adorno di colonne porfiretiche descritto nel Bullettino del 1870 pag. 42-48, 1872 p. 74-80; il cui nome con nostra pena era incerto, e vacillava tra quelli del celebre s. Urbano e dei diaconi Felicissimo e Agapito; appartenere veramente a questi ultimi: ed a loro essere diretto il lacero *proscinema* scritto nell'abside costruita dinanzi quell' arcosolio; voglio dire l'invocazione, che comincia col plurale SVCVRITE, *succurrite*, diretta ai martiri sepolti in quel luogo (vedi Bull. 1870 p. 46).

Cimitero di Callisto sopra terra.

Nel precedente fascicolo ho promesso ragionare di proposito sopra gli scavi, che si vengono facendo attorno alle due basilichette od oratorii di s. Sisto e di santa Sotere; per scoprire il sepolcreto a fior di terra sopra il cimitero sotterraneo di Callisto. I grandi successi ottenuti a Tor Marancia hanno occupato quasi tutto il presente fascicolo e non lasciano luogo ad altri distesi ragionamenti: non hanno però fatto intermettere il lavoro intrapreso nella callistiana necropoli. Il sistema e la numerosa serie dei sepolcri cristiani sopra terra da questi scavi sono resi ogni dì più evidenti. I frammenti degli epitaffi quivi rinvenuti confermano esserne stato dominante l'uso nei secoli quarto e quinto, raro nel sesto: niun indizio si trova dei secoli al sesto posteriori. Ma questo argomento è più importante, che forse a prima giunta non pare; ed esige discorso posato ed attento.

Cimitero di s. Agnese sotto la basilica sua presso la via Nomentana.

Le escavazioni cominciate dal sig. can. Crostarosa nel cimitero maggiore della via Nomentana, cui ho restituito il nome di Ostriano, per ora sono sospese: e viceversa è stato rimessa mano a quelle della regione sottostante alla basilica ed all'*agello* di s. Agnese. Ai rev. canonici regolari Lateranensi si deve la lode ed il merito di quest' impresa: ed i lettori del Bullettino già sanno quanto è il loro zelo e l'operoso desiderio di restituire alla luce e di riaprire a tutti i visitatori della basilica le sottoposte gallerie del sotterraneo cimitero, che essi hanno in custodia. I lavori del decorso mese di Marzo hanno dovuto combattere con tenacissima creta di terre limose, lentamente infiltrate per opera delle acque piovane di molti secoli. La tenacità del limo, che ha empito il vano delle gallerie, ha salvato dalle mani depredatrici i sepolcri; e li ha conservati integerrimi con le loro chiusure e segni ed oggetti diversi infissi nella calce fresca, mentre si deponevano i corpi dei defonti. La bella ventura di imbattersi in ambulacri cimiteriali al tutto vergini sarebbe di pregio per la scienza nostra inestimabile, se quel limo avesse invaso una regione nobile del sotterraneo, ricca di epigrafi e di oggetti preziosi; come in altri tempi, e disgraziatamente a cercatori assai diversi dai canonici regolari Lateranensi, è avvenuto trovare. Le gallerie fino ad oggi scoperte sono di sepolcri poverissimi chiusi con tegole: le rare iscrizioni sono graffite nella calce fresca e appena qualche parola aggiungono al nome del defonto ed alla formola IN PACE. Una è notabile campione dell'antico corsivo. I simboli cristiani parimente graffiti nella calce sono una grande croce gammata e fogge diverse e rare di monogrammi del nome

e della croce di Cristo, che qui non posso per difetto di tipi rappresentare. Parecchi loculi hanno il distintivo del vaso; per lo più vitreo, murato esternamente. Questi medesimi od altri loculi sono forniti di lucerne di terra cotta. Tra gli oggetti diversi infissi sulla calce, per uso di segnali mnemonici a fine di riconoscere fra molti i sepolcri dei proprii cari, sono notabili alcuni piatti interi, o patene vitree non figurate, collocati verticalmente; talchè non poterono certo servire a recipienti di qualsivoglia liquido. Queste poche parole ho scritto in fretta dopo una prima occhiata alle sterrate gallerie; e mentre andavano sotto il torchio le ultime pagine del fascicolo: le angustie del tempo e dello spazio non mi consentono di darne descrizione più accurata.

AVVERTENZA

La basilica di Petronilla non ha lasciato luogo alla dichiarazione della tavola II. Quivi oltre alcuni cristiani sigilli è delineata una rotonda piastra di bronzo scritta in ambi i lati e fornita di cristiani monogrammi, che fu appesa al collo di due servi fuggitivi; prima d'uno, il cui padrone abitava nel foro di Marte, poi d'un altro, che abitò il Celimonzio. È uno dei più singolari ed istruttivi campioni di questa classe di cimelii; la romana topografia ne è illustrata; e le persone quivi nominate ricevono luce dalle antiche memorie. Rimetto al futuro fascicolo la dissertazione sopra sì raro capo; posseduto dal sig. Alessandro Castellani, cui sono debitore della cortesia d'avermelo fatto conoscere e d'avermi spontaneamente offerto l'onore di pubblicarlo.

La tavola III, che manca in questo fascicolo, sarà compensata nel corso dell'anno.

Indice del contenuto nel fascicolo I°

Scoperta della Basilica di s. Petronilla col sepolcro dei martiri Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla ..... pag. 5
§ I. *Narrazione ragionata della scoperta* ..... » 8
§ II. *L'elogio damasiano dei martiri Nereo ed Achilleo* » 20
§ III. *Storia della basilica novellamente scoperta* ... » 26
Appendice alla precedente dissertazione ..... » 34
Notizie — *Roma - Scoperta d' uno storico graffito nel cimitero di Pretestato* ..... » 35
Cimitero di Callisto sopra terra ..... » 37
Cimitero di s. Agnese sotto la basilica sua presso la via Nomentana ..... » 38
Avvertenza ..... » 39

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

DEI COLLARI DEI SERVI FUGGITIVI

E D'UNA PIASTRA DI BRONZO OPISTOGRAFA CHE FU APPESA AD UN SIFFATTO COLLARE TESTÈ RINVENUTA.

La piastra rotonda di bronzo scritta in ambe le facce con epigrafi concernenti servi fuggitivi, delineata nella tav. II del precedente fascicolo, è forse il più insigne campione di questo genere fino ad oggi rinvenuto. Le sue lettere dicono così:

☧ TENE ME ☧	TENE ME QVI
ET REVOCA ME IN	A FVGI ET REVO
FORO MARTIS AD	CA ME IN CELIMON
MAXIMIANVM	TIO AD DOMV EL
ANTIQVARI	PIDII V · C ·
VM	BONOSO P

Tene me et revoca me in foro Martis ad Maximianum antiquarium. — *Tene me quia fugi et revoca me in Celimontio, ad domum Elpidii viri clarissimi, Bonoso.* Queste epigrafi meritano un accurato commento nel Bullettino di cristiana archeologia. Imperocchè in ambedue regnano i segni trionfali del nome di Cristo; e la dichiarazione del loro testo sarà tutta intrec-

ciata con memorie della cristiana storia e letteratura. Da molto tempo desideravo, che alcuna opportunità mi si offerisse di trattare nel Bullettino di questa classe di arnesi; tanto importante ed istruttiva per le topografiche notizie, che ci somministra, talvolta anche sacre; come abbiamo sperimentato e ragionando dell' antica basilica di s. Clemente e dei monumenti del nome e della memoria di s. Callisto in Trastevere [1].

Primo intorno a questo argomento scrisse alquante parole il Pignorio nel libro *De servis eorumque ministeriis* edito in Padova l'anno 1613 p. 21, 22; e divulgò tre esemplari di siffatti bronzi letterati, che ricordano servi fuggitivi. Li ripetè lo Spon e ne raddoppiò il numero [2]: undici in tutto ne adunò il Fabretti [3]: qualche altro campione fu isolatamente dato in luce dai collettori epigrafici [4]: almeno venti oggi io ne conosco, tutti, eccetto uno solo, trovati in Roma [5]. Dico *almeno* venti; di alcuni essendo incerto, se sieno della classe, di che parliamo, ovvero d'una ad essa affine, la quale parimente merita illustrazione ed è poco e male conosciuta.

Bastano questi cenni per intendere quanto manchi alla piena notizia ed alla dichiarazione del proposto argomento; e ciò meglio apparirà dal processo del discorso. Sembra inoltre strana contradizione, che mentre l'antica cristiana epigrafia studiosamente evita la menzione dei servi e della schiavitù, perchè ripugnante all' evangelica fratellanza di tutti i fedeli, sia stato quasi direi profanato il monogramma del nome e della croce di Cristo, improntandolo sui collari destinati a contrase-

[1] V. Bull. 1863 p. 25 e segg.; 1866 p. 94.

[2] Spon, *Misc. erud. antiq.* p. 300 e segg.

[3] Fabretti, *Inscr. domest.* p. 522, 523.

[4] Doni, *Inscr.* p. 104, 172; Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4; Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 283, 418; Orelli-Henzen n. 6264.

[5] Nel corso di questa dissertazione tutti i predetti venti esempi ai debiti luoghi saranno citati. La loro edizione critica, col novero degli esemplari stampati e manoscritti di ciascun testo, riserbo al *Corpus inscriptionum latinarum*. Qui citerò soltanto i libri a stampa di uso comune.

gnare i servi fuggitivi e reclamare l'ajuto di chiunque in essi s' imbatteva, perchè li catturasse e riconducesse al padrone. Di tutto ciò ragioneremo nel presente fascicolo. Il mio trattatello sarà diviso in quattro capi. Nel primo dirò in genere dei collari e delle bulle dei servi fuggitivi: nel secondo in specie di quella, che al presente studio ci chiama: nel terzo dei segni cristiani talvolta improntati sopra cotesti strumenti di schiavitù: nel quarto d'altri arnesi simili ma d'uso diverso. E prima di cominciare rendo le debite grazie al signor Alessandro Castellani per la cortesia fattami, come già nel precedente fascicolo ho detto, di chiamare sopra il singolare cimelio da lui posseduto l' attenzione mia ed invitarmi a divulgarne il disegno ed illustrarlo.

§ I.

Descrizione della piastra opistografa e delle sue simili; loro uso ed epigrafi.

La piastra è della grandezza medesima del mio disegno: fu appesa pel suo appicagnolo a guisa di bulla ad un collare saldato o chiavato attorno il collo prima d'uno poi d'un altro servo; ovvero d'un servo, che fu prima d' uno poscia d' un altro padrone, ed aveva tentato la fuga. Imperocchè le epigrafi nominano due padroni diversi; Massimiano antiquario *in foro Martis*, e Bonoso abitante in casa di Elpidio *vir clarissimus* nel Celimontio. Se queste piastre fossero state semplicemente appese ad una catenella, facilissimo al misero fuggitivo sarebbe stato il disfarsene, quando a lui fosse riuscito di evadere dall'ergastolo od altro luogo, nel quale dopo la prima fuga era guardato. Ma queste piastre furono appendici di collari di bronzo; e lo dimostra il confronto delle epigrafi loro con quelle d' alcuni antichi collari superstiti. Il Pignorio insegna colle testi-

monianze degli antichi scrittori, che ai servi fuggitivi ricuperati si poneva il collare; e Lucilio lo nomina insieme alle manette ed al *catulo,* specie di catena o d'altro arnese per assicurare il prigione, di forma sconosciuta: *Cum manicis, catulo collarique ut fugitivum Deportem* [1]. Un esemplare in bronzo di siffatto collare fu visto dal Pignorio in Roma nel museo di Lelio Pasqualini; ed era scritto e segnato col monogramma e l'iniziale del nome di Cristo così [2]:

TENE ME QVIA FVGI ET REVOCA ME DOMINO MEO BONIFATIO LINARIO A ☧ Ω ϒ.

Altri due collari, parimente di bronzo, registrò il Marini tra le iscrizioni cristiane [3]:

o SERVVS DEI FVGITIVV*s*.....

o SERVVS · SVM · V · D · TENE*o* | o QVIA · FVGIO>

Il primo è conservato nel museo sacro della biblioteca vaticana e dice: *Servus dei fugitivus....* L'epigrafe è incompleta; e poichè *Servus dei* fu nome proprio, credo che quello appunto sia stato il nome del fuggitivo; nella parte oggi mancante del collare dovette essere scritto quello del padrone di lui. Così in

[1] Lucil. *ap.* Non. I, 162.
[2] Pignorius, l. c. p. 21; Fabr. p. 522, 162.
[3] Marini, *Inscr. christ.* ms. p. 171, 12, 13.

un collare del museo di Firenze si legge: MINERVINVS · FVG · ITALICI · MIL · TESS . COH · XII · VRB · *Minervinus fugitivus Italici militis tesserarii cohortis XII urbanae* [1]. Il secondo collare registrato dal Marini tra le iscrizioni cristiane era del museo Borgia; ora non so dove sia. Quivi il nome del padrone è indicato per le sole sigle V · D ·, le quali di legge ordinaria significano *vir devotus*. Ma *servus sum viri devoti, tene quia fugio,* non è formola atta a dimostrare il padrone, cui doveva essere restituito il fuggitivo. Laonde in quelle lettere V · D · si nasconde una designazione più precisa di persona o di corpo morale, agli antichi facilmente intelligibile, a noi (od almeno a me) oscurissima. In un collare rinvenuto in Roma nel 1869 una serie di lettere formate di punti dà la seguente formola, alquanto diversa dalle precedenti [2]:

TENE ME FVGI CONCESSI SVM CVIVS EST GEMELLIA ↄ POLICLIV̄

Fugi, concessi sum cujus est Gemellia concubina (?) *Policli viri....* La latinità è ottima: ma le lettere, massime la G e la L sempre con l'asta inferiore obliqua, non accennano a secolo più antico in circa del terzo o del quarto. Il grande V in fine colla lineetta di abbreviatura sopra chiama una seconda sigla, per esempio V̄ C̄ *viri clarissimi;* il collare però da quel lato è

[1] Gori, *Inscr. Etr.* T. I p. 69.

[2] Il ch. sig. avv. Lovatti lo ha comunicato al mio collega sig. Henzen, narrandone il trovamento in un antico cunicolo, che sembra cloaca, lungo la via aperta da Mons. De Merode, che dalla piazza di Termini conduce a quella delle Quattro Fontane; e precisamente nel sito, dove sorge la casa che fa angolo con detta via e l'altra, che va a s. Susanna a sinistra di chi guarda la chiesa di s. M. degli Angeli. Il collare è spezzato; la M di SVM è in parte perita.

intero; dopo il V si vede il forame circolare pel chiodo di chiusura del cerchio: la lettera mancante fu forse scritta in principio della fascia, dove i due capi venivano a congiungersi per essere l' uno all' altro sovrapposti.

Il confronto delle formole scritte su questi collari con quelle che leggiamo in molte piastre rotonde o quadrate e nella opistografa del Castellani c' insegna, che gli uni e le altre appartengono alla medesima specie; che in somma le piastre predette dovettero essere appese od affisse ai collari dei servi fuggitivi. Nell' epigrafe d'un collare la piastra sembra chiamata *bulla;* e all'efficacia di lei pare si attribuisca la virtù d' impedire la fuga del servo. Ebbe il Gori questo singolare campione da Leone Strozzi, prelato della romana corte, che molti antichi oggetti acquistò in Roma. Le lettere erano improntate sul collare a punti, come quelle del simile cerchio sopra descritto; ma alcune imperfette, alcune capovolte, così: [1]

BVIIV TENE ME NE FAGIA

Le due aste I in luogo di L, e specialmente le lettere capovolte mi danno indizio, che esse furono improntate con caratteri mobili come i tipografici. Il Gori giustamente lesse: *Bulla tene me ne fugia(m):* e questa apostrofe non può riferirsi ad altro, che alla piastra la quale indicava a chi il fuggitivo apparteneva e doveva essere restituito. Le piastre adunque, delle quali ragiono, furono chiamate *bullae;* benchè fossero propriamente il contrario delle *bullae,* insegne d' ingenuità sul petto dei fanciulli. La vista delle bulle e dei collari dei servi faceva tosto gridare *tene, tene,* come nell'Aulularia di Plauto [2], dietro il fuggente. *Tene, tene me fugi, quia fugi, quia fugivi,*

[1] Gori, *Inscr. Etr.* T. II p. 283, 418; cf. Cesare Guasti nel Periodico di Numismatica e Sfragistica diretto dal march. C. Strozzi a. 1873 p. 93.
[2] Plaut. *Aulul.* III, 2, 1.

quia fugio, ne fugiam sono le varianti della loro formola propria; tanto usitata e notoria, che in un collare trovato presso Nimes (il solo campione di questa classe fino ad oggi trovato fuori di Roma) è segnata colle sole iniziali T. M. Q. F. *tene me quia fugi* [1].

Le bulle dei servi fuggitivi non sempre erano rotonde. Una di forma quadrata col suo appicagnolo è oggi nel museo di Firenze [2]; una rettilinea nella parte superiore, curvilinea nell'inferiore anch'essa coll'appicagnolo è in Roma nel Kircheriano [3]. Altre furono d'altre fogge diverse; e nel museo sacro della biblioteca vaticana ne vediamo un frammento che è di lastra d'avorio tagliata a guisa di vaso; quivi sono superstiti le lettere TENI (sic) ME - NE FVGIA. Le rimanenti tutte sono di bronzo; ed errò il Mabillon descrivendone una come *lamina plumbea* [4]. Coteste piastre sia rotonde, sia quadrate, sia d'altre forme, debbono essere state più sovente affisse che appese ai collari. Il Pignorio (l. c.) scrisse: *hae lamellae, ut ego quidem sentio, clavis capitatis ad collaria affigebantur ut indicio suo proderent fugitivos.* E la verità di questa opinione è chiarita dalla sopra citata lamina del museo di Firenze, la quale benchè munita di appicagnolo superiore forato, è altresì inferiormente forata in due punti; indizio certo dei chiodi, coi quali fu affissa. Ed anche una di coteste piastre o bulle di forma rotonda ha due fori l'uno superiore, l'altro inferiore [5].

Quanto ho ragionato fin qui dichiara lo scopo, l'uso e le fogge diverse dei collari e delle loro *bulle* reclamanti l'arresto

[1] Spon, *Misc. erud. antiq.* p. 300; Fabr. p. 522, 368; Orelli n. 2833. il quale erra scrivendo: « *Romae reperta lamella* ».

[2] Gori, l. c. T. I 263, 49; T. III p. 7.

[3] Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4; Brunati, *Iscr. del mus. Kirch.* p. 48 n. 99.

[4] Mabillon, *It. ital.* p. 119: la pretesa *lamina plumbea* del Mabillon è quella, che poco sopra ho citato, conservata oggi nel museo di Firenze; ed è di bronzo. Il piombo si appendeva al collo dei coscritti militari.

[5] Doni, *Inscr.* p. 104 n. 172.

dei servi fuggitivi. Ma non bastava arrestarli; faceva d'uopo ricondurli ciascuno al proprio padrone. Perciò la formola epigrafica di cotesti arnesi ha due parti, e dopo il *fugi, tene me* viene il *revoca me* con le indicazioni del nome e della casa del padrone. Le parole *revoca me,* scritte in ambedue le facce della bulla del Castellani, si leggono nel massimo numero delle epigrafi dei collari dei servi fuggitivi; e in quello di Nimes il *revoca* è abbreviato REV. Come nelle due facce della bulla predetta il *revoca* una volta è costruito coll'*ad Maximianum,* una col dativo *Bonoso*; così nelle altre ora il primo ora il secondo modo è adoperato. Talvolta però, ommesso quel verbo, fu notato soltanto di chi era il servo fuggitivo; come in alcuni esempi sopra allegati, e nei due seguenti [1].

IANVARIVS DIC
OR SERVVS · SVM · DEX
TRI EXCEPTORIS · SENA
TVS . QVI MANET IN RE
GIONE QVINTA IN A
REA MACARI

—

FVGI EVP
LOGIO EX
PRF VRB

Una sola volta, nella laminetta cioè del museo Kircheriano, è promessa la mancia a chi riconduce il fuggiasco alla casa del padrone.

[1] Fabr. p. 522, 364, 365.

FVGI TENE ME
CVM REVOCV (sic)
VERIS ME · D̄M̄ ·
ZONINO ACCIPIS
SOLIDVM

Fugi tene me cum revoc(a)veris me domino meo Zonino accipis solidum [1]. Una volta è intimato il comando degl' imperatori, che niuno dia ricetto al servo fuggitivo:

IVSSIONE
DDD NNN NE
QVIS SERVVM
ALIENVM
SVSCI
PEAT

Jussione trium dominorum nostrorum ne quis servum alienum suscipeat [2]. In quest' ultimo esempio manca la designazione del padrone e del luogo al quale fa d'uopo ricondurre il *servo alieno*. Credo che la singolare formola indichi un servo del fisco imperiale. Ed in fatti appunto tre Augusti, Valente, Valentiniano e Graziano, pubblicarono una legge speciale contro chiunque occultasse alcun servo fiscale [3].

Le indicazioni diverse topografiche fino ad oggi trovate in questa classe speciale di epigrafi sono le seguenti: *revoca me*

[1] Maffei, *Mus. Ver.* p. 262, 4; Brunati, Iscr. del mus. Kirch. p. 48 n. 89.
[2] Orelli-Henzen n. 6264.
[3] *Cod. Iust.* VI. 2. 7.

ad dominu(m) meu(m) Viventium in ar(e)a Callisti [1] — *servus sum Dextri exceptoris senatus qui manet in regione quinta in area Macari* [2]. — *reboca me in basilica Pauli ad Leone(m)* [3] — *revoca me in Celimontio ad domu(m) Elpidii v(iri) c(larissimi) Bonoso* [4] — *serv(us) sum Leonti scrin(iarii) s(enatus?) in clivo Triario* [5] — *reboca me Victori acolito a dominicu Clementis* [6] — *revoca me ad domum Theodetenis ad domnum meum Vitalione(m)* [7] — *revoca me in foro Martis ad Maximianum antiquarium* [8] — *revoca me in foro Trajani in purpuretica ad Pascasium dominum meum* [9] — *revoca me in septis* [10] — *revoca me in via Lata ad Flavium d(ominum)*

[1] Spon, l. c. 300 (donde il Fabr. p. 522, 367): l'editore stampò ARA CALLISTI, lezione inverisimile. Il seguente esempio m'insegna a correggere AREA CALLISTI; e nel Bull. del 1866 p. 94 ho svolto gli indizi, che quel Callisto sia il famoso pontefice e l'*area Callisti* la piazza di s. Maria in Trastevere, ove è la basilica fabbricata dal papa Giulio *juxta Callistum*.

[2] Fabr. p. 522, 364. L'*area Macari in regione quinta* (Esquilina) è conosciuta da questo solo documento. *Exceptor senatus* significa *notario*, cioè stenografo degli atti del senato: gli *scribae senatus* (intorno ai quali vedi l'annotazione 9) probabilmente trascrivevano nelle *regesta* le note stenografiche degli *exceptores*.

[3] Pignor., l. c. Se la *basilica Pauli* qui nominata sia quella di Paolo Emilio nel foro, ovvero quella dell'apostolo, lo accennerò in fine di questa dissertazione.

[4] V. il § seg.

[5] Doni, *Inscr.* p. 104, 174; Fabr. p. 522, 363. Vedi l'annotazione 9.

[6] Pignor., l. c. Dell'importanza di questa preziosa antichissima memoria del *dominicum*, cioè chiesa, di s. Clemente v. Bull. 1863 p. 25; Mullooly, *S. Clement and his basilica* p. 120.

[7] Spon, l. c. p. 300; Henzen ad Orell. n. 2830.

[8] Vedi il § seg.

[9] Spon, l. c.; Doni, l. c. p. 104, 173; Fabr. p. 522, 361. Il mio ch. collega Huebner (*De senatus populique romani actis* p. 13) c'insegna, che la *purpuretica in foro Trajani* qui nominata è la *porticus porphyretica* ricordata da Vopisco nella prefazione alla vita di Probo. Vopisco dice di avere quivi consultato *regesta scribarum*. Pascasio adunque era, a mio avviso, uno degli ufficiali di quel corpo di *scribae*; e nella *purpuretica in foro Trajani* erano pubblici archivii; forse quelli delle *acta senatus*, redatti dagli *scribae senatus*. D'uno di costoro morto nel 451 ho prodotto l'epitafio nel Bull. 1869 p. 18. *Scriniarii senatus* forse furono appellati i custodi delle *acta senatus*.

[10] Fabr. p. 522, XXV.

m(eum) [1] — *reboca me in bia Lata ad Gemellinu(m) medicu(m)* [2]. Se m' accingessi a commentare tutte e singole queste topografiche indicazioni, imprenderei un troppo vario discorso, che mi svierebbe dal tema principale. A piè di pagina ho segnato pochi cenni intorno a quelle formole; e nel seguente paragrafo pienamente svolgerò la dichiarazione del contenuto nella nuova opistografa bulla del Castellani. La quale sola basterebbe a dimostrare il pregio topografico ed anche storico di questi piccoli cimelii; e quanto sia desiderabile, che molti se ne rinvengano e se ne arricchisca la serie. La quale potrà divenire una delle precipue fonti di notizie intorno ai nomi dei luoghi e dei monumenti profani e cristiani di Roma nel secolo in circa di Costantino.

Perchè questa classe di epigrafi sia da circoscrivere entro il secolo in circa di Costantino, dovrei ora spiegarlo; ed almeno in genere trattare della loro cronologia. Ma intorno a ciò mi cadrà meglio il discorso nel paragrafo terzo.

§ II.

Dichiarazione delle due epigrafi della piastra opistografa.

Accingendomi ora a dichiarare le due epigrafi successivamente incise sulle due facce della piastra rotonda recentemente scoperta, fa d'uopo che definisca quale delle due è la prima e più antica, quale la posteriore. Il quesito parmi facile a risolvere con qualche certezza. Parecchi indizi concordemente cospirano a persuadere, che prima è la scrittura, ove leggiamo la menzione dell'antiquario *in foro Martis*, seconda quella che nomina

[1], [2] Fabr. p. 522, 359; Gori, l. c. T. I p. 263, 49; Doni p. 104, 172. La *via Lata* diè il nome alla regione VII; ma qui certamente la via, non la regione, è designata.

il *Celimontium*. La paleografia in ambedue le facce ha il tipo del secolo in circa quarto o quinto ; ma tra l' una e l' altra corre notabile diversità ; e più recenti forme hanno le lettere fatte incidere dal celimontano Bonoso , che quelle di Massimiano antiquario. Infatti la bulla è stata offerta ai commercianti di antichità proprio nel tempo medesimo, in che per le nuove costruzioni si scavava profondamente il suolo del Celimonzio tra l' anfiteatro Flavio e la chiesa dei ss. Quattro Coronati ; ove numerose furono le case dei nobili nel secolo quarto; e molte vestigia ne sono state scoperte per i predetti lavori. Niun movimento di terra è stato fatto nel sito del foro di Marte. Egli è perciò assai verisimile , che la bulla sia tornata alla luce dalle rovine medesime della casa di Elpidio *uomo chiarissimo* (cioè senatore) nel Celimonzio ; e ciò conferma ultima essere l'epigrafe che richiama il servo alla casa celimontana, anteriore quella che lo richiama al foro di Marte. Concorda con questa cronologia l' osservazione delle forme diverse dei monogrammi di Cristo nelle due facce. Imperocchè nell'una quel monogramma è della foggia decussata, che appelliamo costantiniana, nell'altra è crociforme : il primo prevalse al tempo di Costantino e dei figliuoli di lui, il secondo dal fine in circa del secolo quarto alla metà del quinto. Questi indizi ognuno da sè hanno più o meno incerto valore, insieme uniti si prestano mutuo soccorso; e persuadono, che l'epigrafe del servo di Bonoso spetta al secolo in circa quarto cadente o quinto incipiente ; quella del servo di Massimiano ad anni alquanto anteriori. Illustrerò adunque prima questa, poi quella.

Massimiano era *antiquarius in foro Martis*. Notissimo è il significato del vocabolo *antiquarius* indicante la professione degli scrittori di codici, massime di opere antiche e classiche, delle quali essi copiavano e restauravano i vecchi esemplari. Essi tenevano anche scuola di paleografia. Nell' editto di Diocleziano *de pretiis rerum venalium* leggiamo: *librario sive antiquario in singulis discipulis menstruos denarios quinqua-*

ginta [1]; ed una legge del 372 nomina gli antiquarii *ad bibliothecae codices componendos vel pro vetustate reparandos* [2]. Or bene un documento egregiamente adatto ed opportuno ad illustrare la menzione del nostro Massimiano antiquario *in foro Martis* ci è offerto dal famoso codice fiorentino delle metamorfosi di Apulejo. Quivi a piè dell'undecimo libro è scritta l'annotazione seguente [3]: *ego Salustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probino v. c. cons. (a. 395) in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio. Rursus Constantinopoli recognovi Caesario et Attico coss. (a. 397).* Ecco un codice di latina letteratura emendato nel 395 da uno scolare di rettorica in quel medesimo foro di Marte, ove Massimiano circa quel tempo o poco prima esercitò la professione di antiquario. Questa coincidenza di tempo e di luogo non dee esser caso fortuito; e ci rivela, che nel foro predetto correndo il secolo quarto facevano *stazione* antiquarii e professori di eloquenza con le loro scuole; e codici di latina letteratura quivi si scrivevano e si emendavano [4]. Le due memorie superstiti di questa officina e scuola di classiche lettere in Roma nel secolo quarto c' insegnano, che in esse fioriva il cristianesimo. Imperocchè Massimiano antiquario due volte improntò il monogramma di Cristo sulla bulla del suo servo fuggitivo; e l'oratore Endelechio (nella cui scuola Sallustio declamava le *controversie*, cioè le più difficili arringhe di cause forensi) sembra quel medesimo *Severus Sanctus* amico di s. Paolino di Nola, soprannominato *Endeleichus*, che magnificò la virtù della croce nel carme *de mortibus boum*, come è ricordato nel Bullettino dello scorso anno pag.138 [5].

[1] *Corp. inscr. Lat.* T. III p. 831; Waddington, *Edit de Dioclétien* p. 21.

[2] V. *Cod. Theod.* XIV, 9, 2; *et ibi* Gothofred.

[3] Bandini, *Catal. cod. mss. Latt.* T. II p. 4, 2: cf. Jahn, *Berichte der sächs Gesellschaft der W.* 1851 p. 331, 332.

[4] Della emendazione e degli emendatori dei codici v. Bull. 1863 pag. 62-68; 1868 pag. 49.

[5] V. Sirmond. *ad Sidon.* IV, 8.

Dello studio delle classiche lettere dai Cristiani coltivato, dei cristiani professori di latina eloquenza nei secoli quarto e quinto, degli esemplari delle opere dei classici per la loro cura scritti, emendati ed a noi pervenuti, più volte ho prodotto nuovi documenti nel Bullettino [1]. Ai quali oggi aggiungo la bulla di Massimiano antiquario cristiano, e l'attinenza che essa sembra avere colla notizia della scuola d'Endelechio, od Endeleico, oratore nel foro di Marte.

Quale e dove fu cotesto foro di Marte? Esso era conosciuto per la citata annotazione alle metamorfosi di Apulejo ripetuta in più codici, e per gli atti del martirio di s. Felicita e dei suoi figliuoli, giudicati *in foro Martis* [2]. La comune opinione dei topografi lo identificava col foro di Augusto, nel quale sorgeva il tempio di Marte ultore all'odierno arco dei Pantani [3]. Ma il Becker notò questa opinione essere soltanto congetturale, e mancare di certo fondamento [4]. La desiderata certezza è stata poi ottenuta. L'appendice soggiunta alla *Notitia regionum* ed al *Curiosum Urbis Romae* sotto il titolo di *Breviaria* nel capitolo dei fori registra in terzo luogo quello di Augusto: ma il medesimo indice riformato da Polemeo Silvio nell'a. 448, messo in luce dal Mommsen [5], al nome *Augusti* sostituisce *Martis*. Così è certificato, che nel 448 si diceva *forum Martis* ciò che prima era stato detto *Augusti* [6]. L'annotazione però al codice di Apulejo ci insegna quella denominazione essere già stata in vigore nel 395; e la bulla di Massimiano antiquario, a mio avviso anteriore al 395, dà novella sanzione a quel vocabolo ed alla notorietà del suo uso comune

[1] Bull. 1863 p. 14-16, 24; 1868 p 50.

[2] *Ruinart, Acta sincera* ed. Paris. p. 21.

[3] V. Cancellieri, Notizie delle due statue di Marforio e Pasquino p. 4.

[4] Becker, *Handb. d. röm Alterth.* I p. 372, cf. Iahn, l. c.

[5] Nelle dissertazioni della reale accademia di Sassonia, *Phil. hist. classe* T. III p. 270; donde l'Urlichs, *Cod. topogr. Urb. Romae* p. 48.

[6] V. Jordan, *Topographie der Stadt Rom* T. II p. 212.

almeno fino dal secolo quarto. La menzione poi del *forum Martis* negli atti di s. Felicita, che il Ruinart giudice competente stima sincerissimi e sono di assai antico stile, me la fa credere usata nel volgare uso di Roma anche prima del secolo quarto [1].

Il foro di Augusto dal volgo romano appellato di Marte fu dal suo fondatore adornato delle statue e degli elogi degli illustri capitani della storia romana. L'imitazione sempre affettata dalle città di provincia verso la capitale fece che nei fori di più d'una città d'Italia ne fossero trascritti ed incisi in marmo interi esemplari [2]. Così da Arezzo e da Pompei abbiamo avuto saggi di quei testi preziosi; dei quali in Roma rare sono le reliquie, probabilmente perchè essi giacciono tuttora involti e sepolti nelle rovine del foro di Marte. L'insigne adunanza di sì classiche memorie dedicate da Augusto in quel foro può avere allettato ed antiquarii e professori di latine lettere a quivi stabilire le loro scuole e stazioni. Ma non ommetterò di notare, che anche in altri luoghi di Roma i pubblici oratori tennero scuola [3]; e in molti luoghi diversi si facevano le pubbliche recitazioni; massime nel foro Trajano, che anche nell' epitafio d'un grammatico è ricordato come luogo ove egli adunò i suoi uditori [4]. E ciò basti ad illustrazione della bulla del servo di Massimiano antiquario; passiamo ora a quella del servo di Bonoso in *domo Elpidii v. c. in Celimontio.*

La seconda delle regioni augustee di Roma nella *Notitia regionum* e nel *Curiosum Urbis Romae* è appellata *Caelimontium* [5]. Questo modo però di pronunciare e di scrivere il vocabolo *Caelimontium* è piuttosto delle stampe che dei codici antichi; nei quali leggiamo *Celemontium* e *Celeomontium* o

[1] Cf. Jordan, l. c. p. 490.
[2] V. Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. I p. 281, 282.
[3] Vedi Iahn, l. c. p. 352.
[4] V. Ann. dell'Inst. 1849 p. 350.
[5] Preller, *Die Regionen* p. 4, 5.

Celiomontium [1]. Il ch. Jordan ha sagacemente dimostrato, che le primitive forme del vocabolo furono *Caeliomons* e *Caelimons*, mutate poi in *Caeliomontium* e *Caelimontium* o *Caelemontium* [2]. Dell'ortografia però *Caelimontium* o, soppresso il dittongo, *Celimontium* il primo documento antico è forse la bulla, che ora dichiaro. La regione del Celimonzio comprendeva la massima parte del Celio, fra le mura di Roma dietro la chiesa di s. Stefano Rotondo e la via appellata *caput Africae*, l'odierna dei santi Quattro coronati. Quivi appunto è stato oggi impreso a fabbricare un nuovo quartiere, le cui fondamenta molti ruderi di antiche case e palazzi hanno messo allo scoperto: quivi nei secoli dell'impero molti nobili abitarono, Mario Massimo, i Valerii Aradii Proculi, i Simmachi; quivi la bulla del servo di Bonoso ci addita la casa di Elpidio uomo chiarissimo, cioè senatore.

Chi sia questo *Elpidius vir clarissimus* è difficile dire con qualche sicurezza. Non raro fu quel cognome nei secoli quarto e quinto eziandio in personaggi di alto stato. L'Elpidio fiorito ai tempi di Costantino [3] parmi più antico della bulla celimontana. Un altro Elpidio governò la prefettura del pretorio d'Oriente ai tempi di Costanzo dal 360 in circa [4]. Egli era cristiano e perciò fu maltrattato da Ammiano Marcellino e da Libiano il sofista. A lui e per la certezza storica della sua professione cristiana e per l'età forse non si disconverrebbe la bulla, che illustro. Ma Ammiano Marcellino lo dice di nazione Paflagone; le memorie di lui ci parlano tutte dell'Oriente e dell'Egitto [5]; nè veggo indizio che egli sia venuto a Roma e quivi abbia avuto domicilio. Più adatto al caso nostro è un

[1] V. Urlichs, l. c. p. 2, 3; Jordan, l. c. p. 543.

[2] Jordan, l. c. p. XV, 258, 259.

[3] V. Gothofred. *ad cod. Theod. Prosop.* v. *Helpidius*. I Latini usarono aspirare i nomi derivati dal greco vocabolo ἐλπίς; ma più esatta è l'ortografia della nostra bulla, *Elpidius* senza aspirazione. (V. Vales. *ad Amm. Marcell.* XXI, 6, ed. Wagner T. II p. 405).

[4] V. Tillemont T. IV p. 690.

[5] V. Vales. *ad Amm. Marcell.* l. c.

Elpidio noto per le lettere scrittegli da Simmaco, raccolte nel libro quinto dell'epistolario di quell'oratore (*ep.* LXXVIII-XCVIII). Dalle quali impariamo, che cotesto terzo Elpidio fiorì per studii e magistrature in Roma e nell'impero d'Occidente verso la fine del secolo quarto; e fu amicissimo d'ambedue i Simmachi padre e figliuolo. La casa di costoro sul Celio può avere contribuito a stringerne l'intimità con l'Elpidio chiarissimo, che oggi sappiamo avere abitato il Celimonzio circa il tempo appunto di quell'epistolare commercio. A questa identificazione di persona io mi attengo come a congettura, che parmi in sommo grado probabile; nè proseguo ad annoverare gli altri Elpidii, dei quali abbiamo memoria, massime nel secolo quinto.

D'uno però di costoro non debbo tacere. S. Agostino rispose alle teologiche questioni d'un Elpidio ariano o semi-ariano, ed ammiratore d'un maestro d'eresia di nome Bonoso [1]. Al leggere la congiunta menzione d'un Elpidio e d'un Bonoso chi non penserà alla epigrafe ricordante il servo di Bonoso *in domo Elpidii?* Agostino dice, che Bonoso dimorava *trans mare*, al di là del mare d'Africa; e segnatamente i dimoranti in Italia dagli Africani erano appellati *transmarini.* Ciò bene converrebbe al domicilio del nostro Bonoso *in Celimontio.* Dell'Elpidio, che interpellò il grande dottore d'Ippona, sappiamo soltanto, che Agostino non lo conosceva; e nulla osta a crederlo anche lui *transmarino.* Se la coincidenza non ovvia di questa coppia di nomi in due memorie in circa contemporanee fosse buon argomento dell'identità delle persone, noi avremmo nella bulla del Castellani la menzione d'un Bonoso dottore d'ariana eresia in Roma nella casa di Elpidio senatore sul Celimonzio: ed un raro documento di ecclesiastica istoria. Ma la coincidenza è probabilmente fortuita. Imperocchè i titoli delle lettere di Agostino ad uomini illustri ed anche ad esercenti professioni onorate per lo più non ommettono la qualità delle persone. Quella, di

[1] V. S. August. *epist.* 150 al. 242.

che ragiono, è intitolata soltanto: *Augustinus Helpidio.* Se costui fosse stato personaggio di alto grado ed anche solo *vir clarissimus* (senatore), noi leggeremmo probabilmente *Helpidio viro illustri* o *senatori;* come in lettere a Volusiano ed a Pammachio amici di Agostino, mentre Elpidio era persona da lui alienissima. Questa osservazione e la verisimiglianza, che l'oscuro Elpidio interpellatore di Agostino sia stato un africano, mi consigliano a dar poco peso alla proposta congettura.

Illustrata topograficamente e storicamente l'una e l'altra faccia della bulla del Castellani, resta a dire dei segni della croce e del nome di Cristo, che in questa e in altre simili piastre e collari di servi fuggitivi sono improntati.

§ III.

Dei segni e monogrammi del nome e della croce di Cristo improntati sui collari dei servi fuggitivi.

In ambe le epigrafi della novella bulla è segnato il monogramma di Cristo. Il fatto però non è nuovo: quel monogramma medesimo e di forma costantiniana è parimente effigiato nel dritto e nel rovescio della bulla, che da un lato servì ad un servo di Vittore acolito della basilica di s. Clemente, dall'altro ad un servo di Euplogio prefetto [1]; è effigiato coll'accompagnamento delle lettere A ed Ω nel collare sopra riferito del servo di Bonifazio *linario.* Questi esempi, come da principio ho detto, sembrano strani; essendo costante e studiato il silenzio della cristiana epigrafia sepolcrale dei primi secoli circa i servi e la servitù. L'insegnamento dell'apostolo, che nei redenti da Cristo non v'è distinzione tra servo e libero, tra Greco e Giudeo fu cagione e legge di quel silenzio; e lo fu il concetto della

[1] V. Bull. 1863 p. 25 e segg.

fratellanza cristiana, della quale scrisse Lattanzio: *apud nos inter servos et dominos interest nihil, nec alia causa est cur nobis invicem fratrum nomen impertiamus, nisi quia pares esse nos credimus* [1]. Come adunque avvenne egli mai, che sopra istromenti di schiavitù, anzi direi quasi sulla catena medesima che al misero servo chiudeva ogni via di fuga liberatrice, fu improntato il segno sacrosanto della redenzione di Cristo? In primo luogo fa d'uopo avere bene a mente, che la dottrina evangelica predicando l'eguaglianza morale di tutti gli uomini e la fratellanza loro dinanzi a Dio e in modo speciale nella cristiana famiglia mentre aboliva nell'ordine ideale la schiavitù ne preparava l'abolizione legale: ma nè insegnò nè volle mutazione violenta dello stato delle persone e della civile società. Anzi inculcò in pari tempo obbedienza e pazienza ai servi, umanità ed amore fraterno verso i servi ai padroni, a tutti carità. La *manumissio* dei servi divenne atto di religiosa pietà: e mentre le epigrafi dei nostri suburbani cimiteri appena mai ricordano la condizione servile, sopra il sepolcro d'una fanciulla i genitori scrissero, che per *carità* nel funere di lei *manomettevano sette*, liberavano cioè sette servi [2]. Costantino sancì per legge la cristiana religiosità dell'atto di manumissione, riconoscendolo valido se fatto in chiesa e dinanzi al vescovo ed all'adunanza dei fedeli [3]. E ad un'altra legge di Costantino ispirata da sensi cristiani, la quale proibisce le impronte a fuoco sulle fronti dei condannati, il Pignorio [4] e dopo lui lo Spon ed altri hanno attribuito l'origine delle bulle appese od affisse ai collari dei servi fuggitivi [5]. Lo Spon dichiara il fatto in brevi parole così. *Antiquis Romanis mos erat servos a fuga recuperatos stigmate notare, hoc est literis aut notis quibusdam*

[1] Lactant. *Div. Instit.* V, 14, 15.
[2] Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 385.
[3] *Cod. Just.* I, 16, 1, 2.
[4] Pignorius, *De servis* p. 21 e segg.
[5] *Cod. Theod.* IX, 40, 2; *Cod. Just.* IX, 47, 17.

frontem inurere. Cum vero Constantinus id vetuisset, quod dedeceret faciem, quae ad similitudinem caelestis pulchritudinis est figurata, maculari, contumeliam frontis ad collaria, quae fugitivis aptabantur, transtulerunt; in quibus inscriptum domini nomen aut saltem in laminis iis appensis legebatur [1]. Veramente la particola della legge di Costantino, che ci è stata conservata nei codici teodosiano e giustinianeo, parla dei servi di pena ed in specie dei condannati *ad metalla*. Ma il Pignorio sagacemente intese ed insegnò, che l'intera disposizione od almeno lo spirito di quella legge estese il suo beneficio anche ai servi fuggitivi; e che ne furono effetto le bulle letterate sostituite nel luogo del marchio infocato sulla fronte.

In fatti niun indizio scorgiamo in quelle bulle fino ad oggi note di età anteriore a Costantino; molte di età a lui contemporanea o posteriore. I segni trionfali di cristianesimo in cinque di quelle epigrafi pubblicamente improntati sono prova certa del periodo di tempo, che cominciò dalla vittoria di Costantino sopra Massenzio e dal celebre editto di pace alla chiesa promulgato in Milano. Una di quelle bulle fu fatta servendosi d'un medaglione di Costantino, come la seguente descrizione del Doni testifica: *nummus Constantini magni aereus, qui in altera facie, abrasa ipsius effigie, hanc inscriptionem habet*, (quella che nomina la *purpuretica in foro Trajani*, sopra citata): *in altera Romulum et Remum cum Faustulo pastore sub ruminali ficu* [2]. La paleografia, l'ortografia, gl'idiotismi, la nomenclatura, che regnano in queste bulle convengono tutte al secolo quarto. Sembrano soltanto fare eccezione le epigrafi di tre collari; due delle quali sopra da me distesamente recitate (quella che comincia *tene me fugi concessi*, e quella di Minervino fugitivo *Italici militis tesserarii*

[1] Spon, l. c. p. 300.
[2] Doni, *Inscr.* p. 104, 173

cohortis XII urbanae) e la seguente di Nimes citata a brani, eccola intera:

T. M. Q. F. E. REV. ME. P. RVBRIO LAT. DOM. MEO

tene me quia fugi et revoca me Publio Rubrio Latino domino meo [1]. Se queste tre epigrafi sono veramente, come ne hanno apparenza, alquanto anteriori alle altre, osserverò ch'esse appartengono tutte al cerchio dei collari, non alle bulle. Laonde essendo antichissima la pena o cautela del collare al servo fuggitivo, parmi verisimile che anche prima di Costantino sia stato talvolta scritto su quello il nome del padrone del servo. Le piastre però o bulle affisse ai collari sembrano tutte posteriori a Costantino ed alla predetta legge di lui proibitiva dell'impronta infamante sul volto. Ciò posto non dee fare maraviglia, che il monogramma di Cristo sia stato talvolta segnato su quelle bulle; il cui uso era una mitigazione del castigo e delle cautele contro i servi fuggitivi suggerita da cristiano rispetto alla umana dignità e fronte, sulla quale splende un raggio di luce celeste.

La massima parte di queste bulle dee essere contemporanea in circa di Costantino e del suo secolo. Niuna se n'è trovata fino ad oggi contrasegnata con la nuda croce; una sola con la croce monogrammatica; la seconda, cioè, delle due epigrafi oggi da me prodotte ed illustrate, la quale è forse una delle più recenti di tutta la serie. Niun altro indizio in tutta la serie appare del secolo sesto e forse nè anche del quinto assai adulto. Laonde parmi che volgendo il secolo quinto coteste bulle letterate dei servi fuggitivi sieno ite in disuso; e che il loro periodo sia circoscritto tra l'età di Costantino e quella in circa di Arcadio e d'Onorio.

[1] Spon, l. c. p. 300.

§ IV.

D'alcune tabelle di bronzo diverse dalle bulle dei servi fuggitivi: e segnatamente d'una spettante alle proprietà della basilica dell'apostolo Paolo.

Il Fabretti tra i collari e le bulle dei servi fuggitivi annoverò una tabella quadrilunga col suo appicagnolo scritta in ambe le facce, oggi nel museo regio di Monaco; e dice [1]:

DE ORTVM	CLODI
OLIBRI VC	HERMO
SVM PRE	GENIAN
FECTI PR	IVC EX PR
ETORIS N	EFECTO
OLI MET	VRBI DE O
ENERE	RTVM IP
NONT	SIVS qui un
IBI EX	SVM monogramma che io leggo
PEbET	*Olybri*

De (h)ortum Olibri v(iri) c(larissimi) sum pr(a)efecti pr(a)etoris (leggi *praetorio*) *noli me tenere non tibi expediet - Clodi Hermogeniani v(iri) c(larissimi) ex pr(a)efecto urbi de (h)ortum ipsius sum.* Questa formola è il contrario di quella, che abbiamo letta nei collari di servi fuggitivi: nei quali si dice *tene me*, mentre qui si intima *noli me tenere non tibi expediet.* Il Muratori, il Maffei, il Caylus, l'Orelli bene hanno avvertito che cotesta epigrafe è del collare non d'un servo, ma d'un cane custode dell'orto di Q. Clodio Ermogeniano Olibrio prefetto di

[1] Fabr. l. c. p. 523, 369.

Roma nel 368 [1]. Molte altre però sono le tabellette di bronzo per lo più ansate, che nominano illustri personaggi in genitivo, aggiunta sovente la menzione dei loro rustici fondi, *praedia, massae, praetoria.* Nel primo tomo delle *Inscriptiones christianae* ne ho prodotto alcuni esempi [2]; altri se ne leggono nei libri epigrafici [3]; molti sono inediti. Assai importante è questa classe di tabellette, nominando esse personaggi di grande nobiltà e fama nella storia, pubblici istituti, ed i fondi, ai quali spettarono i mobili o semoventi, che portarono affisse quelle epigrafi indicanti il padrone. Ma nè della ricca serie di questi cimelii, nè del loro uso è stato fino ad ora da chicchesia intrapreso l'esame conveniente. Tratterò di questo argomento in uno dei futuri fascicoli del Bullettino, divulgando e commentando la scoperta d'una di siffatte tabelle testè avvenuta nel tusculano territorio. Intanto a compiere l'odierno tema una ne propongo, insigne pel monogramma del nome di Cristo e per la menzione della basilica dell'apostolo Paolo, che nel Bullettino di cristiana archeologia merita speciale attenzione. Eccone il testo scritto in una tabelletta ansata e forata in ambe le anse per essere affissa.

A ☧ ω

AD BASILICA APOS
TOLI PAVLI ET
DDD NNN
FILICISSIMI PECOR

[1] Muratori, *Thes. inscr.* 691, 2; Maffei, *Mus. Ver.* p. 311: Caylus, *Recueil d'antiq.* T. VI p. 314 pl. CI; Orelli n. 4321.

[2] *Inscr. christ.* T. I p. 231, 376.

[3] Reines. *Inscr.* III, 64 p. 327 (Mommsen, I. R. N. n. 6789); Ursatus, *Monum. Patav.* p. 236 (donde il Mur. 729, 9); Fabr. p. 706, 267; Lupi, *S. Sev.* p. 49 (donde l'Orelli 2867); Fea, Fasti p. XCIX; Mommsen, *I. R. N.* n. 6790, 6800; Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1865 p. 115; Renier, *Comptes rendus de l'acad. des inscr. et belles lettres* 1870 p. 153.

Venne da Roma a Verona al museo di Giacomo Muselli, dal quale fu fatta incidere nella tavola LXXXII del volume intitolato : *Antiquitatis reliquiae a Jacobo Musellio collectae.* La stamparono anche Francesco Bianchini [1], che primo la possedette, e per notizia avutane da lui il Muratori [2]; il quale per errore la pose tra le lapidi sepolcrali. Il Muselli e il Bianchini la credettero una tabella votiva di sacro donario fatto alla basilica dell' apostolo Paolo. Ed il Muselli per interpretarla in questo senso ne volle mutare alcune parole , e scrisse così: *mendose* ET *scriptum videtur pro* VT *et* PECOR *pro* PRECOR. *Siglis* DDD NNN *indicari existimo tres imperatores simul regnantes , nimirum tres Constantini filios , vel Gratianum, Valentinianum II et Theodosium seniorem , vel Theodosium seniorem cum filiis Arcadio et Honorio, vel Arcadium, Honorium et Theodosium juniorem ; vel Honorium , Constantium III et Theodosium juniorem. Explicari autem potest haec epigraphe sic: « ad basilicam apostoli Pauli ut domini nostri felicissimi (sint) precor »* [3]. Ma non è lecito senza evidente e necessaria ragione mutare così e trasformare a libito i testi delle epigrafi antiche. E già il Bianchini s'era avveduto, che la denominazione *basilica apostoli Pauli et trium augustorum nostrorum* è chiarita dalla storia , che ci insegna appunto tre Augusti averla rifabbricata. Questi però non furono Valentiniano, Valente e Graziano come dice il Bianchini ; ma Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio, che a Sallustio prefetto di Roma nel 386 ordinarono la magnifica impresa di quella fabbrica [4]. Ciò posto le parole FILICISSIMI PECOR non possono essere costruite in modo, che il *felicissimi* si riferisca agli

[1] Bianchini, Sepolcro dei servi e liberti di Livia p. 11, 12.
[2] Muratori, *Thes. inscr.* 1870, 3.
[3] Jac. Musellii, *Antiq. reliquiae p.* 59.
[4] V. Baron. *Ann.* a. 386.

Augusti. Quello è cognome d'un PECOR*arius*: e tutta l'epigrafe dice: *ad basilica(m) apostoli Pauli et trium dominorum nostrorum Felicissimi pecor(arii)*. Basta questa lettura per avvedersi, che la tabelletta non è votiva, ma titolo di proprietà e di patrimonio. Delle tabelle votive di sacri donarii ho trattato nel Bullettino dell'anno 1871 [1]; la formola della muselliana tabella e il genitivo *Felicissimi* non alle votive ma a quelle, di che ora parlo, la ravvicinano ed aggregano. Questo è il titoletto d'un oggetto mobile o semovente di proprietà della basilica dell'apostolo Paolo e del suo pecorajo Felicissimo. Laonde nulla è tanto verisimile quanto l'attribuirla come quella, che sopra ho riferito, al collare d'un cane.

Il monumento è non solo cosa rarissima, ma anche di storica importanza. La basilica della via ostiense appellata *apostoli Pauli et trium dominorum nostrorum* ci chiama al primissimo tempo della sua costruzione, quando vivevano i tre Augusti che la ordinarono nel 386; uno dei quali (Valentiniano II) morì nel 392: o al più tardi agli anni di Teodosio, Arcadio ed Onorio insieme regnanti dal 393 al 395, i quali continuarono la fabbrica compiuta poi dal solo Onorio. *Theodosius caepit perfecit Honorius aulam, Doctoris mundi sacratam corpore Pauli* dice la monumentale iscrizione, che tuttora vediamo in musaico sulla cima dell'arco maggiore della basilica. La nostra tabelletta adunque è storico documento confermante la notizia della religiosa e magnifica impresa dei tre Augusti in onore del sepolcro dell'apostolo; ed inoltre conferma, che la predetta basilica già nel secolo quarto era dotata di beni rustici; poichè possedeva gregge ed al patrimonio di lei appartenevano pecorai e pastori. Non così al patrimonio della basilica di Paolo apostolo attribuirò quel servo, la cui bulla diceva [2]:

[1] Bull. 1871 p. 65 e segg.
[2] Pignorius, *De servis* p. 22.

TENE ME Q
VIA FVGI ETRE
BOCA ME IN BASI
LICA PAVLLI
AD LEONE

Il padrone di cotesto servo era un addetto alla *basilica Paulli* di nome Leone. Ma la *basilica Paulli* era essa quella dell'apostolo? Ciò non parmi probabile. Nella tabelletta del cane di Felicissimo pecorajo la proprietà della sacra suburbana *basilica Paulli* è indicata coll'espresso vocabolo *apostoli*, per togliere ogni cagione d'equivoco colla basilica civile edificata da Paolo Emilio nel mezzo del foro. Essa è chiamata assolutamente *Pauli* nei libri regionarii ed in altri documenti del secolo quarto [1], contemporanei della bulla del servo di Leone: la quale perciò dee essere interpretata piuttosto della civile ed urbana che della sacra e suburbana basilica di quel nome.

Stabilita l'età della proposta tabella nel decennio 386-395, grande mi sembra l'importanza sua per la storia del patrimonio della basilica dell'apostolo. Il libro pontificale nella vita di Silvestro registra moltissimi fondi assegnati da Costantino alle romane basiliche: ed in ispecie a quelle dei due apostoli Pietro e Paolo. Gli storici documenti delle liberalità di Costantino verso le chiese di tutto l'impero facilmente persuadono la credibilità e verità della ricca dote dal primo imperatore cristiano fatta alla chiesa romana [2]. Ma poichè alcuni negano fede a

[1] V. Jordan, l. c. p. 216: cf. De Vit, *Onomasticon Lat.* v. *Aemiliae basilicae.*

[2] V. Bull. 1863 p. 51 e segg.: cf. 1867 p. 4; 1869 p. 76-78.

quanto intorno a ciò è registrato nel libro pontificale, e dubitano che al patrimonio delle romane basiliche nei secoli quinto e seguenti sia stata in quel libro attribuita troppo antica origine; ogni indizio certo dei loro possessi nel secolo quarto è da tenere in gran pregio. Del rimanente di ciò abbiamo un monumento insignissimo nelle grotte vaticane. Quivi si legge incisa in pietra la terza parte in circa residua d'una legge imperiale, che a nome del diritto divino ed umano proibisce qualsivoglia alienazione dei fondi destinati *sacris ministeriis atque mysteriis* [1]. Nella raccolta delle cristiane iscrizioni dimostrerò quella legge essere stata promulgata tra il 381 e il 392: e confermerò la diretta relazione sua col patrimonio già anteriormente costituito della vaticana basilica. Così l'umile tabelletta del collare d'un cane di pecorajo ed una legge imperiale solennemente incisa in pietra contemporaneamente testificano le antichissime origini di quel patrimonio delle due maggiori basiliche della chiesa romana, che pel corso di sedici secoli e di mille vicende in gran parte mantenuto fino ad oggi, noi vediamo ora vendere all'asta e liquidare. Nel mio Bullettino giammai ho fatto allusione agli odierni rivolgimenti politici: ma questa, colla quale ho chiuso il mio archeologico discorso, era tanto inesorabilmente voluta dall'argomento, che sarebbe stata vergogna il tacerla.

[1] V. Dionysii, *Crypt. Vat.* p. 65, tab. XXVII, 2.

PIANTA DELLA BASILICA DI S. PETRONILLA NEL CIMITERO DI DOMITILLA

Il discorso nel precedente fascicolo cominciato, dichiarando che era soltanto un primo abbozzo, meriterebbe continuazione e svolgimento; e so bene che molti lo attendono con impazienza, dappoichè la novella della scoperta d'un'insigne basilica sotterranea nel cimitero di Domitilla è corsa per i giornali dell'uno e dell'altro emisfero ed è stata accolta con plauso nelle prime accademie di Europa e nei periodici di scienze storiche ed archeologiche. Ma le escavazioni per i calori estivi sospese sono giunte appena a sgombrare il perimetro e l'area dell'edificio; non le cripte e gallerie, in seno alle quali la basilica sorge e che sono parte integrante e principalissima della sua storia. Privo di nozioni tanto necessarie, ed inoltre costretto da doveri domestici ad allontanarmi da Roma, dai libri e da quanto fa mestieri a scrivere, come si conviene, intorno all'argomento, mi contento oggi di pubblicare soltanto la pianta della basilica e la prospettiva delle sue rovine con le indicazioni opportune alla piena intelligenza di queste tavole.

Un esame attento delle dimensioni delle singole parti dell'edificio e della sua architettura è stato fatto dal ch. sig. Luigi Lefort e pubblicato nel fascicolo di Giugno della *Revue archéologique* di Parigi: e rendo grazie all'amico autore dell'arido ma sagace lavoro da lui intrapreso, del quale anch'io mi gioverò. La pianta, che pubblico (tav. IV-V), è stata delineata dal sig. prof. E. Bagnoli; ed il mio fratello Michele Stefano

l'ha completata ricercando e segnando le tracce delle antiche gallerie cimiteriali distrutte per edificare la basilica, e distinguendo le varie epoche successive di questa e delle sue parti.

Le mura indicate con tinta nera e contrassegnate A appartengono ad un edificio di mediocre opera laterizia anteriore alle tre navi quadrilunghe ed all' abside della basilica B, ma ad essa poi incorporato; conservandone intere quelle pareti, che non ingombrano l'area delle navi. Il rimanente di quelle pareti fu demolito fino al pavimento della basilica, che sovrasta alquanto al piano D del sotterraneo cimitero. Il mio fratello ha ravvisato le vestigia e le linee delle pareti demolite entro i sepolcri costruiti sotto al pavimento al livello delle primitive gallerie D. L'accennato edificio e il proposito di incorporarlo alla basilica rendono ragione dell'irregolarità di questa, le cui navi seguono linee oblique divergenti, e la curva dell'abside è piegata verso la parte ove sorse la costruzione più antica. La quale è in relazione diretta con quella parte delle primitive gallerie D, che sta dietro l'abside e fu studiosamente lasciata accessibile al pubblico con ingresso ed egresso: l'uno per la via 1, l' altro attraverso l' abside medesima aperta con arco adorno di pitture decorative nel punto 2. Quell'arco oggi è ostruito; ma ne abbiamo trovato lo sbocco entro il sotterraneo nel punto 3, con tracce anche quivi di dipinti decorativi del secolo quinto e di graffiti di visitatori sulle pareti. Nel punto 4 appare un grandioso descenso adorno nelle pareti e nella volta di pitture più antiche del secolo quinto; il quale descenso dal suolo esteriore metteva entro l'edificio A e le cripte. Da tutto ciò è chiaro, che l'antico edificio A fu il vestibolo delle principali cripte e dei più venerandi sepolcri di questo santuario prima che fosse costruita la basilica B. Laonde finchè aspettiamo che quelle cripte, quel descenso e tutto cotesto vestibolo sieno interamente sterrati ed esaminati, ci manca una parte essenziale dei dati della topografica e cronologica analisi del monumento.

La basilica B è divisa in tre navi e terminata in un portico o vestibolo quadrilungo, al quale si discendeva per la scala 5. Essa è maggiore di quel che pareva, quando scrissi il precedente fascicolo. La sua lunghezza massima è di m. 30 in circa, la larghezza massima poco meno di m. 19. Le tre navi erano rette da quattro colonne per ciascun'ala, e da due nel nartece. Queste ultime oggi non sono state trovate; ma probabilmente erano ambedue di marmo africano. Imperocchè una colonna di quel nobile marmo fu da noi trovata presso il portico nel 1854: e poichè il valore ne sarebbe stato maggiore se avesse avuto la sua compagna, sospetto che il proprietario del fondo estraendo segretamente la prima abbia in pari tempo cercato, trovato ed estratto la seconda. Le altre colonne erano di cipollino, eccetto l'ultima della nave destra presso il presbiterio, come poi meglio dichiarerò: erano tutte rovesciate presso le loro basi; di altezze e diametri simili, non esattamente identiche; la maggiore è alta m. 3, 54, il suo diametro è di m. 0, 42. I loro capitelli, anch'essi non uniformi, sono però quasi tutti corintii.

La basilica ha subìto più restauri ed una interna modificazione, dei quali lavori il mio fratello ha ravvisato le tracce e nelle pareti e nella pianta dell'edificio. Tutte le vestigia dei posteriori restauri in pianta sono segnate C. Il presbiterio fu elevato a livello più alto del piano originario: e si veggono anche nell'abside e nella nicchia della cattedra le impronte dell'innalzamento della cattedra medesima e del sedile pel consesso presbiterale. Questo innovamento è probabilmente quello fatto dal papa Giovanni I (a. 523-26), che è registrato nel libro pontificale. Una base di colonna nell'estremità del presbiterio spetta alla decorazione di questo: la colonna però non è stata trovata, come non quelle dell'altare al tutto scomparso, non i pulpiti, non la cattedra, non i sedili, non le marmoree transenne eccetto qualche frammento. È chiaro che l'edificio fu regolarmente spogliato di quanto era asportabile, ma non

demolito: imperocchè rimasero al loro posto tutte le colonne, che ne sorreggevano la parte superiore ed il tetto. Quando queste caddero anche il pavimento era denudato dei suoi marmi: nè la loro caduta avvenne dopo che l'edifizio era da molto tempo abbandonato e crollante. Sotto le colonne non v'era strato veruno di detrito di macerie e ancor meno di terre. Una sola colonna (la prima verso il presbiterio della nave destra), poteva parere estranea alla base, presso la quale giaceva. Essa non era di cipollino, ma di marmo greco, scannellata, assai minore delle altre (del diametro di centim. 34); non intera ma ridotta ad un solo rocchio. L'anomalia è spiegata dal pilastro costruitole addosso, che in pianta è segnato 6. Quel pilastro spettante ad uno dei successivi restauri mostra, che la primitiva colonna quivi aveva patito: e gliene fu sostituita una tolta a caso, difforme in tutto dalle altre, come nei secoli barbari si faceva.

Il regolare spogliamento ed abbandono della basilica fatto per deliberato proposito dai nostri maggiori è chiarito anche dalle porte, che furono tutte murate, lasciando appena due angusti passaggi per entrare nell'aula. Non so se allora o prima il fondo del vestibolo fu chiuso in guisa da formare una stanza o cappella.

Il pavimento della basilica sorge alquanto sopra il livello del secondo piano del sotterraneo cimitero di Domitilla. In quell'intercapedine rimasero molti primitivi sepolcri, e molti più ne furono costruiti per appagare la divozione dei chiedenti la sepoltura nel santuario. Numerose sono le iscrizioni del secolo quarto o quinto raccolte tra le macerie della basilica, che parlano di sepolcri quivi comprati e preparatisi in vita dai fedeli. Quella dell'a. 395, di che ho parlato nel fascicolo precedente pag. 27, sta al suo posto nel punto 7; ed il suo sepolcro occupa l'area d'uno degli ambulacri sotterranei in parte demoliti per costruire l'edificio, dei quali ora viene che io parli. Le gallerie del secondo piano cimiteriale, sopra il quale è eretta

la basilica, sono visibili in tutte le linee segnate D; e nel punto 8 la galleria dall' interno del cimitero imbocca regolarmente per una porta nella nave destra. Quivi è il loculo di Valeria Rufina accennato nel fascicolo precedente pag. 10. La galleria maggiore nei punti 9 e 10 aveva nicchie per sarcofagi; indizio di alta antichità, conforme al rito del primitivo vestibolo del cimitero di Domitilla scoperto nel 1865. Quivi nella nicchia 9 tuttora è al suo posto un grande *labrum* baccellato a spire, adorno di belle teste di leoni, che stimo del secolo secondo; quivi nella nicchia contigua, oggi vuota, fu un simile sarcofago da me visto nel 1854; quivi nel punto 11 non però in una nicchia regolare nè primitiva un sarcofago adorno di busto virile in mezzo e di due immagini femminili in piedi alle estremità, scultura del secolo in circa terzo. Indi poco lungi sotto il presbiterio un' arca baccellata coll' iscrizione entro cartella in lettere del secolo in circa terzo:

ZOTICVS
ZOTICENI
COIVGI.

La galleria maggiore D, che chiamerò dei sarcofagi, fu in posteriore età e dimensioni minori prolungata nell'area, ove sorse poi il vestibolo della basilica. Quivi ho trovato in pietra una data dei tempi di Massimiano e Costanzo anteriore all' ultima persecuzione dioclezianèa.

Finalmente le gallerie segnate E spettano al terzo piano del cimitero di Domitilla e furono ostruite dalle fondamenta della basilica. Due scale discendenti a quelle gallerie stanno entro il perimetro dell' edificio; quella che ho segnato 12 è ostruita in modo che da essa non si può penetrare nel sotterraneo cimitero; la contrassegnata 13 imbocca nell' ambulacro ove è un loculo dell' anno 390 (v. fasc. precedente pag. 16). Il cubicolo 14 fornito di arcosoli e di colonne intagliate nel

tufa è tutto guasto dalle macerie della basilica, che ne hanno sfondata la volta. Per quella rovina era precipitata entro il cubicolo ed infranta una grande arca marmorea adorna nei due lati fondeggianti di leoni che divorano cerve; nella fronte di baccellature spirali, nel piccolo vuoto centrale lasciato dalle spire d' una figuretta di donna orante; scultura della seconda metà in circa del secolo terzo. Moltissimi altri frammenti di arche sepolcrali e di sculture diverse sono venuti in luce da queste rovine; fra i quali ricorderò specialmente due terze parti della fronte d'un sarcofago coperta di bassirilievi ritraenti scene pastorali del secolo terzo volgente al quarto.

La scenografia delineata nella tav. III rappresenta lo stato del monumento sgombro dalle terre e dalle macerie, che lo avevano sepolto. Le mura sono di cattiva costruzione laterizia mista con tufi e ne resta in piedi l'altezza di circa sette metri; niuna traccia di rivestimento marmoreo; il sig. Lefort a buon dritto crede che sieno state coperte d' intonaco forse dipinto. Anche l'abside dee essere stata intonacata e dipinta; imperocchè di musaico non ho notato vestigia, eccetto qualche frammento rinvenuto però lungi dal presbiterio. Il tetto dell'edificio doveva emergere alquanto sopra la superficie del suolo.

Finalmente avvertirò, che il mio fratello nel suo Bullettino del Vulcanismo italiano (fasc. d'Aprile e Maggio 1874 p. 62-65) con ragioni evidenti ha dimostrato, l' edificio essere crollato tutto d'un colpo per terremoto; e forse per quello dell'anno 897, che ingenti danni fece nel Laterano, situato in linea e condizioni geologico-vulcaniche identiche a quelle della nostra basilica. Soggiungo al mio articolo un estratto del ragionamento di lui.

Ho descritto in modo quasi direi materiale, come da principio ho promesso, la pianta ed i ruderi del monumento. Perciò delle iscrizioni quivi trovate dopo la stampa del precedente fascicolo e di quanto concerne questioni storiche e critiche non ho fatto motto. Solo accennerò, che del damasiano elogio dei

martiri Nereo ed Achilleo un altro grande frammento è stato rinvenuto presso l'abside a destra.

Estratto da un articolo del cav. MICHELE STEFANO DE ROSSI *intitolato* « *L'antica basilica di s. Petronilla crollata per terremoto* »

« L'odierno scavo restituisce il monumento diruto nella parte che emergeva sopra terra ed atterrato in tutta l'interna ossatura, cioè nelle colonne, negli archi, nelle volte. Apparve però conservato in tutta la parte addossata alla viva roccia ossia nei muri formanti l'abside ed il perimetro del tempio. Era ripieno del proprio detrito ed affatto privo d'ogni decorazione essendo mancante perfino del pavimento. Ma mentre mancano il lastricato e le decorazioni dell'aula, vi si trovano invece tutti i marmi facenti parte della ossatura dell'edificio cioè le colonne, i capitelli e le basi; le prime rovesciate e queste ultime infisse a' loro posti. Il modo della giacitura e della conservazione di questi marmi sul luogo ci dà la certezza che i moderni devastatori non depredarono il monumento. Perchè analizzato ogni minuto particolare si è potuto toccare con mano, che tutto era al luogo ove si posò crollando. Si è veduto inoltre che l'edificio intiero rovinò in un sol colpo e non lentamente o gradatamente per parti. Nè finalmente un qualsivoglia minimo letto di macerie e terre si trovò sotto le rovesciate colonne; lo che è prova insieme che ruinò mentre era l'edificio tuttora coperto e che i moderni escavatori non aveano punto spostato o rimescolato quelle rovine. E ciò apparisce evidente anche dall'aver trovato perfino le pareti interne delle fratture delle colonne intatte e lucenti senza che la terra avesse potuto penetrarvi tramezzo. Tanto erano rimasti immoti i cumuli di macerie che le custodivano. Esaminando poi la giacitura delle colonne rovesciate si veggono tutte cadute in linee perfettamente parallele dirette incirca da SO a NE. Oltre a ciò tutte hanno scorso ugualmente sulla base prima di precipitare. E finalmente le lesioni nelle pareti dell'edificio dimostrano che esso fu forzato ad aprirsi fra SO e NE.

« Cotesta forma di lesioni sembrami strana e fuori di luogo in una fabrica sotterranea. La quale essendo circondata dalla roccia e dalla terra, se avesse sofferto per il peso della copertura ovvero per la soverchia spinta delle terre medesime, dovrebbe mostrare nei muri di cinta qualche rigonfiamento ovvero lesioni orizzontali: di che non v'ha traccia veruna. Gli spostamenti dei muri in un edificio sotterraneo possono avvenire soltanto verso l'interno non già verso l'esterno, e le fenditure verticali per movimento delle pareti verso l'esterno sono proprie degli edifici elevati all'aria libera. Se la nostra basilica fu forzata ad aprirsi come un edificio eretto sopra terra, necessariamente dovette con esso aprirsi il suolo circostante, e ciò non potè avvenire se non per terremoto. Il quale nella sua prima fase violenta e sussultoria fece saltare le colonne e scorrere sulle basi, rovesciandole poscia ed aprendo l'edificio col successivo e conseguente moto ondulatorio di SO-NE.

« Ho avuto la fortuna di sottomettere queste mie osservazioni all'illustre Prof. Stoppani ed ai noti relatori del terremoto Veneto del 1873. i dotti P. G. Pirona e P. T. Taramelli. Costoro videro lo scavo e concordemente vi riconobbero le tracce del fenomeno poco prima riscontrate similmente da loro stessi nelle tristi rovine del Bellunese.

« Siffatta conclusione già abbastanza manifesta dalla analizzata disposizione delle rovine, viene anche confermata dalla qualità della orientazione delle medesime e dalla analisi degli antichi ristauri.

« L'esperienza mi ha dimostrato, che le due direzioni dominanti nei terremoti romani sono mai sempre le due normali fra loro di NO-SE e di SO-NE. La parallela cioè e la normale della grande frattura vulcanica dell'Italia media e meridionale e che è insieme l'asse in Roma delle vallate del Tevere e dell'Almone. Coincide adunque questa linea fisica dei terremoti romani colla linea secondo la quale rovinò la basilica di S. Petronilla. Cresce poi l'argomento dedotto da tale coincidenza, osservando che i ristauri anteriori all'ultima rovina furono fatti negli anni 523-526, dopo cioè i grandi terremoti del secolo quinto e degli inizii del sesto e precisamente per danni avvenuti al tempio nella linea di SO-NE, cioè identici a quelli che di poi cagionarono la completa distruzione. L'abside era stata in parte ricostruita per una fenditura avvenuta nel mezzo, corrispondendo ai danni e ristauri che veggonsi nell'ingresso, cui fu ristretta la luce col sostegno di due nuovi pilastri.

« I terremoti del secolo quinto danneggiarono ma non rovinarono l'edificio, che fu ristaurato intorno il 526. Era esso certamente in piedi allorchè fu regolarmente spogliato anche del suo lastrico: cioè non prima del secolo in circa nono, avendo continuato le visite e il culto del monumento almeno sino al secolo ottavo. Dunque fra i terremoti posteriori a quella data cercheremo quello che rovinò la sotterranea basilica testè discoperta presso l'Ardeatina. Fra questi terremoti, se dovessi pur indicarne uno che con qualche fondamento si possa congetturare esser stato la causa di quella rovina, additerei l'avvenuto alla fine del secolo nono all'anno cioè 897. Questo terremoto danneggiò molto la città di Roma; ma il luogo e l'edificio che sopra ogni altro patì, fu la basilica Lateranense. Fu dunque in quel punto spiegata la massima forza del fenomeno. Considerando la relazione topografica della basilica Lateranense verso la frattura vulcanica e l'asse della Valle del Tevere e dell'Almone, come sopra ho fatto per il tempio di Petronilla, veggo che esso si trova sull'opposta sponda o labro della frattura e valle in modo che tirando una linea fra il Laterano e Tor Marancia, questa linea incrocia ad angolo retto l'asse della valle. Corrisponde cioè esattamente verso la frattura al medesimo punto, essendo perfino i due edifici similmente orientati ossia paralleli fra loro. Se dunque il terremoto dell'897 mostrò la sua massima forza nella sponda destra a S. Giovanni dovea necessariamente corrispondergli nella sponda sinistra la regione di Tor Marancia ossia il luogo dove era la basilica di Petronilla. Non pretendo che questa mia induzione valga più che una probabile congettura, finchè non appaia nel quadro degli studi sulla storia dei terremoti romani e sulle condizioni fisiche dei vari punti della metropoli. »

NOTIZIE

MODENA — Sigillo cristiano di bronzo.

Il sigillo cristiano coll'acclamazione IN DEO VIVAS delineato nella tav. II n. 4 del precedente fascicolo appartiene ad un recente trovamento avvenuto presso Modena; del quale il mio ch. amico sig. Pietro Bortolotti m'ha dato la seguente notizia. « Trovato in Luglio 1873 alla Bastiglia (a 7 miglia al nord di » Modena) sotterra con un bell' ago discriminale di bronzo. Let- » tere a rilievo. Sigillo in bronzo, rozzo assai, coperto di bella » patina verde. Dopo la fusione è stato ritoccato a punta ed a » lima per affondare i vani e marcar gli spazii tra lettera e » lettera e rendere discontinua la linea di bordo, quasi a modo » di *grénetis*. La simiglianza dell' O di DEO con un C [1] dipende » da questi ritocchi: cioè dal solco affondato tra l'O e il bordo, » e dal trasversale taglio di lima del *grénetis*, che ha lesa la » circonferenza dell' O. Questo nuovo cimelio cristiano, molto » modesto per vero, ha il raro pregio di crescere la sì scarsa » serie delle primitive cristiane memorie di Modena. L'età dei » caratteri e della formola mi parrebbe della seconda metà del » secolo quarto ».

Benchè il Bortolotti abbia felicemente sciolto il problema dell' O, che pare C nella voce DEO, pure egli mi scrive tentando un' altra interpretazione. Domanda, se per avventura non sia qui veramente da leggere INDEC; interpretando queste lettere d'un tronco vocativo di nome proprio della classe dei cognomi dispregiativi molto usati dagli antichi Cristiani: dei quali

[1] Il mio disegnatore ha trascurato l'apertura dell' O, che lo rende quasi simile ad un C; della quale dà ragione il Bortolotti, osservatore attento e sagace degli antichi monumenti.

dopo altri sapientemente ha scritto il Le Blant. Il Bortolotti adunque cerca qui un nome INDECORVS o INDECORA o meglio INDECOROSVS, INDECOROSA: « stante la predilezione » per le desinenze in *osus* nella nomenclatura della declinante » latinità. Questa lezione avrebbe il vantaggio di eliminare » l'anonimo: poco opportuno in un sigillo ». Così il mio dotto amico.

Non ostante questi ingegnosi ed eruditi tentativi, la prima lettura obbediente alla solenne formola, e la felice soluzione tecnica dell'anomalia osservata nell'O aperto rimangono ferme ed inconcusse. Contrario alle regole dell'epigrafia sarebbe il troncamento d'un nome in vocativo, massime d'un nome non ovvio: mentre l'acclamazione anonima in un sigillo cristiano ha per sè numerosi ed autorevoli esempi. Frequenti sono i sigilli, nei quali null'altro si legge che *Spes in Deo:* invocazione della cristiana speranza, che nel Bullettino 1869 p. 82 ho dimostrato essere stata incisa e sopra arnesi d'ogni maniera e sulle porte e pareti delle case dei fedeli. Nel Bullettino del 1870 un esempio n'ho prodotto impresso sopra dolio fittile [1]. Molte volte n'è stata vista l'impronta sulla calce dei loculi nei cimiteri sotterranei dal Boldetti, dal Lupi ed anche da me [2]. Un sigillo pedeforme di bronzo con quella sola acclamazione ho testè acquistato e l'ho fatto delineare nella tav. citata n. 5. Viene da Capena, municipio romano; le cui origini cristiane meritano illustrazione, e perciò di quel sigillo rispetto al luogo di sua origine tornerò a parlare altra volta nel Bullettino. Ne conosco inoltre tre similissimi: uno posseduto dal Peiresc, poi del museo di s. Genovefa in Parigi [3]; uno del museo sacro della biblioteca vaticana; uno del sig. Tuzio in Napoli [4]. La citata

[1] Bull. 1870 p. 13; cf. p. 14, 15.

[2] V. Boldetti, Osserv. sui cim. p. 336, 806; Lupi, Op. post. T. I p. 261.

[3] Montfaucon, *Ant. expl.* T. III P. II pl. 136 p. 229.

[4] Guarini, Alcuni suggelli antichi p. 30, 6 (donde il Mommsen, *I. R. N.* n. 6310, 290).

formola è troppo spesso e in troppi modi diversi adoperata, perchè possa essere ragionevolmente attribuita sempre a persone cognominate *Spes*. È chiaro, che nei lodati esempi *Spes* significa *speranza,* non nome personale [1]. Nome però è quel vocabolo in alcune epigrafi annulari; per esempio nella seguente d' un anello di bronzo ottangolare ora nel museo dell' Università di Perugia [2].

☧	SP	ES	IN	DE	OV	IV	AS

Del rimanente ogni dubbio circa i suggelli ed anelli segnatorii anonimi con sole acclamazioni cristiane è tolto da quelli molti, nei quali si legge soltanto, come nel bronzo di Modena, VIVAS IN DEO. M' astengo dal noverarli: chè sarebbe troppo lunga litania. Noterò soltanto una più rara variante: VIVAT IN DEO. Della quale ho testè veduto due campioni in anelli di bronzo; l' uno posseduto in Roma dal sig. A. Castellani, che m' ha permesso di delinearlo nella tav. II n. 3; l' altro rinvenuto, sono pochi anni, in Chiusi ed è fatto così:

VIVAT
IN DIO

N' ho avuto notizia dalla cortesia del ch. signor marchese Strozzi, che lo conserva nel suo museo in Firenze. Nell'anello chiusino, come in quello del Castellani, il T del VIVAT è imperfetto; ed inoltre la voce DEO è scritta DIO: documento non unico dell' antichissima origine del nostro volgare *Dio* [3].

[1] V. Bull. 1869 p. 82.

[2] Fontanini, *De s. Columba* p. 78: Vermiglioli, Iscr. Perug. T. II p. 616 n. 85.

[3] Cf. l'anello edito dal Vermiglioli, l. c. n. 84: questo medesimo anello del Vermiglioli od un simile con la leggenda VIVAS IN DIV ho veduto in Londra nella collezione del sig. Watterton.

Da questo breve ragionamento raccolgo, che nella suppellettile degli antichi Cristiani troviamo anelli segnatorii e sigilli di carattere più religioso che civile e possessivo: imperocchè il nome del proprietario indicante di chi è il possesso in quei sigilli è taciuto, mentre in essi è invocata od augurata vita e speranza in Dio. I Maurini nel *Nouveau traité de diplomatique* T. IV p. 45 e il du Molinet [1] ragionando d'uno di siffatti suggelli colla sola epigrafe VIVAS IN DEO congetturarono, che abbiano servito ad improntare le lettere canoniche *formatae* di comunione, le quali davano diritto alla cristiana ospitalità. Io non veggo indizio, che consigli a circoscrivere alle sole *tesserae hospitalitatis* l' uso di cotesti sigilli: ma non voglio decidere in un breve articoletto di notizie nè esaurire la proposta questione.

ROMA — Escavazioni nelle catacombe romane.

Alla fine di Maggio, termine ultimo della stagione propizia alle escavazioni nelle catacombe romane, sono stati interrotti i sotterranei lavori diretti dalla Commissione di archeologia sacra nei cimiteri di Domitilla e di s. Agnese. Dei primi ho parlato in questo fascicolo: degli altri, il cui merito è dovuto alle cure dei RR. Canonici regolari Lateranensi, ragionerò in uno dei rimanenti fascicoli del corrente anno. Anche nel cimitero di Generosa presso la via portuense sopra il bosco degli Arvali è stata posta mano a necessari restauri: e questi hanno fruttato notabili scoperte, al cui annunzio conveniente oggi manca lo spazio.

[1] Du Molinet, *Cabinet de Ste Génévière* p. 3.

Indice del contenuto nel fascicolo II°

Dei collari dei servi fuggitivi e d' una piastra di bronzo opistografa che fu appesa ad un siffatto collare testè rinvenuta ..... pag. 41

§ I. *Descrizione della piastra opistografa e delle sue simili; loro uso ed epigrafi* ..... » 43

§ II. *Dichiarazione delle due epigrafi della piastra opistografa* ..... » 51

§ III. *Dei segni e monogrammi del nome e della croce di Cristo improntati sui collari dei servi fuggitivi* ..... » 58

§ IV. *D'alcune tabelle di bronzo diverse dalle bulle dei servi fuggitivi; e segnatamente d'una spettante alle proprietà della basilica dell' apostolo Paolo* ..... » 62

Pianta della basilica di s. Petronilla nel cimitero di Domitilla ..... » 68

Estratto da un articolo del cav. M. S. de Rossi intitolato « L' antica basilica di S. Petronilla crollata per terremoto » ..... » 74

NOTIZIE — *Modena - Sigillo cristiano di bronzo* ..... » 76

— *Roma - Escavazioni nelle catacombe romane* ..... » 79

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

I PRIMITIVI MONUMENTI CRISTIANI DI CORNETO-TARQUINIA.

S. E. Rma mons. Gandolfi vescovo di Civitavecchia e Corneto-Tarquinia, la cui dottrina di filosofiche e teologiche scienze e di classiche lettere gareggia con la cortesia verso i cultori dei buoni studii, mi ha testè invitato a compire e pubblicare le ricerche, che nei passati anni avevo iniziate intorno alle antichità delle due chiese affidate al suo pastorale governo. Adempio, com'è giusto, l'autorevole e savio desiderio, cominciando da Corneto-Tarquinia, che più copiosa materia offre al mio discorso: e così scioglierò anche la promessa fattane al ch. mons. Domenico Sensi; nome negli archeologici scritti inseparabile dalla commemorazione delle odierne tarquiniesi scoperte.

Il tema è vergine e nobilissimo; nè rifiuterei la chiamata, quand'anche dovessi appena produrre tenui indizi e vestigia degli antichi monumenti cristiani di Tarquinia. La fama di cotesta città educatrice dell'etrusca nazione, e l'utilità manifesta dell'indagare topograficamente e collegare colla storia dei singoli luoghi le sincere memorie delle origini delle singole chiese basterebbero a farmi accettare l'invito. Cotesto metodo geografico nello studio dei cristiani monumenti, del quale sono costante fautore, è stato novellamente raccomandato con ragioni e con luminoso esempio dal ch. sig. D. Giovanni Finazzi; al quale rendo qui pubbliche grazie dell'avermi intitolato il dotto ed accurato suo « Spicilegio delle iscrizioni cristiane anteriori al » VII secolo appartenenti alla chiesa di Bergamo ». Del rimanente perchè sia accolto con favore e letto senza arida noja il discorso, che ora mi accingo a fare, non parmi necessario

mendicare ragioni e suffragi e predisporre gli animi con studiate osservazioni. Ciò che debbo dire e spiegare vincerà, spero, l'aspettazione di quanti sanno, che fino ad oggi nei libri degli archeologi di monumenti primitivi cristiani tarquiniesi appena si trova traccia. Noterò finalmente una speciale odierna opportunità del mio trattato annunciando, che eletti e doviziosi cittadini di Corneto imprenderanno in breve l'esplorazione regolare dell'antica città etrusca e romana. Auguro prospero successo all'impresa: e desidero che il mio scritto valga a tener desta l'attenzione degli esploratori anche sulle vestigia della cristiana antichità.

§ I.

Notizie preliminari.
Tarquinia, Gravisca, Vulci, Pirgo, Cere.
I Dasumii.

Alla vetusta Tarquinia (*Tarquinii*) famosissima tra le dodici città federate dell'Etruria marittima, dagli antichi creduta culla dell'etrusca civiltà e disciplina religiosa, è succeduta l'odierna Corneto. La quale è castello e terra fortificata del medio evo; dista dal vero sito di Tarquinia circa due miglia; e sorge sul colle medesimo entro le cui viscere è scavata la vasta necropoli dei Tarquiniesi. Il mio tema non vuole chè io ragioni della città medievale nè dei suoi monumenti, se non in quanto questi si riferiscono alle cristiane origini dell'antica Tarquinia. Ma entro la cerchia delle sole memorie dell'età romana circoscrivendo il mio discorso, per la migliore intelligenza dei luoghi e dei fatti che dovrò ricordare, premetto alcuni cenni massime geografici.

Del vero sito di Tarquinia rimangono i ruderi e la viva memoria a settentrione di Corneto alla distanza che ho detto. Quivi nel Decembre del 1829 per gli scavi del Mansi e del

Fossati furono scoperte le terme con iscrizioni storiche, che le dicono edificate dai Dasumii Tullii nel secolo secondo dell'êra nostra e dell'impero [1]. La necropoli etrusca e romana dei Tarquiniesi nella parte occidentale del colle, che prospetta il mare, è nota da tempo immemorabile [2]; e per i tumuli di terra, che ne coprono gli ipogei, il volgo la chiama *i Montarozzi*; in ogni età quivi sono stati cercati e trovati a dovizia ori e bronzi deposti nelle tombe. Oggi noi più che l'oro ne pregiamo i dipinti, i vasi, le epigrafi etrusche, rivelanti la storia e le arti d'una civiltà perita insieme ai suoi annali. Le scoperte di ipogei dipinti della necropoli etrusca si moltiplicano d'anno in anno massime per le cure dei signori Bruschi e Marzi coronate da successo felicissimo [3].

Il mare dista da Tarquinia circa cinque miglia: e Gravisca, poi colonia romana, col suo porto marittimo fu l'emporio dei Tarquiniesi. Molti la pongono presso l'odierno porto di Corneto appellato Clementino [4]: il Dennis però ha con precisione stabilito il punto e ritrovato la cinta delle mura di Gravisca presso il fiume Marta quasi due miglia entro terra [5]. Il romano municipio di Tarquinia e la colonia graviscana ebbero tanto stretti legami, che ambedue i comuni furono talvolta affidati ad un solo magistrato. L'iscrizione d'un magistrato municipale di Tarquinia c'insegna, ch'egli fu anche *praefectus Graviscanorum et Tarquiniensium* [6]. Quinto Petronio Meliore, che nel secolo terzo ristorò le terme dei Tarquiniesi, nell'epigrafe di quel ristauro è appellato *curator r. p. (reipublicae)*

[1] V. Bull. dell'Ist. 1829 p. 176: Orelli-Henzen n. 5134, 6048, 6051, 6497, 6622.

[2] V. Des Vergers, *L'Etrurie et les Etrusques* T. I p. 87 e segg.

[3] Vedi la recente relazione del ch. Brizio nel Bull. dell'Ist. di corrispond. arch. 1873 e 1874 p. 99 e segg.

[4] V. Desjardins, *Table de Peutinger* p. 98, 99.

[5] V. Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria* T. I p. 385-95: cf. Bull. 1847 p. 92.

[6] Kellermann nel Bull. dell'Ist. 1835 p. 28: cf. Orelli-Henzen n. 7063.

Tarquiniensium et Graviscanorum [1]. Così a levante di Tarquinia i Pirgensi, abitanti il vecchio Pirgo (oggi s. Severa) porto marittimo, ed i Ceriti o Ceretani, cittadini della celeberrima etrusca città sorella di Tarquinia, sita parimente sul colle in prospetto del mare, ebbero anch' essi a simultaneo curatore il soprallodato Q. Petronio Meliore [2]. I Pirgensi e i Ceretani ebbero forse altresì comune negli esordii delle loro chiese la sede episcopale. Imperocchè di vescovi di Cere abbiamo antiche memorie [3], niuna di quelli di Pirgo. Non così dirò delle cristianità di Gravisca e di Tarquinia; esse si costituirono ciascuna da sè col proprio pastore. Ne fanno testimonianza i sinodi romani del 465, 487, 499, ai quali leggiamo sottoscritti vescovi di Tarquinia; mentre al sinodo del 504 è sottoscritto quello di Gravisca. Perciò della chiesa graviscana oggi non parlo, e ristringo il discorso a quella soltanto di Tarquinia.

Questa nell'852 era ridotta a pieve, *plebs s. Mariae in Tarquinio,* ed aggregata alla diocesi della vicina Tuscania [4]. La quale abbracciava anche Vulci; altra famosa città dell'etrusca confederazione, che ebbe da principio vescovo proprio [5]. La sua necropoli ricca di arcaici tesori, che gareggiano con quelli di Tarquinia e di Cere, ci ha dato altresì un cimitero cristiano dei primi secoli, descritto nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica a. 1835 p. 177-180. Parimente in Cere ho sentore d'alcun simile cristiano sepolcreto. I confini dei Tarquiniesi, al tempo almeno del loro fiorire, assai ampio paese abbracciarono estendendosi verso l'odierno territorio di Viterbo [6]. Quivi Surrina nova e Ferento, antiche etrusche città, menano vanto di martiri insigni, dei quali ci tornerà innanzi la men-

[1] Orelli - Henzen n. 6048.
[2] Orelli - Henzen, l. c.
[3] Georgii, *De cathedra episc. Setina* p. 26.
[4] Campanari, Tuscania e i suoi monumenti T. II p. 97.
[5] Georg. l. c. p. 36; cf. Holsten. *Adnot. ad Cluver. Geogr.* p. 78.
[6] Vitruv. II, 7.

zione nel processo del discorso. E in Surrina nova l'Orioli ci addita una sotterranea catacomba cristiana [1]. Siffatte notizie e scoperte sono di buono augurio per Tarquinia, e fanno ragionevolmente sperare, che nella vasta necropoli tarquiniese ipogei e cimiteri dei primi fedeli sieno nascosti.

Quando e da chi l'evangelo sia stato annunziato in Tarquinia niuna storia, niuna tradizione lo dice. Certo quivi il terreno più che in qualsivoglia altro luogo era male disposto e restio alla semenza evangelica. La scienza augurale, fulgurale e l'aruspicina degli Etruschi, che tanto predominio ebbero in Roma e tanto resistettero alla cristiana dottrina trionfante [2], si dicevano rivelate da principio in Tarquinia; ove perciò tenacissime ne furono la tradizione e l'osservanza [3]. I Nepesini

[1] Orioli, Viterbo e il suo territorio p. 13, 34, 35.

[2] V. *Cod. Theod.* XVI, 10, 1; Zosim. *Hist.* V, 41; Claudian. *in Eutrop.* I, v. 12, 13; Procop. *Bell. Goth.* IV, 21.

[3] I signori Marzi hanno testè scoperto in un loro fondo nella necropoli tarquiniese la seguente pregevole memoria in lastra di marmo fastigiata, bellissime lettere del primo secolo in circa dell'impero.

D . M
L · SEVI · L · F
STELLATINA
CLEMENTIS
ARISPICIS
VIX. ANN. XXX
EX · ORDINE · ARVSPICVM · LX
CVRATORI ARCAE · BIS IIII VIR
IVRE · DICVNDO ITEM AEDILI
C · SEVIVS
CELSVS
FRATRI · OPTVMO
D · D · F · P ·

Le ultime sigle significano *decreto decurionum funere publico*. Questo Lucio Sevio Clemente professò l'aruspicina in Tarquinia e fu aggregato all'ordine dei sessanta aruspici in Roma. L'imperatore Claudio studiosissimo delle cose etrusche propose al senato l'istituzione d'un collegio di aruspici (Tac. *Ann.* XI, 15): questo collegio sembra appunto l'*ordo aruspicum LX* nominato nella novella epigrafe ed in altre di luoghi diversi da lungo tempo conosciute

venerano s. Tolomeo come apostolo loro e della circonvicina regione [1]; Sutri ha martiri illustri della persecuzione di Aureliano [2]; Surrina con Ferento di quella di Diocleziano [3]. I fasti sacri niun martire registrano di Tarquinia: nè alcun'altra storica notizia trovo della sua chiesa innanzi al secolo quinto. Ciò nulla ostante i monumenti possono supplire, come in cento simili casi, al silenzio della storia ed alla perdita degli ecclesiastici dittici ed archivi. E prima di cominciarne la ricerca nel suolo tarquiniese, debbo additare un raggio di luce che ci viene dalle catacombe romane.

La gente Dasumia Tullia già sopra nominata fu una delle più illustri e doviziose, che onorarono e ornarono la Tarquinia dei secoli imperiali. De' suoi fondi fanno menzione anche le epigrafi di Viterbo [4] e, come tosto dirò, quelle di Pirgo. In sì nobile e ricca casa penetrò il cristianesimo almeno fin dal secolo terzo. Ne ho trovato la prova inaspettata presso le cripte papali del cimitero di Callisto sull'Appia: e nel tomo II della *Roma sotterranea* p. 185 e segg. l'ho dichiarata illustrando un cubicolo dei tempi in circa di Diocleziano. Nel principale monumento di quella stanza fu deposta Dasumia Quiriace (ossia Ciriaca) ricca e nobile matrona cristiana, colomba senza fiele, dice il suo epitafio, morta di anni 66. Essa fu sepolta in un sarcofago marmoreo striato a spire, collocato entro un arcosolio tutto rivestito di marmi e adorno di colonnine sorrette

(vedi Orelli n. 2291-96). Quegli aruspici erano d'origine etrusca. L. Sevio Clemente fu chiamato da Tarquinia; e in patria ottenne le maggiori magistrature e fu onorato di funere pubblico: i Romani al contrario consultavano gli aruspici ma li tenevano a vile (vedi de Boissieu, *Inscr. de Lyon p.* 79, 80). Nel punto di mandare ai torchi questa nota m' avveggo, che l'iscrizione non è inedita; è stata divulgata ed illustrata dall' Henzen nel Bull. dell' Ist. 1873 p. 91.

[1] V. Florentinii, *Hetruscae pietatis origines sive de prima Thusciae christianitate* p. 37: cf. De Magistris, *Acta mart. ad Ostia Tiberina* p. 16.

[2] V. Tillemont, *Mem. d'hist. ecc.* T. IV p. 352, 682.

[3] Vedi il § IV di questa dissertazione.

[4] V. Orelli - Henzen n. 6634.

da mensole. La sontuosità del monumento testifica la ricca condizione della defunta, e la rarità del suo nome gentilizio fa pensare che essa discenda dai Dasumii Tullii Tarquiniesi. Il probabile pensiero è confermato dall' osservazione seguente.

Nella vigna medesima, sotto la quale è il cimitero di Callisto col sepolcro di Dasumia Ciriaca, è stato rinvenuto il testamento d' un nobile personaggio della gente Dasumia, fatto nell' a. di Cristo 109, inciso su lastre marmoree senza dubbio in origine affisse al monumento del testatore sull' Appia. Non è credibile che per caso fortuito si trovino circa il medesimo luogo sotterra e sopra terra insigni memorie di persone pagane e cristiane del raro casato dei Dasumii. È chiaro che le une con le altre hanno alcuna attinenza. E che il Dasumio testatore, il cui monumento fu presso l' Appia, non sia estraneo ai Dasumii Tullii ricordati dalle epigrafi di Tarquinia, bene lo vide il Borghesi [1]; ed oggi lo confermerò considerando le consunte e lacere lettere d'un frammento d'epigrafe, raccolto dagli operai nel costruire la via ferrata presso s. Severa, l' antico Pirgo, porto marittimo intermedio alle due città sorelle Cere e Tarquinia. Ne debbo la notizia alla cortesia dell' illustre possessore il P. Alberto Guglielmotti: e così l'epigrafe fosse intera, quante preziose notizie ci insegnerebbe d' antica topografia! Or poichè è tutta mutila in ogni suo lato, non voglio qui accingermi all'ardua impresa di studiarne i supplementi e l' interpretazione che assai lungi dal mio tema mi disvierebbe; e rimettendo ad altro scritto l'edizione e l'esame del troppo lacero testo, ne citerò soltanto due linee che fanno al caso del presente discorso.

· · · · MENII EIVSD · IVII · DA · · ·
· · · · VOD ESI VIA APPIA AD MII PRIM · I · · · ·

In questo marmo, come in altri molti, le lettere I, L, T sono segnate in modo, che il senso dee guidare il lettore a di-

[1] V. Borghesi, *Oeuvres complètes* T. VI p. 121 e segg. 429, 430.

stinguerle ; ed è facile intendere che nelle allegate linee dobbiamo leggere e supplire *monu*MENTI EIVSD*(em)* TVLL*(ii)* DA*sumii q*VOD EST VIA APPIA AD MIL*(iarium)* PRIM*(um)*. Ecco adunque, con rarissimo esempio, il monumento d'un Tullio Dasumio, *quod est via Appia,* nominato in un'epigrafe del territorio pirgense finitimo a quello di Tarquinia. L' identità dei Dasumii sepolti in Roma presso l' Appia con quelli dell'Etruria marittima e di Tarquinia dal singolare frammento è fatta sempre più evidente. Potrei anche additare ove abitarono in Roma i Dasumii medesimi, che edificarono le terme tarquiniensi. La loro casa fu presso il Laterano ; ma riservo ad altro tempo e luogo il ragionarne per non divagare dal proposto argomento.

La conversione alla fede cristiana di persone appartenenti a casato tanto principale in Tarquinia dee avere agevolato le vie alla diffusione dell' evangelo nella città madre dell'etrusca superstizione. E l'insigne sepolcro d'una matrona di quel nome vissuta sessanta e più anni nel secolo terzo, deposta con grande onore entro il primario cimitero della chiesa romana presso la cripta papale, dà qualche speranza, che anche nelle rovine di Tarquinia e nella sua necropoli sieno nascosti monumenti cristiani della medesima gente e d' altre tra le onorate di municipio sì illustre. Ma ragioniamo di fatti e non di speranze; ed accingiamoci a ricercare le orme dei cristiani monumenti dell' antica Tarquinia, di che per avventura rimanga vestigio od indizio.

§ II.

Monumenti antichi cristiani di Tarquinia.

Nelle rovine dell' antica città durano il nome e la memoria di due chiese dirute , l' una appellata di s. Maria , l' altra di s. Restituta. Chi sia questa santa, se indigena di Tarquinia od

una delle molte di quel nome note agli agiologi e straniere alla Tuscia, niuno m' ha saputo dire.

Nel giardino congiunto alla casa dei conti Falzacappa in Corneto è conservata una lastra di granito bianco e nero, sulla quale è segnata in grandi lettere l' iscrizione seguente:

HIC DEPOSITVS EST · · ·
QVIXIT ANNIS P M XXX · · ·
PRID KAL DEC CONSS · · ·
ET PLINTAE VVCC

Hic depositus est .... q(ui) vixit annis p(lus) m(inus) XXX .... prid(ie) Kal(endas) Dec(embres) consulum (Monaxii) et Plintae virorum clarissimorum, sottintendi *anno;* cioè nel 419 dell' êra volgare. L' epigrafe è palesemente cristiana; e fu messa in luce dal Kellermann, che la vide nel luogo medesimo ove oggi sta [1]. Il signor conte Pietro Falzacappa interrogato intorno all' origine di questa pietra m' ha risposto, che fu rinvenuta nella regione dei *Montarozzi*, cioè della necropoli dell' antica Tarquinia. La forma e le dimensioni della pietra e delle grandi lettere mi sembrano convenire meglio ad un' arca costruita a fior di terra, che ad un sepolcro sotterraneo. È sventura, che non si conosca il sito preciso della scoperta: quivi cercando si troverebbe un sepolcreto e forse anche una cimiteriale basilica dei Cristiani di Tarquinia. Nella parte destra della pietra, che è rimasta sotterra o è perita, era segnato il nome e credo anche la condizione non volgare del defonto; le lettere superstiti insegnano soltanto che l' epitafio fu posto l' anno 419. Così quest' epigrafe è monumento dei fedeli di Tarquinia, anteriore d' un mezzo secolo alla prima menzione che dei vescovi di quella chiesa troviamo nel sinodo del 465: ed è indizio e pegno del-

[1] Bull. dell' Ist. di corrisp. arch. a. 1835 p. 28.

l'esistenza di cristiani sepolcri almeno degli esordii del secolo quinto nella vetusta necropoli tarquiniese.

Nè quest'indizio è solo. Melchiade Fossati, che col Mansi scoprì le terme e molti insigni ipogei di Tarquinia, dette al Raoul Rochette una lucerna di terra cotta « *rappresentante* » *Cristo seduto fra due angeli che lo incoronano* », trovata in una tomba antica di Corneto occupata poi dai Cristiani [1]. Veramente il dotto Francese, accennando quel cimelio ed il luogo donde venne in luce, citò il Bullettino dell'Istituto di corrisp. arch. a. 1835 p. 177-180; ove non di Corneto ma di Vulci si parla e del cimitero cristiano, che sopra ho ricordato, della vulcente necropoli. Nel citare quelle pagine il Raoul Rochette prese abbaglio. Ma che il Fossati abbia scoperto in un'antica tomba di Corneto lucerne cristiane è verissimo. Egli medesimo lo accenna nel rapporto sugli scavi da lui fatti: eccone le parole. « Penetrai a Tarquinia in un sepolcro d'antica architettura, era » volto a settentrione, v'erano cinque scheletri; le numerose » lucerne e precisamente di quelle che si dicono cristiane mo- » stravano che furono tali i sepolti: e mi confermò in questa » opinione l'osservare che parte degli scheletri non guardava » la porta, e ciò contro l'uso costante dell'antichità prima » [2]. Da questo troppo breve cenno impariamo, che molte furono le lucerne cristiane trovate dal Fossati in un ipogeo della necropoli di Tarquinia; una delle quali egli diè al Raoul Rochette. Se ci fosse stata trasmessa la descrizione di quelle lucerne, dal loro stile e simbolismo potremmo argomentarne l'età. Le lucerne fittili cristiane di Roma e del suburbano non sogliono essere più recenti del tempo in circa del regno gotico, cioè dei primi decennii del secolo sesto. Quella che ebbe il Raoul Rochette sarebbe stata di tipo singolare ed altrove non visto mai, se veramente avesse rappresentato il Cristo incoronato da due an-

[1] Raoul Rochette, Catac. di Roma trad. ital. p. 246.
[2] Ann. dell'Ist. di corrisp. arch. T. I p. 122.

geli. Ma il ch. sig. Le Blant che ora possiede la lucerna predetta, ce ne ha dato il disegno avvertendo, che in luogo del Salvatore quivi è effigiato Daniele fra i leoni [1]. Presso il capo del profeta orante da un lato è l'angelo, dall'altro Abacuc che gli porge il pane. Indi nacque l'erronea interpretazione sopra citata. Il lavoro è rozzo e mi sembra opera dei figuli cristiani vissuti tra il secolo quinto ed il sesto. Non ho visto giammai nei suburbani cimiteri nè tra le romane rovine lucerna di simile tipo; e stimo che la rinvenuta dal Fossati sia prodotto speciale d'un officina di Tarquinia medesima o d'altra città della Tuscia. Essa è perciò un raro saggio delle arti cristiane in Etruria: ed assai mi duole, che delle altre lucerne insieme a questa trovate e dei loro simbolici ornamenti nulla sappiamo.

Se fin qui ho notato indizi di cristiani sepolcri non anteriori al secolo quinto, eccone un campione di maggiore antichità. Sulla facciata della chiesa di s. Giovanni in Corneto, edificio del secolo in circa decimoterzo, è murata come fregio della porta minore sinistra la fronte d'un sarcofago marmoreo senza dubbio cristiano. Il campo ne è striato a spire, ed in tre riquadri nel mezzo ed alle due estremità sono sculte tre figure in piedi: di donna orante quella di mezzo; di pastori appoggiati al pedo le altre. La donna veste tunica e pallio che le scende dal capo: ai piedi ha lo scrigno da un lato, un fascetto di volumi dall'altro; le braccia aperte leva in atto di preghiera, secondo il tipo solenne ed universale dell'arte cristiana dei primi secoli. È notissimo che in simili casi l'orante rappresenta la defonta. Il pastore ripetuto alle due estremità non porta sul collo la smarrita pecorella; il gregge è rappresentato da una sola pecora a piè del pastore alla sinistra di chi guarda. Le tre figure effigiate in questo marmo sono tanto ovvie nei cristiani sarcofagi del secolo terzo e degli inizii del quarto, che non vale la pena divulgarne il disegno. La cattiva

[1] Le Blant, *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 502.

scultura è dello stile comune nei predetti sarcofagi; il simbolismo circoscritto alla orante ed al pastore bene s' addice al periodo anteriore a Costantino. Ecco adunque un cristiano sepolcro non volgare, forse dell' età delle persecuzioni, o almeno degli anni a quell' età più vicini, che essendo da molti secoli murato sulla fronte d' una chiesa di Corneto e niuna ragione avendo noi di sospettare che sia stato colà trasferito da lontano luogo, dee essere stimato appartenente ai primitivi fedeli di Tarquinia. Prima d' essere così murata quell' arca servì ad una fontana; e lo insegna un foro circolare per l' uscita dell'acqua, che taglia nella parte inferiore la figura orante.

Non mancherebbe forse alla chiesa tarquiniese il decoro dei martiri suoi, se ci rimanesse alcun documento intorno alla storia di quelli, le cui ceneri da età immemorabile riposano nelle chiese di Corneto, nè si sa che da Roma o da altro luogo colà sieno venute. Narra il Boldetti, che nell' a. 1711 rimosse le rovine d' un' antica chiesa di Corneto sotto l' altare furono trovate l' una sotto l' altra due urne marmoree; la superiore lunga circa tre palmi contenente un solo corpo ed un picciolo marmo con le lettere S FIRMA; l' altra maggiore colma di ossa con una lastra di piombo scritta nel modo seguente:

† ЄCЄ DЄPŌITA
SVNT Ь' CORPO
RA SANTORVM
SЄ · VI · MAR

Ec(c)e deposita sunt hïc corpora san(c)torum se(xaginta?) sex mar(tyrum) [1]. Queste iscrizioni sono certamente posteriori al mille; e si ignora donde sieno state tolte per collocarle sotto quell' altare le ossa della s. Firma e dei sessanta(?)sei anonimi martiri. Il Boldetti riferisce che alcuni credevano quelle di

[1] Boldetti, Osserv. sui cimiteri p. 682.

s. Firma essere state colà portate da Civitavecchia; ma la martire di quel nome, o Firmina, venerata dal popolo dell' odierna Civitavecchia riposa in Amelia, ove morì; e presso quella città subito dopo il martirio fu seppellita.

Nè meno oscura è la origine d' un altro gruppo di martiri sepolti in Corneto; benchè la loro tomba sia monumento tanto insigne, che ognuno la crederebbe cinta di splendida storica luce. La chiesa di s. Maria in Castello, grandioso edificio a tre navi dei primordi dell' architettura a sesto acuto, è notissima e preziosa per i fasti e gli annali delle arti italiane. Imperocchè ne fu posta la prima pietra l' anno 1121; e nelle varie parti dell' edificio se ne legge la storia incisa in marmo con le date precise degli anni ed i nomi dei curatori e contributori dell' opera ed eziandio dei marmorarii e musaicisti che ne adornarono l' altare, l' ambone, le porte, la facciata, il pavimento. Di tutto ciò ragioneremo poi. Ora fa d' uopo che io parli dei martiri deposti sotto l' altare. Questo è unico, isolato, coperto da ciborio retto da quattro colonne secondo l' antico rito sul bema del presbiterio. Nella fronte volta al popolo è aperta la fenestrella di una nicchia quadrilunga posta a perpendicolo sotto l' altare; indizio certo che quivi più o meno profondamente giacciono reliquie di santi. I loro nomi ci sono rivelati soltanto da un'epigrafe in versi leonini incisa in lettere disposte a colonna sopra lo stipite destro della porta maggiore della chiesa. Le lettere sono del secolo XII; contemporanee delle altre epigrafi di quegli stipiti e della porta medesima, sul cui architrave parimente in versi leonini è segnato l' anno 1143. Del secolo XII reputò anche il Gudio le lettere dei predetti versi, che stimò degni di edizione tra le epigrafi dei secoli più antichi; e li trascrisse così [1]: *Cornети in porta ecclesiae quingentorum circiter annorum:*

[1] Gudius, *Inscr.* p. 370, 7. L' epigrafe originale è incisa in caratteri e nessi, che non possono essere rappresentati coi tipi ordinari. Nell' ultimo vocabolo il Gudio scrisse SYMPHORIANO, nella pietra I non Y.

NON OBEVNT ISTI PASSI PRO NOMINE CHRISTI
ECCE SATVRNINVS SISINNIVS ET TIMOTHEVS
HIC BENE CVM CARO REQVIESCVNT SIMPHORIANO

Chi sieno cotesti Saturnino, Sisinnio, Timoteo, Sinforiano, se nell' antica Tarquinia od altrove *passi pro nomine Christi,* da quale antico ipogeo venuti ad occupare il posto d' onore in tempio sì illustre e primario di Corneto, nè le altre molte iscrizioni dell' edificio nè gli archivi cornetani lo dicono o accennano. Le epigrafi del ciborio eretto nell' anno 1168 sull' altare e sepolcro dei quattro martiri sono votive alla beata vergine Maria, al cui nome fu dedicata la chiesa; così altre in altre parti del tempio; quella della consecrazione solenne fattane nel 1208 da un concilio di dieci vescovi della Tuscia tace delle reliquie collocate sotto l' altare, benchè questa menzione sia consueta in siffatte memorie. Non perciò sospetteremo, che i corpi dei martiri sieno stati colà portati dopo l'anno 1208. La chiesa di s. Maria in Castello è ricca d' epigrafi del secolo XII e del XIII: i recitati tre esametri spettano a quelle del XII; sono assai anteriori alla memoria della consecrazione nel 1208; e contemporanei di altri versi, che parlano della fabbrica e dotazione del sacro edificio dal 1121 al 1143. I quattro martiri adunque onorarono di loro presenza il magnifico tempio nel primo periodo di sua fondazione e nella prima metà del secolo XII. È probabile che la memoria di loro traslazione sia stata incisa separatamente in un marmo poscia perito. Certo è, che mentre ogni parte dell' edificio ha la sua epigrafe cronologica, solo il sepolcro sotto l'altare ne è privo. Muzio Polidori [1] nelle *cronache di Corneto*, che in una copia manoscritta del sig. conte Pietro Falzacappa, per cortesia del nobile gentiluomo ho potuto esaminare, dice per congettura i santi Saturnino e e Sisinnio essere creduti quelli, che il martirologio romano in-

[1] Scrisse mentre era arcidiacono, cioè dopo il 1668.

sieme registra nel dì 29 novembre; Timoteo uno dei martiri romani di quel nome, facilmente quello del 22 agosto; Sinforiano quello del 7 luglio, del quale è menzione negli atti di s. Sebastiano. Se fosse così, le reliquie controverse sarebbero venute da Roma; e poichè i corpi di tre dei prelodati celebri martiri giacciono in Roma, Corneto ne avrebbe avuto soltanto alcuna parte. La commemorazione di Timoteo e di Sinforiano è congiunta nell' officio liturgico del 22 agosto: come quella di Saturnino e di Sisinnio ai 29 di novembre. Parrà verisimile, che l' epigrafe cornetana alluda a quelle due coppie di martiri illustri. Il Sinforiano del 22 agosto è di Autun: adunque e Roma e Francia avrebbero mandato reliquie a s. Maria in Castello. In tanta incertezza niuna congettura ardisco proporre: e piuttosto auguro che l' apertura del sepolcro e la ricognizione del suo sacro deposito ci dieno la luce che in vano altrove cerchiamo. Ho proposto a S. E. Rma monsignor Gandolfi quest' apertura e ricognizione; che sarà gloriosa alla chiesa cornetana ed utile alla storia ed all' onore dei martiri. La pia mente di sì dotto prelato ha accolto il pensiero, come era da aspettare: e spero che non tarderà molto il momento opportuno di por mano alla desiderata scoperta.

Ora abbassiamo gli occhi sul pavimento della chiesa di s. Maria in Castello; che promette esso solo assai più di quanto siamo venuti fin qui a gran pena e con scarso profitto indagando. Il ch. signor Giovanni Monti richiamando (sono circa dieci anni) su quell' insigne tempio l' attenzione degli artisti e degli studiosi, invitava gli eruditi ad interrogare le iscrizioni pagane e cristiane tratte da antichissimi monumenti e dalle rovine di Tarquinia, che in mille modi diversi segate e mutilate furono connesse nel musaico d' opera appellata alessandrina in quel pavimento [1]. L' esame al quale siamo invitati è

[1] G. Monti, Del tempio di s. Maria in Castello di Corneto Roma 1863 (negli scritti raccolti da Francesco e Benvenuto Gasparoni sotto il titolo di *Arti e lettere* T. I p. 387-391).

di natura minuta e molteplice, e ci offrirà strani errori a correggere, problemi varî a risolvere: chiarezza ed ordine vogliono che lo dividiamo in più capi.

§ III.

Le iscrizioni del pavimento di s. Maria in Castello.

La chiesa di s. Maria in Castello tanto ricca di antiche iscrizioni, segnatamente cristiane, nei volumi d'epigrafia greca e latina editi per le stampe appena una o due volte è ricordata: ed anche Gaetano Marini nella grande manoscritta raccolta delle cristiane iscrizioni anteriori al mille quelle del predetto pavimento dimenticò ed ommise. Veramente i vecchi codici e le carte degli eruditi dimostrano, che più d'uno spigolò in quella messe epigrafica. Ma lo scarso spicilegio rimase fino ad oggi quasi tutto nascosto ed infruttuoso: e per strano errore da niuno avvertito il poco che ne è divulgato sta sotto titoli indebiti d'altre città, non di Corneto. È lode di monsig. Domenico Sensi, tanto benemerito delle patrie antichità, l'avere volta efficacemente l'attenzione degli archeologi verso le scritte pietre e le consunte lettere di quel pavimento. Ed io gli rendo pubbliche grazie del fascicolo che da più anni egli mi ha trasmesso; nel quale oltre le molte e prolisse storiche epigrafi dei secoli XII e XIII una ventina delle più scelte fra le adoperate nel pavimento con diligenza mi trascrisse: cortesemente invitandomi ad esaminare ed illustrare tutto il complesso di quelle vetuste memorie. Adempirò il nobile mandato, cominciando dal rintracciare nei codici gli esemplari, che possono ajutarci a supplire in qualche parte le lacune ed i danni fatti dal tempo e dagli uomini e leggere le tracce oggi consunte. E così fosse stata nei passati secoli da un attento epigrafista compilata la piena raccolta delle antiche lettere allora superstiti nelle pietre adoperate

in quel musaico d'opera alessandrina. Oggi la nave minore destra è lastricata di mattoni; e così un terzo in circa della sinistra e della nave maggiore. In tutto quasi la metà dell' antico pavimento è perita.

Nel primo periodo degli studii epigrafici, cioè nel secolo XV, uno di coloro che viaggiavano in cerca di antiche iscrizioni visitò s. Maria in Castello e quivi trasse copia di una pietra interissima, che anch' oggi vediamo ma assai consunta nella nave maggiore poco lungi dalla porta. È di forma oblunga adatta ad un loculo infantile incavato nel tufa, come quelli delle catacombe romane; le lettere hanno il tipo delle cimiteriali suburbane del secolo terzo o quarto in circa incipiente. Eccone il testo secondo la pietra originale:

B M
CLEOPATRAE · FILIAE · DVLCIS
SIMAE · QVAE · VIXIT · ANN · II ·
M III · Ð IIII · PONTIANVS ET TERTı... [1]
IN PACE

Che questa pietra sia stata copiata da uno dei collettori epigrafici del secolo XV lo imparo della silloge del celebre Fra Giocondo, nella quale la proposta iscrizione è registrata [2]. Ma per non so quale equivoco Fra Giocondo la pose *apud Dalmatas*: falsa e vaga annotazione, che ai periti nella letteratura epigrafica non fa maraviglia, ed è indizio non aver lui vista la pietra, ma averne avuto da altri la copia senza esatta contezza

[1] Nei codici del secolo XV citati nella nota seguente si legge TEVGILLA: due secoli dopo il Suarez e il Gudio, dei quali poi dirò, scrissero TERTVLLA. Oggi è chiaro TERTı...., perciò suppliremo TERTYLLA o TERTILLA; varianti del noto cognome *Tertulla*, la prima rara, l' altra forse nuova.

[2] Cod. Veron. bibl. Capit. 270 f. 164; Florent. Magliab. XXVIII, 5 f. 161 *verso*: è inutile citare gli altri codici giocondiani.

del luogo. Dall' errore di Fra Giocondo è venuto che nei libri epigrafici fino ad oggi questa lapide sia aggregata alle dalmatine: nei volumi cioè dell' Apiano, del Grutero, del Muratori, e dei collettori speciali di lapidi salonitane il Lucio ed il Zaccaria ed anche nel *Corpus inscr. Lat.* dell' accademia di Berlino [1]. Niuno però vide mai coi proprii occhi in Dalmazia la pietra originale; che da molti secoli è ove oggi noi la vediamo.

Nei primi anni del secolo XVI Mariangelo Accorsi, che nel decennio in circa 1520-1530 raccolse antiche lapidi da tutta Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Germania, dall' Ungheria, non neglesse Corneto: e dagli autografi di lui conservati nella biblioteca ambrosiana in Milano cod. D. 420 f. 64 *verso* ho tratto la seguente copia d' una lapide di *s. Maria de Castello*, oggi perduta.

AELIAE · SILVINE CONIV · B · M · VIX · ANN ·
XXX · DI · V · FEC · FL · MAXIMIAN*us*....

Il Muratori toltala dal codice ambrosiano la stampò nel suo tesoro p. 1289, 9 fra le iscrizioni pagane. È facilmente cristiana; oggi però non potendo noi esaminarne la paleografia e la forma della pietra lasceremo la cosa in incerto.

Più copiosa raccolta fece quivi nel secolo seguente il Suarez celebre vescovo di Vaison. In uno dei molti volumi delle carte di lui nella biblioteca Barberini (cod. XXXVIII, 100) ho trovato quanto egli trascrisse dai marmi di s. Maria in Castello. Quivi si leggono le importanti epigrafi storiche dell' edificio poste nei secoli XII e XIII, e del pavimento una lapide etrusca, diciotto greche e latine dei primi secoli dell'êra nostra;

[1] Apianus p. 370, 3; Grut. 1051, 5; Mur. 1852, 8; Lucius, *Inscr. Dalm.* p. 23; Zaccaria, *Marmora Salon.* p. 39; Mommsen, *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 3197. Il Suarez però ed il Gudio, dei quali poi parleremo, bene posero questa lapide in Corneto *alla Madonna del Castello.*

quattro o cinque intere (una è quella di Cleopatra da Fra Giocondo falsamente trasferita alla Dalmazia), le altre mutile; delle quali sedici pervenute ai nostri giorni, due perite. Questo è buono indizio, che la perdita di pietre scritte avvenuta pel guasto di quel pavimento, almeno da due secoli ad oggi, sia poco notabile.

Marquardo Gudio viaggiò per l' Italia trascrivendo lapidi antiche negli anni 1662, 1663. Il manoscritto di lui conservato nella biblioteca di Wölfenbüttel oltre l' epigramma dei quattro martiri sopra recitato ci offre un epitafio pagano, tre cristiani coll' indicazione « *Corneti* alla Madonna del Castello ». Sono tutti superstiti. Nel volume stampato però della raccolta del Gudio la sola epigrafe pagana è riferita esattamente come esistente in Corneto: le tre cristiane mancano di ubicazione e sono state credute di Roma [1].

In tutto il passato secolo non trovo memoria di chi abbia esaminato le lapidi antiche della chiesa predetta: delle medievali ora non parlo. Ai nostri giorni il Vermiglioli ed il Kellermann [2] divulgarono l' epigrafe etrusca vista già dal Suarez. Poscia tra i miei colleghi del comitato pel *Corpus inscriptionum latinarum* il Mommsen e il Bormann, massime il secondo, hanno trascritto molta parte di quelle pietre. Di monsig. Sensi e del fascicolo da lui cortesemente datomi ho detto sopra. Ma il ritrovare e raccogliere quanto v' ha di lettere antiche in quel pavimento è lavoro che esige fatica e perseveranza maggiori che non si crede: tanto sono quelle consunte, sminuzzate, difficili a ricomporre e restituire in intero. Più volte

[1] Gudii, *Inscr.* p. 360. 1; 365, 2; 366, 8; 367, 5. Nel manoscritto originale il Gudio sembra citare a proposito di queste iscrizioni il *codice Redi*. Cotesto codice, oggi nella Laurenziana di Firenze, scritto nel 1474 non contiene iscrizione veruna di Corneto. La citazione è erronea.

[2] Vermiglioli, Iscr. Perug. 2 ediz. pag. 137: Kellermann nel Bull. dell' Ist. a. 1833 p. 60 n. 46; dal Kellermann il Fabretti, *Corp. inscr. ital. antiq. aevi* n. 2329.

sono tornato all' impresa; e benchè potrei menar vanto della messe raccolta e di quanto niun occhio finora aveva visto o notato, pure meglio è con sincera modestia confessare ciò che il ripetuto paziente esperimento m'insegna. Ad ogni giro attorno ai cerchi ed ai quadri di quell' *opus alexandrinum* qualche pietra scritta sfugge all' occhio perduto nei meandri del labirinto, e le lettere e i segni detriti sono tanti, che ad ogni nuovo esame se ne scoprono tracce prima non viste. Perciò non pretendo, che nulla sia sfuggito all' attenzione mia. Ecco la somma di quanto ho notato. Le iscrizioni antiche (non computate le medievali) intere o da me ricomposte quasi in intero, ricercandone le parti segate in fogge diverse, sono soltanto sedici; ma esaminati i frammenti ho trovato, che più di cento cinquanta ne sono state adoperate e tagliuzzate dagli artefici marmorarii nella sola parte oggi superstite dell'*opus alexandrinum*. Pari macello di antiche iscrizioni è stato fatto dai marmorarii del medio evo nei pavimenti delle romane basiliche e delle chiese delle province a Roma vicine. Le centocinquanta e più iscrizioni, di che oggi rimane traccia, segate in servigio della chiesa di s. Maria in Castello appartengono alle classi seguenti. Etrusca una sola; pagane latine dell' epoca imperiale sei; tavola lusoria una; il rimanente, cioè 140 e più iscrizioni, tutte o manifestamente cristiane o di tipo e caratteri similissimi alle cristiane cimiteriali di Roma. Dieci di queste pietre hanno soltanto simboli; le scritte sono tre greche, tutto il rimanente latine. Nelle predette cento cinquanta e più pietre letterate o graffite ho computato anche dodici da me non viste. Delle quali ho avuto notizia parte dai codici sopra citati dell'Accorsi e del Suarez, parte da monsig. Sensi, dal Mommsen, dal Bormann; imperocchè anche sotto i nostri occhi quell'*opus alexandrinum* si va disfacendo; e ciò che altri quivi vide testè oggi più non si vede.

Da questa esatta relazione è manifesto, che uno o più antichi cimiteri cristiani fornirono la quasi totalità dei marmi scritti adoperati dai marmorarii del secolo XII o XIII in s. Maria

in Castello. E poichè a prima giunta verisimilissima sembra la comune opinione, che quei marmi vengano dalla vicina necropoli tarquiniese, nel complesso di quei frantumi e nei loro caratteri cronologici ed archeologici ravviseremo le più antiche superstiti memorie delle origini cristiane in Tarquinia. E se veramente la vetusta necropoli cristiana di Tarquinia fu spogliata in servigio della chiesa di s. Maria in Castello, diverrà probabilissimo, che da quel medesimo cimitero sieno anche state colà trasferite le ceneri dei quattro martiri, la cui storia ci è ignota. Prima d'accingerci allo studio del proposto quesito ed alla dichiarazione dei caratteri archeologici e cronologici delle sopradette pietre cimiteriali, stimo conveniente presceglierne una, che per singolare pregio merita d'essere esaminata sola e prima di tutte. Essa è intera e fu posta al sepolcro d'un Euticio confessore della fede. Se ne vegga il fac-simile di grandezza pari all'originale nella tavola VI. La rarità somma e l'importanza d'una siffatta memoria avrebbe dovuto più d'ogni altra attrarre l'attenzione di quanti nei passati tempi cercarono antiche epigrafi in quel pavimento; pure niuno prima del nostro monsig. Sensi la trascrisse e n'ebbe la debita stima. Ciò avvenne per l'esiguità del titoletto, le cui lettere male incise e coperte di polvere secolare non ferirono gli occhi degli epigrafisti. Il paragrafo seguente sarà tutto dedicato al commento della proposta iscrizione.

§ IV.

L'epitafio di Euticio confessore. Valore del titolo CONFESSOR.

Il titoletto delineato nella tavola citata VI dice: *Euticius* (Eutychius) *confessor depositus VIII*[1] *kalendas Septembris in*

[1] Che il segno numerale ς significhi il numero senario è cosa tanto nota ai paleografi, che non è mestieri allegarne le prove.

THE NEW BERRY LIBRARY

pace Christi. Basta poca perizia epigrafica per intendere, che questa lapide è dei tempi, nei quali il vocabolo *confessor* nel linguaggio cristiano aveva il solenne significato di confessore della fede. La rarità degli esempi di siffatto appellativo nelle lapidi antiche m' invita a trattare qui di proposito intorno a questo punto di cristiana epigrafia, fino ad ora intatto e di non lieve momento.

Per quanto io oggi conosco in tutto il campo dell'antica epigrafia, non di Roma cristiana soltanto ma eziandio delle altre chiese, parmi singolare il proposto esempio del vocabolo *confessor* aggiunto al nome del defonto sulla sua tomba. Imperocchè l'iscrizione di Euticio non è del genere degli elogi, ma semplicemente sepolcrale; e di forma sì meschina ed umile, che non v'è ragione di crederla memoria posta a tutt'agio e per cagione di culto in tempo posteriore alla prima sepoltura [1]. Nelle dodicimila e più iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli il vocabolo *confessor* appare soltanto negli elogi metrici composti e fatti incidere in marmo dal papa Damaso o dai successori di lui; giammai nei semplici epitaffi, contemporanei della *deposizione* del corpo entro il loculo cimiteriale. E pure più migliaja di queste epigrafi vengono dai sotterranei cimiteri suburbani e dalle loro regioni e gallerie, che l'analisi topografica e cronologica dimostra ad evidenza essere anteriori a Costantino o dei primi tempi della pace costantiniana. Quei sepolcri adunque sono dei fedeli vissuti nel periodo delle persecuzioni o sopravvissuti alla ferocissima di Diocleziano; e noi dovremmo quivi trovare sovente il nobile titolo di *confessore*, che la storia e gli scrittori ecclesiastici dei secoli secondo, terzo e quarto c'in-

[1] Posteriore alla prima sepoltura, a cagion d' esempio, è l'epigrafe di Esuperanzio *pontefice e confessore* arcivescovo di Ravenna morto nel 425 (Spreti, *De amplit. et eversione Urb. Rav.* T. I p. 195): e quella di Milano fatta nel 475, ove è nominato il PONTIF · SANCTISS · CONFESSORQ · DIONYSIVS morto in esilio nel secolo precedente (Biraghi, Amico Cattolico 1856 sem. 1 p. 536).

segnano essere stato comune a tanti e tanti carcerati, torturati, condannati *ad metalla* per la fede di Cristo e poi liberati e morti senz' aver *consumato* il martirio. Chi legge Tertulliano, Cipriano, Lattanzio, Eusebio s' imbatte le cento volte nella menzione dei *confessori*, del loro grandissimo numero, degli alimenti e soccorsi loro prestati dalla chiesa, dell' onore in che era tenuto quel glorioso vocabolo, degli abusi di chi indebitamente lo usurpava o ne offuscava lo splendore con pretensioni od atti non degni d' un costante testimone del vangelo. Nel Bullettino del 1868 p. 17-22 ho raccolto le speciali storiche notizie, che ci parlano dei *confessori metallici*, cioè condannati *ad metalla*; della generosa cura, che ne ebbe in ogni anche lontana regione la chiesa romana; e del loro ritorno trionfale più volte avvenuto eziandio a Roma, massime dopo la persecuzione dioclezianea. Come spiegare adunque lo strano silenzio della primitiva cristiana epigrafia, segnatamente della suburbana tanto copiosa, intorno ad un sì numeroso e glorificato stuolo di fedeli?

La risposta all'arduo quesito ci sarà, se non erro, agevolata da un'insigne iscrizione di Milano; che può sembrare compagna della tarquiniese. Già l' ho dichiarata nel Bullettino del 1864 p. 30-32: essa è scritta sopra l'arca che AVRELIVS DIOGENES CONFESSOR ET VALERIA FELICISSIMA BIBI IN DEO FECERVNT, cioè si prepararono in vita: ed in fatti continua l'epigrafe colla formola *si quis post obitum nostrum* etc. La lapide di Milano però differisce essenzialmente dalla tarquiniese; quella fu ordinata da un *confessore* vivente, questa posta dai superstiti sul sepolcro d' un confessore defonto. La differenza sembra rendere più ardua la difficoltà di spiegare lo strano silenzio della sepolcrale epigrafia, massime di Roma, intorno ai *confessores*. Se anche ai vivi si dava quel titolo e in Milano fu lecito ad Aurelio Diogene d' iscriverlo sul sepolcro da lui preparatosi in vita, perchè tacerlo poi negli epitaffi dei defonti e sepolti? Veramente l'epigrafe di Milano essendo nel

suo genere unica non basta a certificare, che ordinario e regolare fosse l' uso quivi fatto da Aurelio Diogene del titolo di *confessore*. Anzi il contesto medesimo di quell' epigrafe ce ne insegna l'indole e la ragione speciale. Sopra i nomi di AVRELIVS DIOGENES CONFESSOR ET VALERIA FELICISSIMA BIBI, cioè viventi, si leggono in due linee le parole seguenti: ET A DOMINO CORONATI SVNT BAEATI CONFESSORES COMITES MARTYRORVM. *Martyrorum* per *martyrum* è idiotismo assai antico e noto per parecchi esempi nella cristiana epigrafia. La particella ET dimostra, che manca il principio della frase, la quale non dee essere costruita coi nomi di Aurelio Diogene e di Valeria Felicissima; perocchè di costoro viventi, non si poteva scrivere *a domino coronati sunt*. I confessori non si dicevano *coronati* prima che avessero *consumato* la costante confessione con morte santa e degna del loro nome glorioso. Questa dottrina è notissima ed ovvia nel linguaggio dei padri; e ne darò la definizione colle parole di Cipriano nell' epistola, ove raccomanda al suo clero la cura corporale e spirituale dei confessori usciti dal carcere; *confessoribus gloriosis impertiatur cura propensior .... honorem sui nominis servent .... faciant se dignos ut in omnibus Dominum promerentes ad caelestem coronam laudis suae consummatione perveniant*[1]. E altrove: *confessio exordium gloriae est non meritum coronae*; *non perficit laudem sed initiat dignitatem*[2]. Ciò posto è facile intendere, che l' iscrizione di Milano nella parte superiore parlava di beati confessori già morti e *coronati*. Aurelio Diogene anch' egli *confessor* si onora di questo titolo non per vana pompa, ma per assicurare a se ed a Valeria Felicissima, probabilmente sua moglie o congiunta, la sepoltura presso i beati compagni del suo agone a lui premorti, forse in carcere, o sopravvissuti alla persecuzione; mentre altri *comites*

[1] Cyprian. *ep.* V (Pamel. IV).
[2] Id. *De unitate ecclesiae* § 21.

della loro confessione avevano consumato il martirio. Perciò il senso, se non la precisa formola, della milanese iscrizione diceva: *hic sibi sepulcrum apud sanctos .... qui (in carcere?) obierunt et a domino sunt coronati beati confessores comites martyrum, Aurelius Diogenes confessor et Valeria Felicissima vivi in Deo fecerunt.*

Da queste nozioni impariamo, che il vocabolo *confessor* altro senso aveva dato ai viventi, altro ai defonti. Nei viventi significava soltanto il fatto della loro *confessione*: ma per quanto onorato fosse e glorioso quel titolo non toglieva che il confessore potesse oscurare la sua gloria ed anche perderla e prevaricare [1]. Laonde Cipriano scrisse: *is demum confessor illustris et verus est de quo postmodum non erubescit ecclesia sed gloriatur* [2]. Ed il medesimo padre distingue: *confessores bonos, quos illustravit gloriosis initiis divina dignatio* [3], da quelli che demeritando l'*iniziata* corona pur nondimeno non cessano d'essere da lui chiamati *confessores* [4]. Nei defonti però e massime sul loro sepolcro il titolo *confessor* ha il senso di confessore *coronato* e morto in guisa al suo glorioso titolo condegna [5]. Laonde quel titolo dato ai defonti era di tanto onore, che quasi equivaleva a testimonianza solenne di santità. Ed indi è venuto, che i non martiri onorati di pubblico culto siano poi stati nel liturgico linguaggio tutti appellati *confessori*.

Dichiarato il valore del titolo *confessor* applicato ai defonti, è anche chiarito quanta testimonianza di onore e quasi di culto essa renda ad Euticio nell'epitafio tarquiniese; e perchè quel vocabolo si legga piuttosto negli elogi onorarii che

[1] Cyprian. *De unit. eccl.* § 20.
[2] Cyprian. *ep.* V (Pamel. IV) § 3.
[3] Id. *ep.* IV (Pamel. V) § 2.
[4] Id. *ep. VI* (Pamel. VII): *De unit. eccl.* l. c.
[5] Vedi l'elogio sepolcrale d'un *confessore* della fede morto in Clermont circa il 477, scritto dal vescovo Sidonio Apollinare (Sidonii Apollin. *ep.* VII, 7 in Sirmondi, *Opp.* T. I p. 607: Le Blant. *Inscr. chrét. de la Gaule* T. II p. 322 e segg.).

nelle iscrizioni contemporanee dell' atto della sepoltura. L' uso pubblico ed ecclesiastico di quel titolo attribuito ai defonti doveva essere in circa regolato colle norme medesime, che regolavano quello del più nobile vocabolo *martyr*. Il primitivo greco epitafio di Fabiano pontefice e martire, ai nostri giorni rinvenuto nel cimitero di Callisto, molta e nuova luce ha dato su questo punto. Quivi il titolo MARTYR da principio non fu scritto; benchè il martirio di Fabiano fosse stato tanto illustre, che il clero di Roma lo annunciò con lettera enciclica alle altre chiese: quel vocabolo fu aggiunto poi, mentre il primo testo dell' epitafio diceva soltanto ΦΑΒΙΑΝΟϹ ЄΠΙ-σκοποϛ. Nella *Roma sotterranea* T. II p. 60, 61 commentando quell'insigne monumento ho ricordato, che spettava al vescovo registrare nei sacri dittici nella classe dei martiri i nomi di coloro, che davano la vita per la fede; e mi sono studiato di persuadere che parimente lo scrivere MARTYR sulla tomba anche delle più notorie ed illustri vittime della persecuzione di giure ordinario non era regolare, se non col consenso dell'episcopale autorità. I martiri così canonicamente riconosciuti erano detti *vindicati*; e cotesta *vindicatio*, che d'ordinario non poteva essere fatta nell'atto medesimo della sepoltura, spiega la rarità della voce *martyr* nei primitivi epitaffi dei loculi cimiteriali. Alla medesima ragione attribuisco la rarità della voce *confessor*; e stimo che per legge o consuetudine i prisci fedeli non abbiano reputato lecito lo scriverla di propria autorità sulle tombe nell'atto della deposizione. E veramente assai più delicato era il giudizio sulla *corona* dei *confessores*, che su quella dei martiri; la cui morte generosa per la fede era per lo più manifesta e di pubblica notorietà.

Per compiere l'illustrazione dell'uso epigrafico del vocabolo *confessor* e del suo senso preciso, dovrei ora trattare della differenza tra i due titoli affini *confessor* e *martyr*. L'uno è in sostanza versione dell'altro: ma poichè nella lingua ecclesiastica latina il greco vocabolo fu adottato in guisa, che servì a desi-

gnare il grado più nobile dell'invitta confessione del nome e della fede di cristiano, molto si è disputato e dubitato intorno alla differenza precisa dei due titoli, ed ai requisiti dell'uno e dell'altro [1]. Io non voglio ora impegnarmi in questa intricata discussione: dirò soltanto che la differenza tra i *confessori* ed i *martiri* non fu propria soltanto del linguaggio ecclesiastico latino, ma eziandio il greco ebbe nell' ὁμολογητής e nel μάρτυς o μάρτυρ l'equivalente di quei due vocaboli designanti in tutta la chiesa primitiva e nelle sue universali consuetudini due diversi gradi di testimoni della fede. Mi basta citare a quest'uopo le belle parole dei martiri di Lione; che più volte tormentati ed esposti alle fiere ed aspettando di giorno in giorno la morte, pure rimproveravano chiunque li chiamava martiri e dicevano: « *quelli sono martiri, che nella confessione della fede morendo furono accolti da Cristo, il quale ne suggellò il martirio: noi siamo abjetti e poveri confessori* » [2]. Da questa solenne testimonianza è confermato ciò che da tanti altri dati e canoni e parole degli antichi si raccoglie, il titolo di *confessore* essere stato meno illustre che quello di *martire*. *Confessoris titulus penes antiquos patres spectabilis minus erat quam martyris,* insegna il Fiorentini nei classici prolegomeni al martirologio antichissimo occidentale [3]. Negli scritti però degli antichi molte volte troviamo chiamati *martyres* coloro, che a stretto rigore di termini avrebbero dovuto essere decorati soltanto del titolo di *confessores* [4]. Così fu fatto a sovrabbondanza d'onore: ma viceversa non possiamo ammettere, che ad un vero martire sia

[1] V. Pamel. ad Cyprian. *ep.* IX; Fellum ad Cyprian. *ep.* XV; Ansaldi, *De martyribus sine sanguine* p. 30, 31; Cassitto, *Acta s. Maximi martyris* p. 128 e segg.

[2] Ἐκεῖνοι ἤδη μάρτυρες, οὓς ἐν τῇ ὁμολογίᾳ Χριστὸς ἠξίωσεν ἀναληφθῆναι, ἐπισφραγισάμενος αὐτῶν δια τῆς ἐξόδου τὴν μαρτυρίαν· ἡμεῖς δὲ ὁμόλογοι μέτριοι καὶ ταπεινοί. Euseb. *Hist. eccl.* V, 2.

[3] Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 42.

[4] Vedi tutta la dissertazione dell'Ansaldi, *De martyribus sine sanguine*, Mediolani 1744.

stato dai contemporanei diminuito l'onore e tolto il debito titolo chiamandolo *confessor*. Ciò dico dei monumenti, ove quel titolo è caratteristico e adoperato in forma assoluta: imperocchè nel contesto d'un carme o d'una prosa niuno si offendeva che i martiri fossero detti confessori. Così Damaso nel carme inciso in marmo nella cripta papale enumerando i gruppi dei martiri scrisse anche: HIC CONFESSORES SANCTI QVOS GRAECIA MISIT; e costoro sembrano quelli medesimi, dei quali un altro elogio metrico dice: OLIM SACRILEGAM QVAM MISIT GRAECIA TVRBAM - MARTYRII MERITIS NVNC DECORATA NITET [1]. Ma se non fu disdicevole in verso e per la commodità del metro appellare *confessores sanctos* un gruppo di martiri, non così giudicheremo della propria e solenne formola d'un laconico epitafio. Laonde il titolo *confessor* dato ad Euticio nella lapide tarquiniese non può essere ragionevolmente interpretato come equivalente a *martyr*: esso designa un testimone della fede di Cristo, che non morì di morte violenta; anzi probabilmente nè anche nel carcere nè nelle miniere nè nell'esilio; ma sopravvisse ai patimenti ed alla condanna subìta per l'invitta sua confessione. Imperocchè Cipriano statuì in Cartagine, che i morti nelle carceri dopo confessata la fede fossero computati fra i martiri [2]: ed in Roma a piè dell'elogio del papa Eusebio morto esule in Sicilia Damaso scrisse EVSEBIO EPISCOPO ET MARTYRI [3]. Ma in questo punto la prassi fu varia; e l'Euticio della lapide tarquiniese potrebbe essere morto negli stenti del carcere ed essere stato appellato soltanto *confessor*. Questa ipotesi però parmi definitivamente esclusa dalla cronologia dell'epigrafe.

La sua paleografia è trascurata e conviene al secolo in circa quarto; nè perciò vorrei con ogni sicurezza affermare, che

[1] V. Roma sott. T. II pag. 233.

[2] *Cum voluntati et confessioni nostrae in carcere et vinculis accedit et moriendi terminus, consummata martyris gloria est*, Cyprian. ep. XXXVII.

[3] V. Roma sott. T. II pag. 210.

non possa appartenere al terzo cadente. Ma la sicurezza, che non mi dà la sola paleografia, risulterà da un'altra osservazione. L'epigrafe termina nel monogramma di Cristo della forma decussata, che Costantino prescelse pel suo labaro trionfale: e la sigla ☧ è accompagnata dalla lettera Λ a destra, che chiama dall'altro lato l'ω, oggi invisibile perchè consunto, ma del quale qualche leggero vestigio ho potuto discernere. Non insisterò sull'età dell'impero in circa di Costanzo, in che prevalse la forma del monogramma A ☧ Ω [1]; potendo un esempio isolato essere attribuito a tempo più antico. Osservo però che negli epitaffi il monogramma suole essere inciso o senza cornice o chiuso entro cerchio o corona. Qui è chiuso entro un quadro, come in qualche vetro cimiteriale [2]; e richiama alla mente appunto il labaro costantiniano e il suo panno quadrato, che nelle monete sovente è insignito del monogramma. Questa osservazione sempre più persuade l'epitafio non essere del tempo delle persecuzioni, ma di quello della pace e del trionfo. Il complesso dei cronologici indizi induce a credere, che Euticio confessore sia stato uno di quei moltissimi, che dopo la tortura serbati in carcere ad altri tormenti ovvero condannati alle miniere, alle arenarie, ai lavori forzati sopravvissero alla persecuzione di Diocleziano. I quali dai luoghi di pena tornando alle loro patrie percorsero le città accolti ovunque dai fedeli con grande onore ed inni di religiosa letizia e di trionfo, come eloquentemente narra il contemporaneo storico di Cesarea [3]. Molti di loro erano stati accecati nell'occhio destro e storpiati nel piede sinistro; e nel concilio niceno sedettero vescovi, che portavano siffatte stimmate gloriose della loro *confessione*. A questo periodo storico dobbiamo assegnare l'Euticio, il quale avendo mantenuta

1 Vedi ciò che ne ho scritto nello *Spicil. Solesm.* T. IV p. 527, 529; cf. Cohen, *Méd. imp.* T. VI p. 318 n. 260; p. 335 n. 45: Martigny, *Dictionnaire* art. *Numismatique.*

2 V. Garrucci, Vetri 2. ediz. p. 69.

3 V. Euseb. *Hist. eccl.* IX. 1.

intatta la gloria di confessore della fede, meritò che quel nobile titolo sul suo sepolcro fosse inciso.

L'epigrafe tace degli anni vissuti da Euticio, e ne segna soltanto la deposizione ai 25 di Agosto. Negli antichi calendari e martirologii non ne rimane memoria. In Ferento, città sopra nominata vicina ai Tarquiniesi, è celebre un Eutichio prete: ma a lui non può in guisa veruna essere attribuito il titoletto tarquiniese. Egli fu sepolto in Ferento ai 15 di Maggio, ed ebbe onori solennissimi di martire illustre [1]. Non perciò dispero di poter additare con qualche probabilità alcuna storica notizia dell'*Euticius confessor* dell'epigrafe di Tarquinia. Negli atti dei martiri di Sorrina presso Viterbo, Valentino prete ed Ilario diacono morti nella persecuzione di Diocleziano [2], è nominato un Eutichio prete, che esercitava in que'contorni l'apostolico ministero, mentre la persecuzione dioclezianea infuriava; nè di lui è scritto che sia stato ucciso. Si è assai disputato se egli sia quell'Eutichio medesimo, che morì martire presso Ferento, e quivi ebbe poi sepolcro glorioso [3]. Imperocchè di lui si dice, che fu sotto Claudio imperatore; dell' altro, che fu sotto Diocleziano e Massimiano. L'Assemani, che a lungo discusse il dubbio, conchiuse (l. c. p. 145) coll' Henschenio, che niuna memoria rimanendo di due diversi Eutichii confessori della fede in Ferento e nel paese circonvicino, fa d'uopo correggere il nome di Claudio e mutarlo in quello di Diocleziano. Il De Magistris mantenne il nome di Claudio, credendolo però il Gotico

[1] V. *Acta ss.* T. III Maii p. 458-64.

[2] Nel testo volgato di questi atti si legge: *in vicinio Viterbii ubi multi christiani erant absconditi:* ma nei manoscritti in luogo del nome medievale *Viterbii* è segnato *civitatis Surrenae;* Surrena o Sorrina è l'antico nome della città presso la quale poi surse nel medio evo Viterbo. V. Orioli, Viterbo e il suo territorio p. 13.

[3] V. *Acta ss.* l. c.; Tillemont, *Hist. eccl.* T. V p. 125, 126; Andreucci, Notizie istoriche dei ss. martiri Valentino ed Ilario Roma 1740 p. 80 e segg.; Assemani, *De ss. Ferentinis in Tuscia Bonifacio ac Redempto episcopis deque presb. et martyre Eutychio* Romae 1745 p. 6, 122 e segg.; De Magistris, *Acta mart. ad Ostia Tib.* p. 41.

del secolo III; non il successore di Caligola nell'età degli apostoli. Oggi noi conosciamo in Tarquinia, il cui territorio fu almeno finitimo a quello di Sorrina, l'insigne memoria d'un *Euticio confessore* sopravvissuto alla persecuzione di Diocleziano. Ecco adunque l'indizio che si desiderava d'un secondo Eutichio diverso dal martire dei tempi di Claudio (Gotico) sepolto in Ferento: ed è probabile che l'Euticio confessore, del quale troviamo l'epitafio in Tarquinia, sia appunto il prete nominato negli atti dei santi Valentino ed Ilario, che evangelizzava ai tempi di Diocleziano in Sorrina e nella circostante regione. Sembra ostare a quest'identità il vocabolo *presbyter* ommesso nella pietra tarquiniese: ma forse il glorioso titolo *confessor* e l'angusto spazio del marmo fecero trascurare la menzione della dignità sacerdotale.

Resta la questione, se la rara epigrafe fin qui illustrata veramente provenga da un cristiano cimitero della vicina Tarquinia. La tratterò nel seguente paragrafo.

§ V.

Se l'epigrafe di Euticio confessore veramente sia proveniente da cristiani ipogei della necropoli di Tarquinia.

Che l'epigrafe sopra commentata e le altre tutte del pavimento di s. Maria in Castello vengano dagli antichi sepolcri della vicina Tarquinia sembra a prima giunta tanto verisimile, da non parere possibile ragionevole dubbio in contrario. Ma poichè l'accurato e critico esame dimostrerà pel massimo numero di quelle iscrizioni il dubbio essere non solo possibile, ma ragionevole e fondatissimo; e che da Roma sembrano provenienti le lastre in varie guise tagliate e commesse dai maestri marmorarii nel musaico del pavimento; indagherò con speciale attenzione l'origine tarquiniese del titolo di Euticio confessore e mi

studierò di porlo chiaramente fuori di causa in quanto al dubbio predetto.

Chi ha pratica oculare delle pietre cimiteriali di Roma e dei suoi sotterranei cristiani sepolcri scorgerà tosto una differenza materiale assai notabile tra l'epitafio di Euticio confessore e quelli dei cimiteri suburbani. Questi sono di legge ordinaria incisi sopra lastre marmoree oblunghe, eguali alla grandezza della bocca del loculo, o almeno eguali alla sua altezza; talchè unite con altre lastre marmoree o figuline di pari altezza chiudano tutta l'apertura della nicchia sepolcrale. La pietruzza dell'epigrafe di Euticio eguaglierebbe appena l'altezza del vano d'un loculo d'un infante di pochi giorni. Vero è, che talvolta per eccezione avviene trovare nelle catacombe romane alcun titoletto quadrato pari in circa a quello d'Euticio, murato sopra la chiusura dei sepolcri disposti per le pareti o costruiti sotto il suolo delle gallerie. Ma chi stimerà probabile, che nella prima età del trionfo della chiesa, quando nei cimiteri suburbani non si faceva risparmio di marmi anche nobili, e le sepolture erano curate a tutt' agio e con grande sfoggio, l' insigne epitafio d'un confessore della fede sia stato con eccezionale parsimonia inciso sopra un meschino quadretto, rifiuto di qualche pavimento marmoreo?

Che se consideriamo il sistema dei cristiani ipogei nella regione più o meno vicina al territorio tarquiniese, ciò che in Roma è meschina eccezione e indizio di somma o fretta o negligenza o povertà, ci apparirà al contrario fatto regolare, anzi segno di onore. Pochi veramente sono i sotterranei cimiteri ed ipogei cristiani noti in questa regione, e di questi pochi il maggior numero è così devastato o inaccessibile che non possiamo definirne i caratteri speciali e distintivi. Ma ne scelgo quattro, dei quali parmi poter ragionare con sufficiente cognizione di causa; e questi basteranno a chiarire il punto di che ora tratto. Voglio dire del cristiano ipogeo di Vulci descritto dal Kellermann, e dei cimiteri sotterranei dei Capenati e dei Nepesini.

Nel territorio dei Capenati dee avere molto fiorito il cristianesimo mentre ancora durava l'uso dei sotterranei cimiteri. Due quivi ne ho esaminati ricchi di epigrafi e di sacre memorie; uno in Rignano appellato di s. Teodora, uno d'ignoto nome al vigesimo miglio della Flaminia presso Morlupo [1]. D'un terzo presso Nazzano scoprì indizi certi il dotto p. abate di Costanzo [2]; ed il ch. sig. Leone Nardoni n'ha riconosciuto il sito e me ne ha dato cortesemente avviso: ma non n'è stato fino ad oggi aperto l'adito. Contentandomi adunque di quanto ho osservato in Rignano e al vigesimo della Flaminia dirò, che i loculi di quei cimiteri non furono chiusi, come quelli dei Cristiani in Roma, con lastre marmoree e nè anche con lastre figuline o tegoloni; ma la bocca ne fu ostruita con opera muraria esternamente spalmata di calce o intonacata di stucco. Sopra lo strato della calce o dello stucco furono tracciate e graffite le iscrizioni; e se ne possono vedere numerosi esempi ed esatti disegni nel mio tomo primo delle *Inscr. christ.* n. 55, 58, 75, 76, 77, 81, 86, 87, 90, 116, 165, 166, 291, 327, 428, 430, 519, 520, 640. In qualche sepolcro però volendosi fare meno rozzo e più degno epitafio, questo fu inciso in un quadretto marmoreo, come quello di Euticio confessore, ed infisso sulla muratura della bocca del loculo. Un esempio ne ho visto nel cimitero di s. Teodora in Rignano; due in quello *ad vigesimum* della Flaminia.

In quanto ai Nepesini, il loro cimitero sotto la chiesa di s. Tolomeo presso Nepi è tutto spogliato: pure da qualche residuo delle chiusure de' loculi e da qualche lettera graffita sulla calce, che ho quivi osservato, raccolgo, il sistema esserne stato simile a quello dei vicini cimiteri dei Capenati cristiani. In Vulci il Kellermann vide un ipogeo ricco di pitture cristiane, di lucerne ed entro le arche sepolcrali di monete di Valeriano, Costantino, Decenzio, Valentiniano, Graziano. Le arche non

[1] V. Bull. 1865 p. 24.

[2] Odeporico ms. nella bibl. del monastero di s. Paolo p. 202.

erano incavate nel tufa, come nei cimiteri dei Capenati e Nepesini, ma costruite d' opera muraria. Anche quivi però come nei cimiteri predetti penuria di intere lastre marmoree chiudenti i sepolcri ed uso di scrivere l'epigrafe sull'intonaco spalmato sopra l'arca. Ne furono lette due e finivano con le belle acclamazioni PAX CVM ANG*elis; pax c*VM SANTIS (*sic*). Un cippo di marmo era pagano e certamente estraneo al sepolcreto cristiano: d' una lastra di marmo con epigrafe probabilmente cristiana il Kellermann non segna le dimensioni, ma la distribuzione medesima delle lettere indica, che era in circa quadra come quella di che sopra ho parlato [1]. I citati fatti ed esempi bastano a persuadermi, che i fedeli della Tuscia, almeno nella regione a Roma vicina e nei sepolcri sotterranei, adottarono comunemente l'uso di murare i loculi e le arche e scrivere gli epitaffi o sull' intonaco medesimo della muratura o in piccoli quadretti marmorei infissi sopra quei muri. E da ciò è anche chiarito, che nell'insigne titoletto dell'*Euticius confessor* non vi è ragione di sospettare origine estranea a Tarquinia, e molto meno romana; anzi l'analogia degli allegati esempi ne conferma la naturalmente presunta provenienza dai sepolcri del circostante territorio.

La quistione però circa la provenienza dei marmi adoperati dai costruttori di s. Maria in Castello, non dee essere risoluta coll'esame d'un solo capo; interessa oltre le antichità di Tarquinia quelle eziandio di Roma e d'altre città e terre: solleva in fine un problema, a mio credere, nuovo e che a molti sembrerà strano se non anche immaginario. Il punto adunque esige attento studio e discorso accurato. Comincerò dal provare che veramente in s. Maria del Castello sono stati adoperati, come è naturale presumere, marmi provenienti dalla circostante regione. Nell'ambone ho scorto un frammento da niuno

[1] V. Bull. dell'Ist. di corrisp. a. 1835 p. 177 e segg.

finora osservato di epigrafe monumentale; nelle cui tracce consunte veggo:

.....I I....
.....H O N....
.....A B A L S.....
...M A C E L L V M....
. . . . . I . . . . . .

È residuo d'un'iscrizione commemorante una via AB ALS*io* ed un MACELLVM; opere publiche fatte probabilmente da un privato a sue spese *ob* HON*orem* d'alcuna ottenuta magistratura. La menzione della via *ab Alsio*, celebre porto dei Ceriti confinanti coi Tarquiniesi, basta a dimostrare che l'epigrafe è indigena. Nel pavimento del presbiterio si legge:

D ♁ M
L · COLGIO · L · F
STEL · SILVINO
V · A . . . . . .
COLG*ius ma*
XIMI*anus*....

La tribù stellatina, alla quale appartenne cotesto Lucio Colgio Silvino, è similmente registrata in molte altre lapidi conservate in Corneto, o indi venute a Civitavecchia: in quella tribù furono censiti i Tarquiniesi donati della romana cittadinanza. Allo scalino, che discende dalla nave di mezzo alla minore sinistra serve la lapide etrusca sopra ricordata, edita dal Kellermann. E che essa venga non da qualsivoglia etrusco ipogeo,

ma propriamente da uno dei più insigni della vicina necropoli tarquiniese, oggi mi è facile dimostrarlo. Le etrusche lettere sono:

Larth Velchas thui cesu. Non s'addice al Bullettino di cristiana archeologia tentare i misteri dell' etrusca lingua, e far pompa di arcaica filologia. Ma lasciando da parte le due ultime voci, delle due prime non posso tacere nella presente ricerca. Esse nominano un Larte Velcio. Il nome gentilizio dei Velcii, che ha attinenza con quello di Vulci, fino a questi ultimi anni era stato raramente letto altrove che nella pietra conservata in s. Maria del Castello. I signori Marzi però hanno testè scoperto nella necropoli di Tarquinia un magnifico ipogeo diviso in quattro stanze; cui è stato dato il nome *degli scudi*, e meglio si converrebbe chiamarlo dei Velcii. Il nome *degli scudi* viene dalle epigrafi dipinte entro clipei nell'ultima stanza: e sì in queste che nelle altre lettere scritte per le pareti sono costantemente registrati nomi d'uomini e donne della gente Velcia; la quale così ci si manifesta tarquiniese [1]. Anche nella celebre tomba volgarmente appellata dell' Orco o di Polifemo, che vedemmo sterrare sono pochi anni, le immagini d'una coppia di coniugi sono accompagnate dai nomi di Arunte Velcio, e di Velcia [2]... Ma nell' ipogeo degli scudi la prima epigrafe dipinta nella parete a destra della porta nomina appunto un Larte Velcio, come nella pietra di s. Maria in Castello. Questa non è piccola lastra, come fu descritta per errore dal Kellermann,

[1] A. Fabretti, Primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche n. 414-432.

[2] Fabretti, l. c. n. 404, 405.

ma trave marmorea; e mi sembra stipite od architrave di porta. Credo che sia stata tolta propriamente ad una delle porte di questa magnifica tomba di Larte Velcio e della sua gente [1]. E qui debbo avvertire, che sopra la porta della prima stanza dell' ipogeo dei Velcii dal lato interno è graffita una croce equilatera. Monsig. Sensi m' ha invitato ad osservarla e ad esaminare se cotesta croce è per avventura indizio, che in quell' ipogeo sia poi stato sepolto alcun cristiano. Lo confermava in questo sospetto il notare, che nella stanza sinistra, priva di etrusche pitture e memorie, i sepolcri sono loculi quadrilunghi incavati nel tufa, come quelli dei cimiteri cristiani; loculi nelle etrusche tombe di Tarquinia inusitati. Ma qualunque sia la rarità di cotesta foggia di nicchie sepolcrali nella necropoli tarquiniese, è certo che il loculo non è indizio esclusivo di sepolcro cristiano; anche negli etruschi ipogei se ne veggono numerosi gli esempi. La croce graffita poi, agli occhi miei, non pare di mano dei primi secoli della nostra êra; ma opera dei moderni o medievali cercatori di antichità [2]: e chi sa che non sia stata incisa da coloro che lo stipite etrusco portarono alla chiesa del Castello. Ma lasciate da parte le incerte congetture rimane fermo, che l' epigrafe etrusca di Larte Velcio e le due latine sopra allegate certificano dai sepolcri e dagli edifici della antica Tarquinia essere stati tolti marmi in servigio della fabbrica di s. Maria in Castello.

Or se è così, quale ragione mai autorizzerà a commuovere dubbii e proporre questioni contro l'origine tarquiniese di tutte

[1] Ho chiesto per lettera il parere del dottissimo Corssen, intorno a quest' epigrafe etrusca. Egli cortesemente mi risponde, che nel suo libro tanto aspettato sull'etrusca lingua, il quale in questi giorni medesimi vede la luce, la formola *thui cesu* della predetta e di altre quattro epigrafi etrusche è interpretata *dûit (dedit) cistam (arcam)*. La pietra adunque di s. Maria in Castello dovrebbe essere non stipite di porta, ma parte d'un'arca marmorea. Procurerò che la pietra sia rimossa dal gradino ed esaminata.

[2] Croci antiche in un ipogeo arcaico falisco addita il ch. P. Garrucci negli Ann. dell'Ist. 1860 pag. 271, 272.

le centocinquanta e più iscrizioni tagliate pel pavimento della chiesa? La risposta non può essere epilogata in poche parole: e fa d' uopo differirla al venturo fascicolo. Intanto per compiere il discorso intorno all' insigne titoletto di Euticio confessore, e sempre più confermare che esso è fuori di causa nel dubbio proposto, darò il cenno seguente. La questione prenderà di mira principalmente le lastre segate e in varie figure tagliuzzate dai marmorarii per fare il così detto *opus alexandrinum*; mentre la pietra di Euticio è interissima e nel pavimento è infissa fuori dei quadri e dei meandri di quel musaico; e altrettanto osservo circa la positura delle pietre di origine tarquiniese da me sopra indicate ed esaminate.

NOTIZIE

ROMA - Scoperte nel cimitero di Generosa presso il bosco degli Arvali.

Nel fascicolo precedente ho accennato ciò che ora distintamente annuncierò. La scoperta del cimitero di Generosa con una piccola basilica edificata dal papa Damaso presso il luco arvalico e le relazioni di cotesti cristiani monumenti con quelli dei fratelli Arvali sono state argomento di parecchi articoli e discorsi nei Bullettini degli anni 1868 p. 26 e segg. 48, 87-91, 93; 1869 p. 1 e segg. Dopo il 1869 più non ne ho parlato, essendo stati sospesi i lavori della Commissione di sacra archeologia nel predetto cimitero ed edificio. Quivi sembrava esaurita l' esplorazione; e rimaneva solo ad impedire con costruzioni la totale rovina delle crollanti gallerie sotterranee e dei ruderi dell' esteriore oratorio. Nel 1871 l'Istituto di corrispondenza archeologica continuò i tentativi di rinvenire altre parti degli atti del collegio degli Arvali: ma il successo fu quasi nullo. Chiuso l'animo a prossime speranze di novelle scoperte, il ch. sig. dottor Henzen ha riassunto ed ordinato tutto il materiale fino ad ora raccolto intorno agli Arvali ed ai loro monumenti, pubblicando il classico libro: *Acta Fratrum*

Arvalium quae supersunt. Il volume, frutto d'ammirabile lavoro e pazienza, è quale da tanto maestro si doveva aspettare: vero modello ed esemplare perfetto d'ordine, di precisione, di dottrina, di critica, di laconismo sostanzioso. Ma le reliquie degli arvalici e dei cristiani monumenti nel cimitero di Generosa ancora non sono esaurite. Mentre quel libro veniva in luce la Commissione di archeologia sacra poneva mano ai più urgenti ristauri nella principale galleria del cimitero. È stato necessario disfare parte degli antichi fatiscenti rinforzi, per rifarli di nuova opera muraria. Questa demolizione ci ha dato due mediocri frammenti degli atti arvalici adoperati come materiale: sono degli anni dell'èra nostra 27, 155 e si collegano con quelli che nel libro dell'Henzen leggiamo a pag. XXXIV, CLXX: un altro frammento del medesimo citato anno 155 è stato rinvenuto tra i sassi giacenti a fior di terra.

Non è di questo luogo pubblicare e supplire i laceri arvalici testi [1]: una questione però di cristiana archeologia nasce dalla annunciata scoperta. Nei passati anni ho notato, che nei loculi del sotterraneo cimitero e nell'edificio damasiano dell'oratorio non erano stati adoperati gli arvalici marmi; ed ho reso conto del fatto dimostrando al lume della storia e delle leggi, che i Cristiani ai tempi di Damaso papa rispettarono i templi come pubblici monumenti; e che la rapina e la dispersione dei marmi arvalici staccati dalle pareti dell'*aedes Deae Diae* dee essere avvenuta dopo le barbariche incursioni del secolo quinto e del sesto. L'odierna scoperta contradice forse e modifica l'enunciata proposizione? In guisa veruna; anzi la conferma. I rinforzi murati con frantumi delle tavole arvaliche sono appunto del secolo sesto o settimo, coprono le costruzioni del papa Damaso; e la loro parziale demolizione ci ha fatto scoprire loculi primitivi del cristiano cimitero ristorati d'opera muraria damasiana e tuttora chiusi con le loro pietre originarie. Uno dei quali ha la seguente epigrafe di antico stile al suo posto:

IIII NON MARTIAS
DEPOSITA SEVERA
IN PACE

Le costruzioni adunque del secolo sesto o settimo celano quivi dietro sè i loculi primitivi e li conservano intatti. Ci studieremo di scoprirli rispettando al possibile le antiche murature: e il frutto di questa ricerca potrebbe essere maggiore di quanto in simili casi si aspetta.

1 Sono stati pubblicati dall'Henzen nell'*Ephemeris epigr.* II p. 211-15.

Indice del contenuto nel fascicolo III°

I primitivi monumenti cristiani di Corneto-Tarquinia ..... pag. 81
§ I. *Notizie preliminari. Tarquinia, Gravisca, Vulci, Pirgo, Cere. I Dasumii* ..... » 82
§ II. *Monumenti antichi cristiani di Tarquinia* ..... » 88
§ III. *Le iscrizioni del pavimento di s. Maria in Castello* ..... » 96
§ IV. *L' epitafio di Euticio confessore. Valore del titolo* CONFESSOR ..... » 101
§ V. *Se l' epigrafe di Euticio confessore veramente sia proveniente da cristiani ipogei della necropoli di Tarquinia* ..... » 111
NOTIZIE - *Roma - Scoperte nel cimitero di Generosa presso il bosco degli Arvali* ..... » 118

AVVERTENZA

La tavola doppia VII. VIII sarà illustrata nel fascicolo venturo.

ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

Prefazione

Rimetto ad uno dei fascicoli dell'anno 1875 la continuazione del trattato sulle cristiane antichità di Corneto-Tarquinia, per dar luogo ad una ricca serie di notizie, delle quali conviene che oggi parli. Toccheremo, dopo Roma ed altre città d'Italia, la Francia, l'Ungheria, l'Illirico orientale, la Palestina. L'attenzione ogni dì crescente verso i cristiani monumenti fa che se ne moltiplichino le scoperte, e gli studiosi ed i dotti me ne spediscano da ogni parte del mondo antico rapporti e descrizioni. Giustizia e discrezione vogliono, che io dia tempo ai felici e benemeriti scopritori di divulgare essi primi il frutto delle loro ricerche: e perciò taccio oggi della messe di greche epigrafi testè raccolta nelle catacombe di Siracusa, per gli scavi diretti dal ch. Cavallari; e delle insigni cristiane sculture ravvisate ed esaminate in Tessalonica dal ch. sig. Bayet, e d'altri minori trovamenti. Dall'Africa poi tanta copia di cristiane memorie mi manda S. E. Rma Monsig. Robert Vescovo di Costantina, che fa d'uopo parlarne con cura e differirne l'edizione ad altro fascicolo. Rendo pubbliche grazie a tutti i cortesi cultori ed amatori dell'archeologia e delle cristiane antichità d'ogni nazione; il cui favore verso i miei studii per molto volgere d'anni e variare di eventi non si stanca; anzi prende novello vigore, e promette alla scienza nostra ed al suo Bullettino continuo progresso ed incremento.

ROMA - Cimitero di Domitilla
Scoperta dell'immagine a fresco di S. Petronilla

Nel decorso Novembre sono stati ripresi a Tor Marancia i lavori interrotti dall'estiva stagione. Doloroso lutto e funebre silenzio regnano nella basilica, ove ai lieti giorni della scoperta risuonava la cara voce del nobilissimo signore, ognora presente e promovente l'impresa con l'infrenabile energia del suo santo zelo del vero e del buono e la regale liberalità del suo cuore magnanimo. Con quali tristi pensieri ed affetti io sia tornato all'opera nell'insigne monumento in breve ora vedovato di tal protettore, vorrei saperlo ridire: e vorrei pur rendere in queste pagine l'ultimo ufficio all' anima impareggiabile, che d' amore tanto efficace e generoso amò la nostra Roma cristiana. Ma il Bullettino archeologico si muterebbe in lamento amarissimo: nè troverei fine al compianto, se cominciassi a dar sfogo al dolore ed a parlare, intimo testimonio, delle virtù di Monsignor Saverio de Merode. Sì caro nome sarà in eterna benedizione; le lodi di lui rimarranno nella storia veraci e sincere.

Una lacuna ed un desiderio restavano nella scoperta della basilica e del monumento centrale del cimitero di Domitilla. Della celeberima Petronilla, del suo sepolcro, del suo culto niuna memoria quivi era riapparsa. Vero è, che il sarcofago della santa poco dopo il 755 fu trasferito al Vaticano per cura del papa Paolo I, che compiè la promessa fatta in Francia dal suo predecessore e fratello Stefano II. Ma ciò non mi toglieva la speranza di riconoscere alcuna traccia del sito, ove primitivamente il sacofago fu collocato; e di rinvenire quivi alcuna storica o votiva memoria della vergine onorata del titolo di figlia dell' apostolo Pietro. La mia attenzione era volta verso quegli anditi dietro l'abside, nei quali, (come nei precedenti fascicoli ho detto) appari-

vano indizi manifesti di frequentazione degli antichi visitatori, e prove architettoniche dell'essere quivi stata una parte integrante del santuario. Nè l'aspettazione era vana: e qui come in ogni lato dell'insignissimo monumento l'induzione archeologica e critica è stata esattamente confermata dalle successive scoperte. Dietro quel punto dell' absido, ove erano chiare le tracce del passaggio studiosamente aperto ai visitatori, dopo breve galleria è scavato un cubicolo. L'una e l'altro mi sembrano opera del secolo quarto: ed ampliazione del sotterraneo per dare spazio ai loculi ed agli arcosoli dei fedeli, che ambivano la sepoltura *ad sanctos* e *retro sanctos*, come le antiche formole epigrafiche dicono. In fondo al cubicolo è un arcosolio; la cui nicchia fu poi per due terzi chiusa da muratura di rinforzo; e dinanzi le fu costruita, ingombrando il piano della stanza, una seconda arca sepolcrale, per profittare usando ed abusando dell'ambìto spazio vicino ai santi. Sulla muratura predetta, che domina il il sepolcro additizio, è dipinta una matrona velata e vestita d'ampia dalmatica, orante nel celeste giardino: e dall'epigrafe scrittale presso il capo in lettere rosse apprendiamo essere quella la defonta giacente nell'arca sottoposta.

VENERAN
DA *DE*P
VIIIDVS IA
NVARI
AS

Veneranda apre le braccia in guisa, che la sinistra sua si stende sul petto d'una giovanetta senza velo sul capo, atteggiata ad accoglienza e colloquio verso la supplicante: ai piè della donzella è uno scrigno rotondo pieno di volumi, presso il capo un libro aperto, come quelli che designano i vangeli in un dipinto delle catacombe di Napoli edito dal ch. Salazaro e ram-

mentato e spiegato nel Bullettino 1871 pag. 156. All' uno ed all'altro lato del capo della donzella sono distribuite le lettere:

PETR O
NEL LA
MART.

Il nome di *Petronella* (idiotismo notissimo in luogo di *Petronilla*) con l'aggiunto MART*yr* in siffatta pittura nel centro del cimitero, ove il sepolcro di s. Petronilla era celeberrimo e veneratissimo, è abbastanza eloquente e non abbisogna di studiato commento. È chiaro, che Veneranda giacque più o meno vicino alla tomba della santa : e la pia fiducia ispirata da quella prossimità fu espressa nella rappresentanza che ho brevemente descritto.

La pittura è degli ultimi anni in circa del secolo quarto o della prima metà del quinto : nel prossimo fascicolo del nuovo anno 1875 ne darò alla luce il disegno, ed allora potrò ragionarne con la debita cura e dichiarare un sì raro campione di dipinto cimiteriale. Inaspettata novità è il titolo *martyr* dato alla vergine Petronilla, cui i martirologii e la tradizione negano quell'attributo. Di questo punto discuteremo nel venturo ragionamento ; ove tratterò eziandio della traslazione del venerando sepolcro fatta ad istanza del re dei Franchi e collegata con i più grandi storici avvenimenti di Roma papale ; e del mausoleo di s. Petronilla in Vaticano, il cui patronato assai ebbero a cuore i re Carolingi e poi i successori loro fino all'età moderna.

Alle mura dell'antica basilica ora si fanno i necessari restauri e riedificazioni perchè possano sostenere l'ampio tetto, che coprirà tutto l'edificio, non rifatto a nuovo ma conservato nella debita forma di rovina monumentale. Le colonne però saranno rialzate sulle loro basi, i capitelli riposti sulle colonne : le iscrizioni e le sculture distribuite ed affisse attorno, attorno alle pareti ; l'intero monumento ricorderà ai posteri insieme alle

glorie dei martiri e dei fedeli dell'età apostolica la pia memoria d'un grande Cristiano dei nostri giorni, Monsig. Saverio de Merode. Il degno fratello di lui sig. conte Werner de Merode, continuando le nobili e generose opere dell'illustre defonto, largamente soccorre al non tenue dispendio di sì lodevole impresa.

Cimitero di s. Agnese

Nel secondo fascicolo di quest'anno a pag. 79 ho promesso qualche cenno intorno alle escavazioni continuate nel cimitero di s. Agnese sotto la basilica estramurana dai RR. canonici regolari Lateranensi, pel cui attivo zelo tanta parte di quella veneranda sotterranea necropoli è tornata alla luce. Le iscrizioni sepolcrali testè rinvenute hanno, come le altre di questo assai conservato cimitero, la bella proprietà di rimanere tuttora al loro primitivo posto: ma ciò vieppiù necessario ne rende l'esame topografico fondato sull'esatta pianta del sotterraneo labirinto. A quest'impresa dai RR. canonici Lateranensi è stato invitato, con mio pieno consenso, il sig. Mariano Armellini; il cui nome ho già altra volta onoratamente ricordato nel Bullettino. Egli sta lavorando per adempiere con diligenza e con critica il nobile mandato: io qui accennerò soltanto, secondo l'indole del Bullettino, qualche notabile particolarità scoperta nelle gallerie novellamente sterrate.

Non rari sono in queste gallerie i monogrammi del nome di Cristo incisi sulle pietre e graffiti sulla calce dei loculi: predominante è la consueta forma decussata del monogramma, come nella seguente semplice e cara epigrafe tracciata nella calce: ☧ PRISCILIANI ANIMA IN PACE ☧
Ma alla testa d'un loculo il monogramma è segnato così: $\overset{P}{\text{X}}$. Questo modo di sovrapporre la croce monogrammatica alla sigla X (Ἰησοῦς Χριστός), ovvero d'inserire il X (Χριστός) nella parte

inferiore ed allungata dell'asta della croce monogrammatica mi pare nuovo nei nostri monumenti cimiteriali, ed altre rare varietà dei modi diversi di comporre il monogramma di Cristo trovate nei loculi del cimitero di s. Agnese accresceranno l'apparato inesauribile dell'importante trattato intorno alla origine, le fasi e la cronologia del *signum Christi* nei primi quattro o cinque secoli. In una delle iscrizioni testè rinvenute il monogramma è segnato nel mezzo d'una pietra quadrata sotto le lettere d'un'acclamazione in guisa, che il capo del ☧ entra nella lettera N della particella IN nella formola acclamatoria: BALENTINE VIVAS IN DEO. Non stimo fortuita nè priva di speciale intenzione l'inserzione del monogramma entro la predetta lettera della particella IN: essa dimostra, che il *signum Christi* qui, come in molti altri casi, non è isolato dal testo dell'epigrafe, e dee essere letto congiuntamente a quello: *vivas in Deo Christo* ovvero *in Christo Deo*. Del monogramma così adoperato per compendio di scrittura, massime nelle acclamazioni, ho ragionato di proposito nella *Roma sotterranea* T. II pag. 320,322; dimostrandone l'uso assai antico ed, a mio giudizio, d'origine anteriore a Costantino. Se la formola *in Deo Christo*, nota nella cristiana epigrafia e dai teologi apprezzata, sia studiosa protesta contro gli Ariani, ovvero spontanea espressione dell'antica fede e d'età anteriore al niceno concilio, è difficile giudicare in un caso speciale ed isolato. Rammento però ai lettori, ciò che sovente inculco, di siffatte acclamazioni nè anche un solo esempio apparire nei tanti epitaffi romani forniti di data certa posteriori a Costantino, il cui numero ogni dì cresce: ed essere in genere evidente spettare esse di regola ordinaria allo stile epigrafico dell'età anteriore alla pace costantiniana.

Il più singolare cimelio trovato negli scavi, di che ragiono, è il vetro delineato nella tav. X n. 1; infisso nella calce al margine destro del loculo d'un fanciullo. L'odierna rarità di siffatti trovamenti nelle sotterranee gallerie è stata da me notata e dichiarata nel Bullettino del Novembre 1864: e il vetro

testè scoperto è l'unico e solo oggi superstite tuttora affisso al suo luogo nei suburbani cimiteri. Rappresenta il busto d'un uomo di matura età vestito di clamide o lacerna affibbiata sull'omero destro: forse il padre od alcun avo del sepolto fanciullo. Rarissimi sono nei vetri i ritratti di persone clamidate o lacernate; ed i pochi esempi fino ad oggi noti sono di disegno migliore di quello del massimo numero dei ritratti superstiti nei vetri cimiteriali, come parimente osserviamo in quello che ora viene alla luce. Questo è indizio di antichità relativamente al maggior numero dei vetri predetti: cioè del secolo terzo volgente al quarto piuttosto che del quarto al quinto. Le lettere in giro attorno al capo dicono: SEMPER IM PACE GAVDE..... L'acclamazione *in pace* nei bicchieri convivali cristiani non è nuova; anzi suole essere accompagnata, come nel novello esempio, dall'avverbio *semper*: e fin ad ora l'avevamo costantemente trovata coll'aggiunta *dei: - bibas in pace dei, vivas in pace dei, semper in pace dei* [1]. Ovvio è il senso di sì cristiano augurio di vita e di sobria letizia nella pace di Dio, cioè della grazia sua e della buona coscienza [2]: e simile è l'augurio d'una fibula merovingica: VIVAT DEO IN PACE [3]. Nè vorrei al tutto escludere da cotesta formola convivale delle agapi e delle cene cristiane il significato solenne della voce *pax* rispetto ai viventi; alludente alla pace e comunione con la chiesa [4]. In una pietra d'Africa si legge: PAX DEI PATRIS [5]: e notissima è la sentenza del dottore dell'Africa Cipriano: *non potest habere Deum patrem qui non habet ecclesiam matrem* [6]. Nell'africana basilica di Orleansville fondata l'anno di Cristo 319 (la più

[1] Garrucci, Vetri 2 ediz. tav. I, 3; VI, 2,7; VII, 2; XV, 3; XX, 6.

[2] V. Garrucci, l. c. p. 14: Le Blant, *Inscr. Chrét. de la Gaule* T. I p. 493; Cavedoni, Mem. di Modena 2. ser. T. VII p. 54, 55.

[3] Le Blant, l. c. T. II p. 607.

[4] V. Le Blant, l. c. T. I p. CXXVI e segg.: e la mia *epistola de Christ. tit. Carthag.* nello *Spicil. Solesm.* dell'Emo card. Pitra T. IV p. 508 e seg.

[5] Guerin, *Voyage en Tunisie* T. II p. 34.

[6] *De unit. eccl.* c. VI.

antica superstite di data certa) il pavimento in musaico è adornato da un giuoco di lettere, che dicono e ripetono all'infinito SANCTA ECLESIA, e nel mezzo del pavimento regna l'epigrafe SEMPER PAX [1]: sulla porta d'una vetusta chiesa nella Siria è scritto: ΕΙΡΗΝΗ ΠΑCΙ ✝ ΚΑΘΩΛΙΚΗ ✝ ΕΚΛΗCΙΑ ✝ ΑΓΙΑ ✝ ΧΥΡίου [2] *(pax omnibus, catholica ecclesia sancta domini)*. Le voci adunque *pax* ed *ecclesia* nell'uso epigrafico, come nel saluto liturgico e nel linguaggio dei padri, hanno mutua correlazione.

Nuovo nei vetri è il vocabolo GAVDE.... seguente al SEMPER IN PACE; ove è naturale compiere GAVDE*as*, avendo a mente l'apostolica sentenza: *gaudete in domino semper*. Anzi nuovo parmi anche in tutta la cristiana epigrafia lapidaria; non però nello stile acclamatorio cristiano, leggendo noi in fronte al calendario manoscritto dell'anno 354: VALENTINE VIVAS FLOREAS, VALENTINE VIVAS GAVDEAS, VALENTINE FLOREAS IN DEO [3]. La lapide cimiteriale, oggi nel museo lateranense, nella quale si è voluto leggere *gaudent in pace* [4], è propria non d'un poliandro, ma del loculo d'un fanciulletto; ed, a mio parere, quivi è elisa una *i* pel concorso delle due vocali simili e dice: *Gaudenti (i)n pace*. Ho sospettato, che anche nel nostro vetro si debba supplire cotesto nome proprio GAVDENTI: l'ipotesi però è poco probabile, angusto essendo lo spazio alle tre lettere; irregolare la posposizione del nome in siffatte formole acclamatorie; non rari gli esempi di ritratti anonimi nei vetri cimiteriali.

---

[1] Renier, *Inscr. de l'Algerie* n. 3702, 3703.

[2] Waddington in Le Bas, *Voyage archéol. en Asie mineure* T. III n. 2519.

[3] Bucherius, *Doctrina temporum* pag. 275.

[4] P. E. Visconti negli Atti della pont. accad. di archeologia T. II pag. 634, 636.

POSILIPO PRESSO NAPOLI - Lucerna cristiana di tipo assai raro tratta dalle rovine d'una villa romana.

Il ch. sig. D. Gennaro Galante, i cui meriti verso le cristiane antichità della sua patria più volte ho commemorato e lodato, viene formando nel clero di Napoli una scuola di sacra archeologia, che già comincia a dare ottimi frutti sotto la generosa e saggia protezione dell' Emo Cardinale Riario arcivescovo di quella città. Ed è veramente cosa degna del clero napoletano continuare le nobili tradizioni di Alessio Mazocchi e del vivente D. Giovanni Scherillo, che il Galante medesimo ed i suoi allievi venerano quale loro comune maestro. I primi saggi degli archeologici studii di cotesta scuola testè usciti alla luce sono dei giovani sacerdoti D. Gioacchino Taglialatela e D. Cosimo Stornaiuolo: i titoli delle due dissertazioni trascrivo a piè di pagina [1]. Non è nel programma del mio Bullettino dare riviste bibliografiche; massime di libri, che non annunciano novelle scoperte. Ciò nondimeno stimo fare atto conveniente lodando la ricca ed accurata erudizione, la savia critica e l'ordinato ragionamento; pregi splendenti in grado non comune nei due scritti dei novelli archeologi sacri napoletani; e che da giudici competenti ho udito giustamente commendare. Da quest' esordio, che dice assai meno di quanto vorrei e sarebbe giusto, trapasso a parlare d'una scoperta annunciatami dal sig. D. Gioacchino Taglialatela, uno dei prelodati archeologi.

Le ville di Baia e di Pozzuoli col vicino colle di Posilipo furono tanto sontuose e celebrate nell' antichità, che Cicerone

[1] Di una imagine di s. Protasio nella catacomba Severiana e del culto dei ss. Protasio e Gervasio in Napoli per Gioacchino Taglialatela prete Napoletano, Napoli 1874.

Ricerche sulla storia ed i monumenti dei ss. Eutichete ed Acuzio martiri Puteolani del sacerdote Cosimo Stornaiuolo, Napoli 1874.

le chiamava *Bajana et Puteolana regna;* le loro vicende nei secoli cristiani sono state ricercate dallo Scherillo in scritti diversi, dal Galante nelle dotte « Memorie dell'antico cenobio Lucullano di s. Severino » e dallo Stornaiuolo nella dissertazione sopra accennata p. 16 e segg. Oggi dalle rovine d'una di quelle ville viene in luce una lucerna cristiana di rarissimo tipo: intorno al quale trovamento ecco le parole del sig. Taglialatela alquanto abbreviate.

« Le do notizia d'una lucerna cristiana ritrovata a Posi- » lipo nel fondo del sig. Giovanni Gagliardi e da lui gentil- » mente mostratami. Appena la vidi, tosto mi risovvenni che una » simile Ella ne avea pubblicata nel suo Bullettino (anno 1867 » pag. 12 n. 1), rinvenuta in Roma sul Palatino. È dessa pre- » cisamente quella che ha *nel centro del disco superiore* (la » descrivo con le medesime sue parole) *effigiato il Salvatore,* » *figura assai lunga di tipo quasi bizantino, volto barbato cinto* » *dietro il capo di nimbo crucigero; coi piedi calca un gran* » *serpe, colla destra configge su quel serpe medesimo la punta* » *di una lunga asta, che nella parte superiore termina in croce* » *ornamentale e gemmata. Alla sinistra del Signore un altro* » *rettile erge il capo mostruoso, alla destra una vipera od aspide* » *insidia a'suoi piedi; sotto i quali è effigiato un leone. Due an-* » *gioli tunicati ed alati sospesi in aria all'altezza del capo del* » *Salvatore, lo adorano. È chiara in questa rappresentanza l'al-* » *lusione al versetto* 13 *del Salmo XC*: super aspidem et basili- » scum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. *Intorno* » *al disco ove regnano le immagini descritte corre l'ornato di* » *una corona di circoli, dentro i quali alternativamente sono* » *chiusi i monogrammi* ☧. Già Ella ha dichiarato il merito ed » il pregio singolare di questa lucerna, e ne ha assegnata l'età » *al secolo in circa quinto inoltrato,* e vi ha riconosciuto *uno* » *de'più antichi esempi oggi noti della bizantina composizione* » *ispirata dal soprarecitato versetto del Salmo XC.* La nostra lu- » cerna pausilipana è, come la palatina, di terra rossa, molto

» ben conservata: de' due fori, che sono nel centro, il sinistro » è pratticato in modo da troncare quasi un terzo dell'angio- » letto dalla parte inferiore. Ella fa ragionevolmente notare la » rarità di questa lucerna, dichiarandola *di tipo singolare e non* » *mai visto fino ad oggi;* ed io son lieto di registrarne nel » corredo della sacra archeologia un'altro esempio, in questa » similissima alla palatina, che ora ci fornisce il nostro Posi- » lipo; sottoscrivendòmi a quanto Ella ne ha detto.

« Facendomi poi a ragionare sul luogo, ove è stata ritrovata » la nostra lucerna, le fo note brevemente le seguenti mie os- » servazioni. Questo luogo di Posilipo, oggi detto la *Gajola* » *(caveolae),* era l'antica villa sontuosissima di Suedio Pollione » (Plin. H. IV, IX, 78), messa sulla collina a pendio sul mare, » chiamato *felix Euplaea* dal nostro Stazio, e ora detto *mare* » *piano.* Ivi così sulla terra, come pure a fior d'acqua, appa- » riscono tuttora i ruderi dell'antica magnificenza. Il mio mae- » stro can. Giovanni Scherillo mi ha mostrato sopra luogo re- » sidui di terme, di sepolcri, di acquedotti e gran quantità di » fabbriche reticolate e laterizie; e il sig. Gagliardi ci ha mo- » strato gran quantità di frammenti di musaico, di dipinti, di » bassorilievi sopra intonaco, di marmi preziosissimi e rari, » di vetri, cristalli e qualche moneta ed altre lucernette; quello » poi che richiama l'attenzione è la statua, oltre ad un terzo » del naturale, di Bacco Indiano stolato e palliato (privo del » braccio dritto) stupendo lavoro greco, che sarà illustrato dal » lodato Scherillo. Le fasi delle tante ville romane sul territorio » puteolano sono state accuratamente esposte dal mio collega » Cosimo Stornajuolo nel recente suo lavoro sopra i SS. Euti- » chete ed Acuzio, illustrando la villa o pretorio di Falcidio, » ove si ebbero primamente sepoltura quei martiri puteolani. » Dopo la caduta della repubblica, i Cesari ebbero quelle ville, » e vi tennero un procuratore (come quel M. Ulpio Eufrate che » *procuravit Pausilipo*) a nome del fisco. Quando la corte im- » periale trasmigrò col gran Costantino a Bizanzio, non furono

» abbandonati questi luoghi, benchè forse mano mano censiti » a private persone.

« Che gl' imperatori medesimi ne facessero largizioni per » rendita alle basiliche è cosa certa, come costa aver Costan- » tino dato alla basilica napolitana, certamente di S. Restituta, » *possessionem insulae cum castro,* cioè il territorio di Niside: » Quello pure che apparisce chiaro dopo gli studii del Galante e » dello Stornajuolo, è che in queste nostre ville ebbero lunga di- » mora i monaci e vi sorsero moltissimi cenobii, come quello di » s. Stefano al Falcidio, di s. Severino al Lucullano. Ed in que- » sta, che fu di Pollione, un'edicoletta superstite sacra a s. Ba- » silio mi fa cominciare ad investigare un monastero o almeno » una grancia di Basiliani; e chi sa se il culto di s. Stratone nel » villagio contiguo, che appellasi appunto S. Strato, non fu in- » trodotto da que' monaci? ».

La lucerna sopra descritta è veramente cimelio assai raro; e il classico luogo, donde è venuta alla luce, merita lo speciale ricordo fattone dal relatore. Ma oltre l'esemplare oggi trovatone a Posilipo e quello che io divulgai nel 1867 rinvenuto sul Palatino, un terzo di provenienza ignota ne ha acquistato in Roma il sig. conte Stroganoff. E il ch. sig. de Longpérier ragionando all' Istituto di Francia della lucerna da me edita nel 1867 fece osservare, che nel 1845 fu scoperto in Orleans un grande frammento di vaso di terra cotta rossa, sul quale è effigiato il Cristo in piedi, che regge una lunga croce e preme coi piedi un serpente [1]. Il vaso adorno di quest' immagine analoga a quella delle lucerne, di che parliamo, al de Longpérier sembra contemporaneo delle medesime; atteso che la produzione di lavori in terra cotta rossa cessò assai presto nell' ultimo periodo delle arti romane e dell' impero.

[1] *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* a. 1867 p. 77. Cf. *Mémoires de la Societé des Antiquaires de France* T. XVIII a. 1846 pl. II fig. 9.

IULIA CONCORDIA (Porto Gruaro) — Necropoli cristiana all' aperto cielo.

Nel 1873 p. 80-82 annunciai i primi inizii della scoperta d' una cristiana necropoli all' aperto cielo presso *Iulia Concordia* nel Veneto; e feci voti perchè l' escavazione fosse ampliata, promettendo di darne conto ed illustrazione nel Bullettino. L'impresa è stata continuata con felice successo. Ho differito a parlarne, desiderando acquistare migliore cognizione dei fatti con una gita sul luogo; ma da domestiche cure fino ad oggi impedito di compiere il mio desiderio, ed avuta intanto per cortesia del ch. sig. avv. Dario Bertolini la fotografia dell' area cimiteriale, la riproduco nella tavola IX e m' accingo a dare breve relazione delle avvenute scoperte. Il prelodato promotore dell' impresa ne ha divulgato accurati ed eruditi rapporti nei tomi VI e VII dell' archivio Veneto [1]; e nel Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica a. 1873 p. 58-63, 1874 p. 18-47 con dotte annotazioni dell' Henzen. Da questi rapporti e dalle private lettere a me dirette dal Bertolini traggo la somma dei fatti, che illustrerò con brevi osservazioni.

La prospettiva fotografica ritrae il generale aspetto dell' area fin qui scoperta; la cui esatta topografia solo da una pianta icnografica si potrà rilevare. Le arche tagliate in pietra calcare dei vicini monti sono disposte a gruppi di dieci o dodici: la massima parte orientate in guisa, che gli scheletri giacciano volti al sole nascente: se ne veggono già cento quaranta,

[1] Il medesimo Bertolini ha pubblicato nel Periodico di numismatica e sfragistica a. 1873 p. 271 e segg. un ottimo « ragionamento sull'antico stemma e sigillo di Portogruaro », ove tratta anche dell' antica *Iulia Concordia* e dei suoi monumenti.

altre tutte scoperte, altre solo nella loro cima: furono seppellite e nascoste sotto strati di sabbie portate da alluvioni: gli scoscendimenti del suolo per terremoti le hanno inclinate e profondate in varii sensi ed a livelli diversi. Antichi fusti d'alberi dimostrano, che il cimitero ne fu ombreggiato e adornato. Di siffatte grandi arche in pietra calcare, la maggior parte disadorne e chiuse da coperchi acuminati a guisa di tetti con acroterii ai quattr'angoli, ho ragionato nella *Roma sotterranea* T. I pag. 95,96 insegnando che furono adoperate anche a più ordini l' un sotto l' altro nei cimiteri cristiani all' aperto cielo. Infiniti esempi ce ne danno la Francia, massime del mezzodì, le province del Reno e di tutta la Germania romana, la Dalmazia, l' Istria, il Veneto. A siffatti cimiteri ebbe la mente il nostro Dante, quando immaginò nell' inferno le arche infuocate simili a quelle, che in grande numero a Pola e ad Arles avevano ferito l' occhio suo osservatore [1]. Del cimitero di Arles dovrò parlare nel seguente articolo; ma le arche quivi non sono più al posto loro primitivo. La necropoli di Concordia è il solo campione oggi visibile d' un sepolcreto di questo genere nel suo genuino antico aspetto. Se le arche tagliate in pietra o costruite quivi sieno, come in altri luoghi, stratificate in più ordini le une sotto le altre forse non è stato ancora esplorato; e vale la pena tentarlo, e verificare se i sepolcri più antichi sieno per avventura nascosti sotto i posteriori, che coprono la superficie del suolo.

Delle 140 urne fin qui viste non so quante sieno certamente anepigrafi; di molte essendo appena scoperta la cima. Delle iscrizioni incise nel mezzo della fronte principale di ciascun arca, talvolta in uno dei fianchi, il ch. Bertolini fino ad oggi ce ne ha comunicate trentacinque: trenta sono edite, cinque inedite, e tre di queste greche. Le loro formole sono per lo

[1] Inf. IX. 112-115.

più tali, che da esse sole non si raccoglierebbe nota certa di cristianità: eccone un esempio scelto fra le inedite.

FL · DASSIOLVS VETR
ANVS DE NVMERO M
ATIACORVM IVNIORVM
ARCAM SIVI DE PROPRIO CO
NPARAVIT SIVET FILIVS SVVS
VARIOSVS SI QIS EA · PO · EOR · VOL ·
AP · DAVI FISCO · AR · P · V ·

Si legga: *Fl(avius) Dassiolus vet(e)ranus de numero Ma(t)tiacorum juniorum arcam sivi* (sibi) *de proprio conparavit sive (e)t filius suus Variosus; si q(u)is ea(m) po(st) eor(um) (mortem) vol(uerit) ap(erire) davi* (dabit) *fisco ar(genti) p(ondo) quinque.* La cristianità del sepolcreto è però certificata non solo dalle medesime formole di alcune tra coteste iscrizioni, delle quali poi dirò; ma eziandio dai simboli e segni aggiunti alle epigrafi ed incisi sopra le arche. In più d' un frontone dei coperchi è inciso il monogramma ☧, una volta entro bella corona: quel monogramma nella forma più completa ✠ è graffito a piè d' un epitafio latino: questa foggia medesima fu cominciata e non finita nell' epitafio greco d' un oriundo dalla Celesiria: la croce monogrammatica ☧ adorna le anse della cartella d'una epigrafe greca inedita spettante ad un altro Siro. La croce equilatera coi pizzi allargati nelle quattro braccia è due volte scolpita nella faccia d' un sarcofago, nel cui coperchio è inciso il monogramma ☧: in uno dei fianchi è inciso un disco con tre pesci. D' altri ornamenti e rosoni stimati crociformi fa cenno il Bertolini; ma non ne conosco il disegno preciso.

Delle trentacinque iscrizioni almeno tredici sono di militi, e tre di oriundi dall'Apamea, i quali l'Henzen congettura avere

appartenuto alle coorti di Apameni, di che le antiche epigrafi fanno menzione. Cotesti militi sono un *campidoctor numeri Bata(v)orum seniorum*, e un semplice milite di quel numero; due *biarchi fabricenses;* un *biarcus qui militavit in numero Leonum seniorum;* un *tribunus militum Ioviorum juniorum;* un *protector de numero armigerorum;* un *domesticus;* un *principalis;* un *centenarius ex officio praef. Illirici Daciae Ripensis;* due *veterani de numero Mattiacorum juniorum;* altri due veterani di corpo incerto; una donna *Flavia Optata* MILI·DE NVM·REGI· dall' Henzen stimata moglie d'un milite *de numero Reginensium*, il Bertolini sospetta che sia stata essa medesima un' amazzone milite, *cujus rei fides penes auctorem sit.* A costoro aggiungo il *ducenarius princeps stabuli dominici*, la cui iscrizione nel Bull. 1873 p. 81 dissi dover essere probabilmente restituita al sepolcreto ora scoperto. L'illustrazione di cotesti vocaboli di milizie e di gradi militari è stata abbastanza accennata dall'Henzen e dal Bertolini: e la brevità propostami mi dissuade dal trattarne ora. Dall'epigrafia antica e dalla *Notitia utriusque imperii* sapevamo, che in Concordia fiorì una fabbrica d' armi, cui spettano i *fabricenses* sopra ricordati. Ma la varietà dei corpi, di che le annoverate formole fanno menzione, dimostra che in Concordia furono acquartierate milizie diverse: e la necropoli testè scoperta potrà sembrare propria e speciale dei militi quivi stanziati e di loro famiglie. Parrà accrescere probabilità a questo pensiero la clausula dell'epitafio d'un milite: *quem* (sic) *arcam vetranibus* (veteranis) *cummendavi* (commendavi). Ma in altra epigrafe parimente d'un milite è scritto: ET IPSA ARCA IN ECLE · SIE COMDAV, *et ipsam arcam in eclesia* [1] *commendavi.* E la seguente di

[1] L' antichità della scrittura *eclesia* con un solo *c* è stata da me più volte notata e dimostrata: vedi Bull. 1864 pag. 28; 1867 p. 52; 1871 p. 116: vedi anche gli esempi citati nel seguito di quest'articolo.

rarissimo stile toglie ogni dubbio, e chiarisce la natura del cimitero comune a tutta la cristianità di Concordia.

FL ATALANCVS DOMEST CVM CONIVGE SVA
BITORTA ARCAM DE PROPRIO SVO SIBI CON
PARAVERVNT PETIMVS OMNM CLERM
ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS
DE GENERE NOSTRO VEL ALIQVIS IN HAC
SEPVLTVRA PONATVR SCRIPTVM EST
QVOD TIBI FIERI NON VIS ALIO NE FE
CERIS

Fl(avius) Atalancus domest(icus) cum conjuge sua Bitorta arc(a)m de prop(r)io suo sibi conparaverunt. Petimus omn(e)m clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur. Scriptum est quod tibi fieri non vis alio ne feceris. Queste ultime parole appariscono ora per la prima volta incise in pietra: e pure è notissimo, che Alessandro Severo: *clamabat saepius quod a quibusdam sive Iudaeis sive Christianis audierat et tenebat, idque per praeconem, cum aliquem emendaret, dici jubebat: « quod tibi fieri non vis alteri ne feceris ». Quam sententiam usque adeo dilexit ut et in Palatio et in publicis operibus perscribi juberet* [1]. In un epitafio pagano si legge: QVIDQVID NOBIS FECERIS IDEM TIBI SPERES [2]: della sentenza precisa da Alessandro Severo fatta incidere *in Palatio et in publicis operibus* niun esemplare lapideo era stato fino ad oggi trovato. Ma ai dì di Flavio Atalanco quegli esemplari dovevano essere superstiti: ed essendo egli stato protettore domestico, cioè guardia del principe, l'avrà forse avuti dinanzi agli occhi *in Palatio*; e

[1] Lamprid. *in Alex. Sev.* 51.
[2] Orelli - Henzen n. 6404.

da ciò potè venirgli il pensiero di chiudere il suo epitafio con quella formola in siffatta classe di epigrafi non usitata. L' importanza però del monumento non è nella recitata sentenza, ma nella preghiera: *petimus omnem clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel aliquis in hac sepultura ponatur*. Di cotesta formola già avevamo un esempio in lapide d' un Aurelio Saturnino diacono; esempio tanto simile al novellamento scoperto, che anche gli errori grammaticali e gli idiotismi di pronuncia in ambedue le pietre sono identici: ROGO ET PETO OMNEM CLERVM ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS DE GENERE VEL ALIQVIS IN HAC SEPVLTVRA PONATVR [1]. La citata lapide nel secolo XVI era in Venezia in casa dei Lauredani, ove erano raccolte antichità di provenienze diverse: il Mommsen ha sospettato, che la pietra di Saturnino sia colà venuta da Roma. Ma la recitata formola non è punto romana: ed oggi è chiaro ch'essa è del Veneto; anzi la mutua perfetta somiglianza dei due esemplari mi fa credere, che ambedue sieno del medesimo cimitero di Concordia.

Le parole *peto, petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem* ci insegnano, che il clero e la *cuncta fraternitas* costituivano il vero possessore ed amministratore del cimitero. Ciò richiama alla mente le fondamentali dottrine svolte nella *Roma sotterranea* T. I p. 105, ove è dimostrato, che i cristiani cimiteri nei più antichi tempi contemporanei e vicini delle persecuzioni erano istituiti ed amministrati dal clero come proprietà collegiale dell' ECLESIA FRATRVM, dei CVNCTI FRATRES, dei FRATRES, degli ΑΔΕΛΦΟΙ, e ΚΟΙΝΟΝ ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ (comune dei fratelli); e che all' arca comune dei *fratres*, dell' *eclesia* (sic) si pagava la multa da chi invadeva i dritti acquisiti dai singoli per i loro sepolcri. È chiaro, che l' OMNIS CLERVS ET CVNCTA FRATERNITAS è formola sinonima delle citate; e che l' una alle altre dà e ne riceve luce.

[1] V. Mommsen, *C. I. L.* T. V, n. 2305.

Ciò posto le iscrizioni, che raccommandano alla fratellanza, al clero ed alla chiesa gli avelli e la loro inviolabilità, saranno da stimare assai antiche e reminiscenze di tempi più antichi di quelli, nei quali i Cristiani di Concordia a tutela dei loro sepolcri quasi sempre comminarono multe da pagarsi al fisco ed alla repubblica, come in ventisei delle trentacinque iscrizioni concordiensi testè scoperte leggiamo. E veramente è così. Il punto non può essere discusso a pieno nel breve articolo, che volge al suo termine. Mi basta accennare, che nelle iscrizioni di Salona, le quali meritano d'essere chiamate a confronto con quelle di Concordia, tre volte si legge la formola, che commina la multa da pagarsi non al fisco ma alla chiesa: DE *(t)* HECLESIAE PAENAM AVRI PONDO DVO [1] — INFERAT AECLESIAE SALON*itanae* ARGENTI LIBRAS QVINQVAGINTA [2] — *inferat* ECLESIE ARG · LI*bras*. . . .[3]. Salona non è, come Concordia, priva di epigrafi cristiane greche e latine fornite di date consolari, e parecchie di queste sono del secolo quinto e del sesto: le recitate formole però non spettano alle lapidi degli ultimi due secoli romani: anzi una delle tre, quella che espressamente nomina la chiesa Salonitana, è dei primi tempi della pace, dell'anno 358. Notabilissima al presente proposito è un'iscrizione di Traù in Dalmazia chiusa con le parole seguenti: DET POENE NOMINE SANCTAE AE*cl*ESIAE ANTE LITIS INGRESSVM AVRI VNC. IIII [4]. Qui si commina la multa da pagarsi alla chiesa *ante litis ingressum:* e ciò mi chiamerebbe alla ricerca se l'esazione di siffatte multe da pagarsi *sanctae ecclesiae* sia stata ottenuta per sentenza episcopale o di foro civile. Ma in troppo ardua questione entreremmo ed al caso del cimitero di Concordia non necessaria: essendo quivi i dritti dei sepolcri solo *commendati* alla chiesa; e soltanto *pregati* il clero

[1] Dumont, *Revue arch. Fevrier* 1872 p. 123. *C. I. L.* T. III n. 6399.
[2] Orelli n. 4432: *C. I. L.* T. III n. 2654.
[3] *C. I. L.* l. c. n. 2666.
[4] *C. I. L.* l. c. n. 2704.

e la fratellanza a tutelarli. La multa nell' epigrafe medesima dell'arca *commendata* alla chiesa è fiscale non ecclesiastica. Ora adunque fa d'uopo, che intorno alle multe fiscali nelle epigrafi del cimitero di Concordia tanto frequenti dia qualche cenno e schiarimento.

Il sistema dei loculi sotterranei e la loro angusta forma proteggevano naturalmente i sepolcri dall'indebita introduzione di estranei cadaveri: non così quello delle aree all'aperto cielo e delle grandi arche quivi posate sul suolo Indi la differenza dell'epigrafia cimiteriale sotterranea da quella dei sepolcreti sopra terra. Nella prima niuna traccia di preghiere, di multe, di imprecazioni per la tutela degli avelli: nella seconda dapprima preghiere e raccomandazioni più sovente che minaccie; poi multe pecuniarie gravissime; da ultimo dire, imprecazioni, anatemi [1]. Nelle lapidi del cimitero di Concordia non imprecazioni ma multe sono comminate da pagarsi al fisco *(dabit fisco, fisci viribus)*; una sola volta REIP*ublicae*, cioè al comune di Concordia, FOLLES MILLE. Qui è da notare, che anche nell'epigrafe di Flavio Vittore, il quale fu *ducenarius princeps stabuli dominici*, da molti secoli nota in Concordia [2] la multa è comminata in favore della *repubblica* così: SI QVIS VOLVERIT POST OBITVM NOSTR*(um)* IN EO LOCO PONI DABIT IN REPV*(blica)* DENARIOR*(um)* FOLEX *(folles)* SEXCENTOS. Il valore preciso del *follis* costantiniano (moneta di rame) è tuttora problema assai incerto: secondo il sistema del ch. Waddington, che mi sembra ottimo, la multa di *folles mille* oltrepasserebbe di poco il valore di tre soldi e mezzo d'oro, quella di seicento darebbe due soldi d'oro e poco più [3]. Ma le multe comminate in favore del fisco sono enormemente maggiori: soldi d'oro 10, 26, 75; oncie d'oro 3,6; libre d'oro 1,2 (la libra d'oro

[1] Vedi Bull. 1863 pag. 32.

[2] Bertoli, Antichità di Aquileja p. 171 n. CLXXIX; Mommsen, *C. I. L.* T. V n. 1880.

[3] V. Waddington, *Édit de Diocletien* p. 3.

equivaleva a 72 soldi del medesimo metallo): ed in argento libre 5, 6, 10, 21. Non può essere fortuita la disproporzione delle due multe intimate in favore del comune rispetto alle fiscali. Erano forse privilegiate del solo fisco imperiale le multe in oro ed in argento? Certo no: imperocchè anche alla chiesa si pagavano multe in ambedue i nobili metalli; e nel 358 alla chiesa salonitana è riservata la enorme multa di cinquanta libre d'argento. E viceversa sull'arca d'un veterano, anch'essa probabilmente venuta in luce dal cimitero di Concordia, la multa di 600 *folles* è assegnata al fisco [1]. Parmi piuttosto, che le epigrafi comminanti multe mitissime di *folles* sieno più antiche delle altre; e fatte quando nell'area del cimitero il posto ai sepolcri abbondava e le intrusioni erano rare e poco temute. Quelle poi, che intimano pene enormi in oro ed argento, debbono spettare ad un periodo di anni, ne' quali siffatte invasioni divenute frequenti esigevano più efficace previdenza e repressione: e la medesima formola *fisci viribus* mi richiama alla mente la legge promulgata nel 340 da Costanzo imp. contro i violatori dei sepolcri, riservante *fisci viribus quidquid detractum de sepulcris* [2]. Nel 357 poi il medesimo Augusto sancì la pena di dieci libre d'oro in favore del fisco contro coloro, che *corpora sepulta aut reliquias contrectaverint* [3]. E il dotto commento del Gotofredo dichiara, che qui si parla non di qualunque *contrectatio* delle ossa sepolte; ma del tentativo di furto degli oggetti chiusi nelle arche. Laonde non è maraviglia, che le multe intimate nelle lapidi di Concordia contro non i ladri ma gli intrusori di estranei cadaveri, benchè gravissime, sieno però inferiori alle libbre dieci di oro sancite dalla legge del 357.

A compiere il discorso sintetico, che sono venuto dettando, dovrei dire della cronologia del sepolcreto, e dei termini estremi

[1] *C. I. L.* T. V n. 1973.
[2] Cod. Theod. IX, 17, 1.
[3] l. c. leg. 4.

entro i quali essa è racchiusa. La soluzione precisa però del problema richiede l' esame oculare dei monumenti e della loro topografia: e finchè cotesto mio desiderio resta inadempiuto non voglio trattare di proposito il cronologico tema. Solo dirò, che il ch. Bertolini crede il sepolcreto tutto anteriore alla desolazione di Aquileja e della circostante regione fatta dagli Unni nel 452. E veramente la nomenclatura dei defonti, lo stile delle epigrafi e le nozioni, ch'esse ci danno, meglio al quarto secolo che al quinto convengono; e la cifra d'un'era asiatica in lapide greca sagacemente interpretata dal ch. Usener dà l'anno dell'èra volgare 373-374 [1]. Ma il Mommsen nel *Corpus inscr. Lat.* ha ragionevolmente avvertito che Attila e gli Unni non desolarono in modo il paese, che niun residuo di vita cittadina quivi sia rimasta [2]. Ed una circostanza importante, che ha posto il colmo al valore archeologico delle scoperte avvenute nel cimitero cristiano di Concordia, mi persuade una parte dei suoi sepolcri essere posteriore alla strage barbarica. Scrive il Bertolini: « In mezzo a tutti questi sepolcri i guasti dei barbari avidi » di preda e dei cristiani smaniosi di abbattere ogni reminiscenza del vinto paganesimo si riscontrano ad ogni pie' sospinto. Nella sezione settentrionale si scopersero in fatti molti » pezzi di marmo di rivestimento, i resti d'un'arca ornata in » alto rilievo con fregi architettonici e figure umane di lavoro » superiore d'assai a tutti gli altri, frantumi di statue, di edicole e di colonne, due pezzi d'un architrave di marmo buonissimo intagliato con triglifi e metope e dentelli ed un capitello pure di marmo d'ordine composito: poi tre lapidi con » epigrafi dei tempi fiorenti dell' impero, una diagonalmente » spezzata a metà e scheggiata nella scritta, l'altra colla cornice scalpellata, la terza perfetta; inoltre il brano d'una quarta » in caratteri più grandi delle precedenti; ed altri frammenti

[1] V. *Bull. dell'Ist.* 1874 p. 44-47.
[2] T. V p. 83: cf. Muratori, Annali a. 452.

» di minor conto. E tutti questi cospicui avanzi dell'arte pa-
» gana erano messi a sostegno di qualche tomba, od a far parte
» delle costruzioni, oppure ammassati come materiale da fab-
» brica. Nella sezione del mezzodì oltre un'ara colle insegne
» del *porcinarius*, si è trovato un cippo sepolcrale con iscrizione
» ed una testa di Giove. Qui poi più che altrove si vedono le
» devastazioni dei barbari; perocchè parecchie arche sono infrante,
» altre scoperchiate, ed una, che in luogo del solito coperchio
» ha al di sopra una larga lastra di pietra, porta ancora tra
» questa ed il labbro del sarcofago un pezzo di quercia con cui
» probabilmente i depredatori dei sepolcri avevano tentato
» d'aprirla. »

Alla brutale violenza degli Unni e d'altri barbari, non allo zelo dei Cristiani, attribuisco la strage dei monumenti pagani, i cui frantumi servirono poi a sostegno di arche sepolcrali in più parti del cimitero di Concordia. Non insisterò sulle leggi dei cristiani imperatori a tutela dei templi idolatrici e dei loro ornamenti per artistico decoro delle città, di che più volte ho ragionato [1]: sapendo bene che l'esecuzione di quelle leggi non fu ovunque uniforme. Ma la natura dei monumenti, che furono oggetto della indegna strage, basta a dimostrare quale questa fu, se religiosa o barbarica. Niuna delle iscrizioni pagane, di che nel recitato passo si parla, è sacra alle idolatriche divinità: ed eccetto una sepolcrale, le altre tutte sono onorarie di magistrati e basi di loro statue erette nel foro di *Julia Concordia* a pubblico nome della colonia e delle vicine città. Non è necessario dimostrare, che i Cristiani nel secolo quarto e negli inizii del quinto, quando le città italiane tuttora fiorivano prima delle invasioni dei barbari, non s'accinsero a devastare i pubblici fori delle loro patrie nè ad atterrare le statue onorarie dei magistrati e patroni dei municipii; che niuna

[1] V. Bull. 1865 p. 5-8; 1866 p. 53-59, 61; 1867 p. 10, 68, 69, 76; 1868 p. 25-32, 48, 52-57, 69-75; 1869 p. 13, 14.

ragione ebbero di volerlo fare; e che se pur lo avessero voluto e tentato, non sarebbe stato loro permesso il vandalico atto nè il trasporto di siffatta preda ai cimiteri.

E qui faccio punto. Gli studiosi, che desiderano leggere per disteso il testo delle iscrizioni pagane e cristiane rinvenute nel sepolcreto di *Julia Concordia*, ricorrano agli accurati rapporti editi dal ch. Bertolini, cui è dovuta la lode principale di sì bella e fruttuosa scoperta.

ARLES - Importanti iscrizioni scoperte nel celebre cimitero degli Aliscamps.

Celeberrimo fra gli antichi cristiani cimiteri sopra terra e ricchissimo di sarcofagi d'ogni classe, segnatamente istoriati, è quello degli *Aliscamps (Elysii campi)*, presso Arles: del quale nel medio evo assai si favoleggiò [1]. Tanta ne fu la venerazione, che da tutto il paese bagnato dal Rodano si mandavano a seppellire colà i corpi dei defonti. La corrente del fiume portava agli Aliscamps funebri battelletti; entro ognuno dei quali era composto il cadavere con la moneta per le spese della sepoltura: nè alcuno ardiva attentare al sacro deposito ed arrestar la navicella, che si credeva condotta dall'angelo custode del defonto. In un codice del secolo XII o XIII della biblioteca della Scuola di Medicina in Montpellier ho letto un itinerario intitolato: *de corporibus sanctorum, qui in itinere s. Jacobi requiescunt et a peregrinis ejus visitandi sunt:* ed una delle precipue stazioni del pellegrinaggio quivi annoverate è quella del cimitero di Arles [2]. Principali santuarii di sì famosa area

[1] V. Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia* lib. III cap. 90 in Leibnitii, *Script. rer. Brunsvic.* T. I p. 990.

[2] Il codice è segnato n. 142: danno l'indice di quanto in esso è contenuto il Pertz, *Archiv* T. VII p. 200; e il *Catalogue général des mss. des bibliothèques des departemens* T. I p. 339.

cimiteriale erano le basiliche di s. Onorato e di s. Pietro: nella prima era sepolto s. Trofimo fondatore della chiesa arelatense; il cui metrico elogio diceva:

In hunc ambrosium proceres fudere nitorem
Claviger ipse Petrus Paulus et egregius,
Omnis de cujus suscepit Gallia fonte
Clara salutiferae dogmata tunc fidei [1].

Quest' elogio dal critico Spon fu stimato del secolo quinto [2]: ma il ch. Le Blant non lo ha ammesso tra le iscrizioni dei primi otto secoli. Qualunque sia l' età in che fu scritto ed inciso in marmo, noto è che nel secolo predetto la chiesa di Arles si arrogava la prerogativa, alla quale alludono i recitati versi, d'essere prima e matrice delle chiese gallicane; e la propugnava asserendo inviato da s. Pietro medesimo il suo primo vescovo Trofimo, che i martirologii storici identificano col Trofimo discepolo di s. Paolo nominato negli atti e nell' epistola a Timoteo [3]. Con queste asserzioni e tradizioni della chiesa di Arles nel secolo quinto parmi abbia alcuna attinenza la singolare epigrafe rinvenuta negli Aliscamps, che do nella tav. XII n. 3 delineata da un calco cortesemente esibitomi dal ch. sig. de Laurière. L' iscrizione dice: *hic in pace requiescit bone memoriae Petrus filius conda* (quondam) *Asclipi* (Asclepii) *qui fondabet* (fundavit) *hanc baselica* (basilicam) *sancti Petri et Pauli qui vixit plus menus annus* (minus annos) *XLIII et obiit sub die XIIII Kal. Febroarias* (Februarias) *indictione* [4] *VIII pos(t)*

[1] De Noble Lalauzière, *Abregé chronologique de l'histoire d'Arles* p. 87, 88.

[2] Spon, *Voyages* T. I p. 28, 29.

[3] V. Adonis *Martyrolog.* ed. Georgii p. 10: cf. Ejusdem, *De festiv. apostolorum* l. c. p. XLVI.

[4] La lettera O era stata ommessa e fu inserita di piccolo modulo nello spazio vuoto tra il T e l' I, fuori del debito luogo.

co(nsu)l(atum) Deciti iuniores (iunioris) *v(iri) c(larissimi).* L' epitafio è del 530, nel quale furono consoli Lampadio ed Oreste, ambedue occidentali, ambedue insieme registrati nelle formole cronologiche d' ogni maniera di lapidi e di documenti dell' Occidente [1]; ed anche in una epigrafe di Arles, parimente scoperta negli ultimi anni, che do nella tavola citata n. 1. *Hic in pace requiescit bon(a)e memoriae Apriles* (Aprilis) *qui vixit annos plus menus XL et obiet* (obiit) *decimo Kal. Novembres indictione nona Lampadio et Oreste vir(is) c(larissimis) cons(ulibus).* Se nell' epitafio di Pietro figliuolo di Asclepio i consoli Lampadio ed Oreste sono taciuti ed è preferita la nota *post consulatum* dell'anno precedente, ciò è pienamente d' accordo colle regole ipatiche di quest' età: la lapide essendo del Gennajo, quando i nomi dei nuovi consoli non solevano essere ancora promulgati in ogni luogo, ove la solenne *nuntiatio* ne doveva essere fatta [2]. Viceversa l' epigrafe arelatense, che regolarmente nomina i consoli del 530, è dell' Ottobre: e perciò anche annovera l' indizione nona in luogo dell' ottava; essendo posteriore all' indizione rinnovata nel Settembre. Il console occidentale dell' anno precedente 529 fu Decio sopranominato *giuniore* per distinguerlo dall'omonimo del 486 [3]: nella pietra di Arles il nome di lui è corrottamente allungato in *Decitius,* di che non ricordo altro esempio.

Chiarita la data dell' iscrizione, ne viene di legitima conseguenza la scoperta di quella della fondazione della basilica di s. Pietro in Aliscamps. La lapide ci rivela che suo fondatore fu Asclepio padre di Pietro. Il figliuolo visse quarantatre anni e morì dopo il padre Asclepio, la cui vita e data della morte ignoriamo. Ma certo è, che viveva nel 488, quando gli nacque il figliuolo morto nel 530; e perciò la basilica dee essere stata

[1] V. *Inscr. christ. U. R.* T. I pag. 470 e segg.
[2] Vedi l. c. p. XXXII e segg.
[3] Vedi l. c. p. 463.

da lui fondata nella seconda metà del secolo quinto o nei primi anni del sesto. La dedica del sacro monumento non fu *ab origine* al solo apostolo Pietro, ma a Pietro ed a Paolo; la novella iscrizione lo dice. E benchè in cotesti secoli chiese e memorie dei due apostoli in ogni regione dell'orbe antico sieno state erette e dedicate; pure nel cimitero di Arles una siffatta dedica mi sembra avere speciale importanza e ragione locale, per le tradizioni predette e le pretensioni della chiesa arelatense fatte valere appunto nel secolo quinto, come la storia della Gallia cristiana testifica. Del rimanente le dediche di oratorii e di basiliche ai santi non si solevano allora fare senza loro reliquie: e nel secolo quinto la limatura delle catene di s. Pietro da Roma diffusa diè occasione ad erigere molte chiese in onore del principe degli apostoli. Un insigne esempio di siffatta dedica colle reliquie delle apostoliche catene nell'età, di che ragiono, ho mostrato ed illustrato in Spoleto nel Bull. dell'anno 1871 p. 118 e segg. Nè si opponga, che la basilica fondata da Asclepio in Arles non era intitolata al solo Pietro, ma a Pietro ed a Paolo. Anche la romana basilica, che conservava le venerande catene, benchè chiamata di *s. Pietro in Vincoli,* pure dal papa Sisto III ad ambedue gli apostoli fu dedicata:

HAEC PETRI PAVLIQVE SIMVL NVNC NOMINE SIGNO
XYSTVS APOSTOLICAE SEDIS HONORE FRVENS
VNVM QVAESO PARES VNVM DVO SVMITE MVNVS
VNVS HONOR CELEBRAT QVOS HABET VNA FIDES [1].

La mia congettura, che reliquie delle catene di s. Pietro abbiano servito alla consecrazione della *basilica ss. Petri et Pauli*

[1] Grut. 1174, 7: Monsacrati, *De catenis* etc. p. 17. Che quest'iscrizione veramente spetti alla chiesa di s. Pietro in Vincoli espressamente lo testifica l'inedito codice di Verdun, intorno al quale si vegga la prefazione alle *Inscriptiones christianae* T. I p. IX.*

presso Arles, è mirabilmente confermata da un secondo epitafio scoperto poco dopo quello, di che ho fin qui ragionato, nel medesimo cimitero degli Aliscamps. È delineato nella tavola XII n. 2: il disegno è tratto dal calco donatomi, come degli altri due, dal ch. sig. de Laurière. La paleografia e lo stile lo dimostrano in circa contemporaneo o poco posteriore a quello di Pietro figliuolo di Asclepio. L'epitafio dice: *hic in pace requiescit bon(a)e memoriae Benenata quae vixit annus* (annos) *II et di(es) XXXVIII obit d(ie) sanctorum* † *K(a)l(endas) A(u)gustas.* La croce latina premessa al *Kalendas Augustas* certamente non è cifra del numero denario: nè il dì *decimum Kalendas Augustas* fu celebre in Francia per alcuna festività di santi illustri, che quivi potesse dargli il nome antonomastico di *dies sanctorum.* È chiaro, che si dee leggere *Kalendis Augustis;* benchè sia scritto erroneamente, come in cento simili casi, *Augustas:* e che il *dies sanctorum* è quello delle stesse calende di Agosto dedicato alla memoria dei vincoli di s. Pietro ed ai martiri Maccabei. Il natale di cotesti martiri nel dì 1 Agosto era solennissimo nelle chiese d'Oriente, dell'Africa e dell'Occidente, come i sermoni dei padri ed i documenti liturgici eloquentemente comprovano [1]. Nelle Gallie quel natale aveva speciale celebrità, essendo notato con pochissime altre cristiane feste nel calendario di Polemeo Silvio composto in Francia nel 448 [2]. Ma dopo la novella dedicazione fatta da Sisto III della basilica di s. Pietro in Vincoli, la festa dei Maccabei fu congiunta con quella dei vincoli del principe degli apostoli [3]: e parecchi sermoni leggiamo pronunciati da Leone il grande in onore di quei martiri nella basilica predetta *Kalendis Augustis.* Or bene le calende di Agosto in lapide del cimitero arelatense appellate antonomasticamente e con formola rarissima *dies*

[1] V. *Acta ss.* T. I *Aug.* p. 5 e segg.
[2] Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.* T. I pag. 349.
[3] V. Georgii, *Adonis Martyrol.* p. 369.

sanctorum indicano quella festa essere stata una delle principali e forse la principale del luogo, ove fu deposta la fanciulla Benenata. Ed ecco così ribadita la congettura, che a consecrare la memoria dei due apostoli nell' edificio fondato da Asclepio circa la seconda metà del secolo quinto sieno state adoperate reliquie e limature dei *vincoli* di s. Pietro. La formola *dies sanctorum* è analoga a quella del *dies martyrorum* (*martyrum*), nota per una lapide cimiteriale romana; e designa la festa di s. Felicita coi sette figliuoli, in Roma solennissima [1]. Le medesime parole si leggono nella data d' un epitafio testè trovato in s. Maria in Trastevere: ma la pietra è mutila, nè posso definire con certezza a quale giorno preciso cotesto secondo esempio di sì rara formola alluda.

Il piccolo gruppo delle tre novelle epigrafi arelatensi, che ignoro se sieno state già divulgate, per la mutua luce che si prestano e la luce che danno all' antica chiesa di s. Pietro nel celebre cimitero degli Aliscamps, è di pregio non comune; ed invita i conoscitori speciali delle storiche memorie di Arles a compiere l' illustrazione da me appena abbozzata.

---

[1] V. Corsini, *Dissert. post notas Graecorum* p. 12.

FÜNFKIRCHEN in UNGHERIA - Camera sepolcrale sotterranea dipinta

Nel precedente fascicolo tav. VII, VIII ho dato il disegno della volta e di due lunette d'una camera sepolcrale dipinta; il cui aspetto e stile degli affreschi sono tanto simili a quelli dei cubicoli cimiteriali romani, che molti l'hanno creduta testè scoperta nelle suburbane nostre catacombe. Esso è però monumento singolarissimo e nel suo genere unico dell'antica *Sopianae* nella Pannonia inferiore, oggi Fünfkirchen in Ungheria. Quando scrissi i prolegomeni al primo tomo della *Roma sotterranea* (pag. 100) un solo esempio potei citare di camere sepolcrali cristiane adorne di pitture simili a quelle dei cimiteri romani, scoperte fuori d'Italia e delle sue isole nelle antiche città dell'Occidente: due cubicoli, cioè, costruiti sotterra e dipinti a fresco in Reims di Francia. Dissi bastare sì raro esempio a persuaderci, che molte di siffatte camere costruite e dipinte hanno esistito in ogni parte del mondo antico e segnatamente del nostro Occidente. Dopo ciò il nobile ed illustre cultore degli ottimi studii S. E. Rñma Monsignor Haynald Arcivescovo di Colocza mi fece conoscere il raro libro del Koller, *Prolegomena in historiam episcopatus Quinque ecclesiarum, Posonii* 1804; nel quale a pag. 25 e seg. è descritta la scoperta della predetta camera dipinta, avvenuta nel 1780 sotto una delle torri della chiesa cattedrale di Fünfkirchen. Finalmente il ch. sig. Emerico Henszlmann nel tomo XVIII delle *Mittheilungen der Kaiserlichen kön. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale* ha testè pubblicato un'accurata relazione dello stato odierno dell'insigne monumento e con ricca copia di dottrina l'ha illustrato. Dalle tavole colorite della novella edizione è tratto il disegno, che ho posto nel Bullettino;

per diffondere tra i cultori della sacra archeologia la cognizione di sì raro e fino ad oggi assai sconosciuto campione dell'antica cristiana pittura fuori d'Italia.

La stanza è quadrilunga, coperta di volta a botte; dietro la parete di fondo è una nicchia curvilinea, colla quale comunica la fenestrella aperta tra le immagini di due apostoli additanti colla destra in alto il monogramma di Cristo. Quella nicchia e fenestra non spettano ad alcun sepolcro o nascondiglio di sacre reliquie; ma ad un lucernario, che dava aria alla stanza. Dinanzi la quale è un vestiboletto e poi un lungo descenso, che per piano inclinato e per gradini sbocca alla superficie del suolo. Il ch. Henszlmann crede, che cotesto cubicolo sotterraneo abbia avuto in antico sopra di sè una cappella a fior di terra; e ne sia stato l'ipogeo. Entro la stanza fu certamente deposto un sarcofago, tolto poi dai cercatori di antichità: le ossa indi estratte furono trovate giacenti sul pavimento. Nel mezzo della volta regnava entro corona d'alloro il monogramma ☧, oggi in parte perito, ma visto intero dal Koller. Gli fanno corteggio ai quattro angoli della volta altrettanti busti clipeati, probabilmente dei defonti sepolti entro il cubicolo; alternati con mazzi di fiori e pavoni e colombe, lieti simboli del celeste giardino; ed altresì tutto il fondo è coperto di rosee piante serpeggianti. Nelle pareti laterali in zone quadrilunghe tripartite erano tre quadri per ciascun lato. Dalle vestigia superstiti si scorge, che in un lato erano effigiati i tre magi offerenti i doni; il loro atteggiamento confrontato con le simili pitture e sculture lo indica chiaramente. Laonde nel quadro di mezzo dovette essere dipinta la Vergine col divino fanciullo: nel terzo quadro si ravvisano le tracce dell'arca noetica. Le pitture della parete opposta sono per due terzi perite: rimane solo il quadro del ciclo di Giona: il profeta è inghiottito dal mostro marino, ed il medesimo presso l'angolo superiore è rappresentato sotto la pianta di cucuzza. Nella parete principale opposta alla porta due personaggi vestiti di bianca tunica e

pallio giallo colla sinistra stringono un volume, colla destra additano il monogramma dominante in mezzo: il dotto editore giustamente ravvisa nei due personaggi gli apostoli Pietro e Paolo principali banditori dell'evangelica fede. E nelle laterali bibliche scene egli cerca il mistico nesso, che le collega; e lo trova nelle parole di Cristo: *qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit:* simbolo della vocazione delle genti alla fede essendo i magi; del battesimo, il diluvio; della salute eterna, l'arca noetica; Giona della risurrezione beata. Finalmente egli insegna la pittura non essere anteriore a Costantino; nè anche assai posteriore: e l'attribuisce alla metà in circa del secolo quarto.

Conchiudo questo breve cenno intorno a sì importante monumento avvertendo, che esso probabilmente, a mio avviso, non è solo. Tredici cristiani sepolcri costruiti con tegole romane *a capanna* furono rinvenuti attorno alla sopradescritta camera nel 1780: uno dei quali era insignito al capo ed al piede dei monogrammi ☧. Il luogo, ove sorge la cattedrale di Fünfkirchen, fu senza dubbio l'antico cristiano cimitero della chiesa Sopianense: ed altri cubicoli simili a quello, che giace sotto una torre della cattedrale, sono forse nascosti nelle fondamenta di questa, o per fondarla furono demoliti.

PODGORITZA in ALBANIA – Insigne tazza vitrea figurata

Nel Bullettino dello scorso anno pag. 147 promisi che nel 1874 avrei annunciato la scoperta d'un singolare cimelio, che sempre più allarga il campo dei vitrei monumenti cristiani; e ne accresce l'importanza per l'interpretazione del biblico ciclo della primitiva arte cristiana. Con queste parole alludevo ad un'interissima tazza di vetro bianco tutta istoriata di bibliche scene graffite ad incavo: che è di singolare importanza per la sua patria e per le epigrafi aggiunte alle figure. Essa è stata rinvenuta in Podgoritza, l'antica Doclea nella provincia Prevalitana, che nella divisione dell'impero e della Dalmazia fu aggregata all'Illirico orientale. Le bibliche scene effigiate in cotesto vetro della regione orientale, la loro scelta, il loro simbolico senso sono esattamente simili ai tipi ed al sistema simbolico dei vetri e degli affreschi cimiteriali romani; fatto di grande momento nella scienza della cristiana archeologia.

Il ch. sig. Dumont, direttore della sezione residente in Roma della Scuola francese d'Atene, ha veduto la singolare tazza in Scutari presso il sig. Perrod console italiano; e ne ha dato un cenno nel *Bulletin de la societé des antiquaires de France* 1873 p. 71; ne ha anche tratto il disegno che cortesemente m'ha offerto pel Bullettino (tav. XI).

Nel centro domina il sacrificio d'Abramo, come nel piatto di Treveri (Bull. 1873 p. 141); attorno in cerchio si svolgono le bibliche scene colle loro epigrafi parte in lettere quadrate, parte in corsive. Giona: DIVNAN DE VENTRE QVETI LIBERATVS EST; Adamo ed Eva, ABRAM (errore evidente in luogo di ADAM) ET ET EVAM; Lazaro DOMINVS LAIARVM *resuscitat;* segue una scena, di che poi parlerò; Daniele, DANIEL DE LACO LEONIS; i tre giovanetti ebrei TRIS PVERI DE

EGNE CAMI*(no)*; Susanna, SVSANNA DE FALSO CRIMINE. La figura, che esige speciale discorso, è come quella che nei romani monumenti rappresenta Mosè percotente colla verga la rupe, donde sgorga l'acqua; ma qui il rozzo artista fa sgorgare l'acqua dal fusto d'un albero. Nel Bullettino del 1868 pag. 3 e segg. ho epilogato le prove a poco a poco moltiplicatesi del simbolico senso dato in Roma a quel tipo di Mosè effigiato per significare Pietro, novello Mosè che al novello popolo apre la fonte delle acque spirituali della fede e della vita eterna. Or ecco questo medesimo senso di profondo simbolismo espressamente testificato in piena concordia coi monumenti romani dal vetro di Doclea nell'Illirico orientale. A spiegare l'arcano concetto fu scritta un'epigrafe più lunga delle altre, e perciò tutta in corsivo: nel disegno del sig. Dumont sono chiare soltanto le parole *Petrus virg(a)*. Ho pregato il medesimo di procurarmene un fac-simile alla grandezza dell'originale; ed egli m'ha ottenuto dal gentile possessore il lucido che riproduco nella tavola XI sotto il disegno. Quivi si legge *Petrus virga perc(utit)*, poi viene una riga che non decifero; l'epigrafe termina dicendo: *fontes ciperunt qua(e)rere*. Sembra adunque che debba precedere *gentes, populi;* ma le tracce della seconda linea a ciò non si prestano. Fa d'uopo ricorrere una terza volta all'originale: e mentre cerco il modo di vederlo coi miei occhi o d'averne un'impronta in gesso, sospendo il discorso. Non ho stimato però dovere più a lungo differire questa qualsivoglia edizione d'un sì raro capo; nè è punto dubbio, che l'epigrafe in parte oscura parli di *Pietro* che colla *verga* prodigiosa fa scaturire la mistica *fonte*. Altri dati importantissimi per l'arcano simbolismo ci offre il vetro di Doclea; come la donna orante espressamente qualificata per Susanna; e nella scena di Giona i tre fanciulli babilonesi oranti nella nave coronata. Ma di ciò e dell'età precisa del monumento (che parmi ondeggiare tra il quarto e il quinto secolo) mi riservo a parlare, quando avrò ottenuto di poterne fare ocularmente l'attento esame che merita.

Non chiuderò il breve annunzio senza notare i preziosi idiotismi DIVNAN per *Jonas*, QVETI per *ceti*. Lo scambio del *di, z, j* nelle antiche pronuncie è stato da me più volte avvertito: *queti* per *ceti* consuona col *cesquet, quesquet* e simili frequentissimi nell'epigrafia cristiana; e dimostra la verità dell'antica pronuncia dura del *c* innanzi le vocali *e, i* giustamente asserita dal Corssen, dal Schuchardt e dai maggiori filologi, e in vano da altri impugnata [1].

GERUSALEMME - Sepolcri antichissimi creduti giudaico-cristiani.

Il ch. sig. Clermont-Ganneau, cui dobbiamo la famosissima stela di Mesa re di Moab e la greca pietra terminale del recinto sacro del tempio di Gerusalemme, ha testè annunciato altre scoperte avvenute in Palestina, delle quali non può tacere il Bullettino di cristiana archeologia. Il rapporto dell' illustre archeologo francese è stato divulgato in inglese dalla società, costituita da otto anni in Londra, per l'esplorazione della Palestina nel suo *Quartely statement* di quest' anno; e poi tradotto in francese dal ch. Bonetty negli *Annales de philos. chrét.* fascicolo d' Agosto p. 150 e segg. Io mi servo dell' edizione del Bonetty, non avendo potuto vedere quella di Londra.

Nel versante orientale della famosa valle di Giosafat sotto il monte dello Scandalo, poco oltre il monte degli Olivi presso Betania, è stato rinvenuto un gruppo di arche sepolcrali con nomi ebraici e greci, che il signor Clermont-Ganneau ha giudicato appartenenti a Cristiani dei tempi della prima predicazione dell' evangelo in Palestina. L' importanza intrinseca del

[1] Vedi Corssen. *Ueber Aussprache* ecc. 2 ed. T. I p. 43 e segg.; Schuchardt, *Der vokalismus des vulgärlateins* T. I p. 150 e segg.; *W. Neumann, Mélanges philologiques, Prononciation du C latin*, Paris 1873; *Révue arch.* Dec. 1873 p. 419; Pezzi nella Rivista di filologia, Nov. 1873 p. 239 e segg.

fatto cresce molto per la qualità del segno, che ha fatto riconoscere quelle arche come cristiane. Questo segno è la croce: e basta aver gustato i primi elementi della sacra archeologia e della critica per intendere di quanto valore sarebbe il certificare l'uso di quel segno come caratteristico di cristianità in sepolcri della primitiva chiesa gerosolimitana e di determinarne la forma precisa.

Epilogherò in brevi cenni i fatti annunciati; e in pari tempo verrò provocando gli schiarimenti, che l'importanza dell'argomento, a mio parere, richiede. L'illustre relatore distintamente annovera otto arche sepolcrali con nomi altri scritti, altri graffiti od incisi in lettere ebraiche, sette con nomi in lettere greche. I nomi scritti in ebraico sono: 1 *Salome moglie di Giuda;* 2 *Giuda;* 3 *Giuda lo scriba,* e sull'altra faccia del sarcofago *Giuda figlio di Eleazar lo scriba;* 4 *Simeone figlio di Gesù (Bar Jeshuo);* 5 *Marta figlia di Pasach;* 6 *Eleazar figlio di Nathai;* 7 *Giuda figlio di Anania;* 8 *Salamsion figlia di Simeone il prete.* Ve ne ha altri, che non si è potuto decifrare. La prima delle otto recitate epigrafi è scritta due volte, nell'arca cioè e sul suo coperchio; e in ambedue gli esemplari è accompagnata da un segno, che il relatore descrive simile a foglia ovvero ad un arco colla sua freccia, e che egli stima simbolo crociforme. Senza un disegno sotto gli occhi è impossibile giudicare di cotesto segno crociforme, ossia di cotesta pretesa foggia di croce dissimulata gerosolimitana. La descrizione me la fa credere simile alle fogliuzze nell'epigrafia greca e nella latina adoperate per interpunzioni ed ornamenti finali; in latino appellate *hederae distinguentes* [1]. Più probabile segno di croce sembra quello, che segue il nome di *Giuda* nell'epigrafe n. 2. Nell'edizione del Bonetty è rappresentato così ✝: ma anche qui è necessaria l'impronta esatta del monumento:

[1] V. Bull. 1863 p. 6; 1869 p. 80, 81.

essendo talvolta le piccole croci equilatere anch' esse interpunzioni e finali di scrittura.

Le epigrafi greche sono più semplici: 1 IECOΥC ripetuta due volte con la croce ✝: 2 ΝΑΤΑΝΗΛΟΥ: 3 ΠΔΗΛ: 4 ΚΥΘΡΑC: 5 MOCXAC: 6 MAPIAΔOC: 7 HΔ con croce della forma appellata di Malta, che il ch. sig. Clermont-Ganneau giudica di età posteriore alle precedenti. La riunione di almeno tre esempi di epigrafi fornite di croci in cotesto gruppo di arche sepolcrali scritte in ebraico ed in greco, mentre non se n'erano viste fino ad ora mai in siffatti sepolcri della Palestina, è certamente fatto degnissimo dell'attenzione, che l' illustre archeologo francese ha voluto destare. E perciò proseguirò epilogando altre osservazioni e proponendo quesiti, conducenti a viè meglio chiarire l' età, l' indole e il valore di sì rara famiglia di avelli gerosolimitani.

Il sig. Clermont-Ganneau afferma, che l'età di cotesti sepolcri è contemporanea delle prime origini cristiane in Palestina: ed osserva che i nomi sopra recitati ricorrono quasi tutti nei racconti evangelici, ed alcuni propriamente in quelli, che si riferiscono a Betania, il villaggio prossimo al descritto sepolcreto. Egli tenta anche la congettura, che *Simeone il prete* nominato nell' epigrafe della figliuola di lui *Salamsion* sia il vescovo di Gerusalemme successore dell' apostolo Giacomo nell'anno di Cristo 60. Ma prudentemente si astiene dal dare troppo peso a siffatte divinazioni. Qui parmi necessario chiedere uno schiarimento importante. Coteste arche sepolcrali sono descritte come simili alle già edite ed illustrate dal ch. sig. de Saulcy nel *Bulletin du Musée Parent* e dal medesimo sig. Clermont-Ganneau nella *Revue archéologique, Juin* 1873 p. 398-414. Queste però sono tanto minori della dimensione degli scheletri umani, che il de Saulcy da principio non ne riconobbe l' uso funebre e le stimò scrigni per tesori [1]. Hanno sculture orna

[1] *Voyage en Terre sainte* T. I p. 358.

mentali di pilastrini, di rosoni, di fogliami, e di figure geometriche in tutte le facce, ed anche nei coperchi, altri curvilinei, altri piatti e scorrenti entro i laterali canaletti, come nelle odierne scattole per giuochi o per arnesi da lavoro. Dopo attento esame l'illustre de Saulcy ha riconosciuto, ed il Clermont-Ganneau ha pienamente comprovato, quegli scrigni di pietra essere *ossuarii;* nei quali furono deposte e chiuse le sciolte ossa degli scheletri decomposti ed esumati dalle loro nicchie nei sepolcreti di famiglie, per far posto ai nuovi venuti. Quelle arche adunque sono diversissime dagli avelli contemporanei dei defonti, e della prima loro sepoltura. Se del medesimo genere sono le novellamente trovate, converrà esaminare quanta è la probabile od approssimativa loro posteriorità al tempo, in che vissero e furono sepolti coloro, dei quali contenevano le ossa. E poichè si afferma che sono contemporanee delle origini del cristianesimo in Palestina e perciò anteriori alla distruzione di Gerusalemme, mi pare difficile intendere, come in quegli anni abbiano potuto esistere *ossuarii* dei novelli Cristiani. L'ossuario suppone un notabile spazio di tempo decorso dalla sepoltura al suo spurgo ed al trasferimento delle sciolte ossa alla piccola arca. La primitiva chiesa gerosolimitana dalle sue origini alla dispersione avvenutane per la guerra giudaica e l'assedio di Gerusalemme non giunse a noverar quaranta anni. E in sì breve periodo tanti sepolti in un solo sepolcreto saranno stati esumati e trasferiti agli ossuarii? Quando i desiderati schiarimenti saranno venuti a mia notizia, ne renderò conto nel Bullettino; e mi studierò di formolare con la precisione richiesta dall'importanza del tema la verità dei fatti ed il valore di scoperte, che tanto interessano la cristiana archeologia.

Correzioni ed aggiunte

Pag. 48. L' iscrizione d' un collare di servo fugitivo FVGI EVPLOGIO EX PRF VRB è stata da tutti fino ad oggi letta: *fugi Euplogio ex praefecto Urbis*, e perciò cotesto Euplogio è registrato nella serie dei prefetti di Roma tra quelli di anno incerto [1]. Ma un cerchio, che gli editori segnano dopo l' EX, nè da altri nè da me creduto lettera, è veramente la vocale O. Me ne ha dato certezza il fac-simile dell' iscrizione predetta di mano del Pasqualini, possessore del bronzo, nel codice della biblioteca nazionale di Parigi *Fond Français* 9539 f. 156, 1. Ciò posto si dee leggere non *ex praefecto Urbis,* ma *ex o(fficio) praefecti Urbis:* ed Euplogio dee essere cancellato dai fasti dei prefetti di Roma, essendo stato un semplice officiale dell'urbana prefettura.

Pag. 113. D'un sotterraneo cimitero presso Nazzano ho detto, che il ch. sig. Leone Nardoni ha riconosciuto il sito, ma non n'è stato aperto l'adito. Il benemerito esploratore però mi avverte, che egli v'è penetrato dentro e vi ha fatto scoperte; delle quali mi dà accurata descrizione. La pubblicherò nel Bullettino dell'a. 1875.

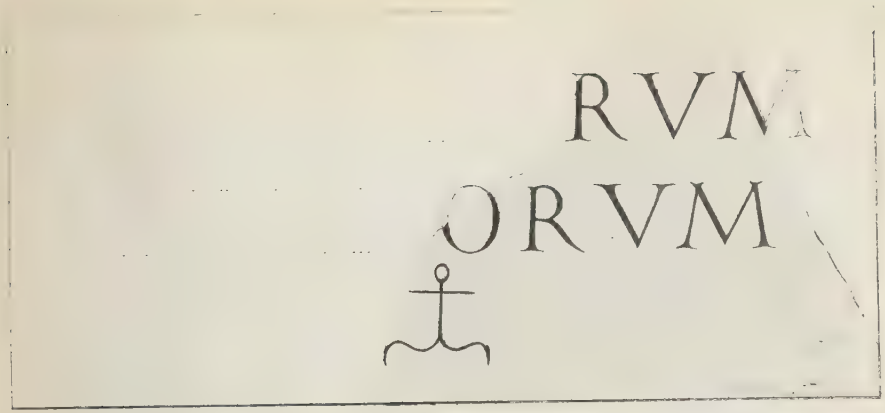
Tav. X n. 2. La singolare lucerna delineata in questa tavola, che rappresenta un apostolo o un dottore sedente in cattedra, è stata testè acquistata in Roma dal sig. G. B. Milani. Se ne faccia il confronto con quella, che divulgai nel Bull. 1867 p. 25, trovata in Ginevra; nella quale è effigiato sedente un uomo di aspetto barbarico con uno strano berretto in capo. È chiaro, che il tipo dell'una e dell'altra è il medesimo: in quella di Ginevra o l'impronta male-riuscita dà lo strano aspetto alla figura sedente, o collo stecco fu questa a bello studio modificata e mutata. Invito gli archeologi di Ginevra ad esaminare il fatto.

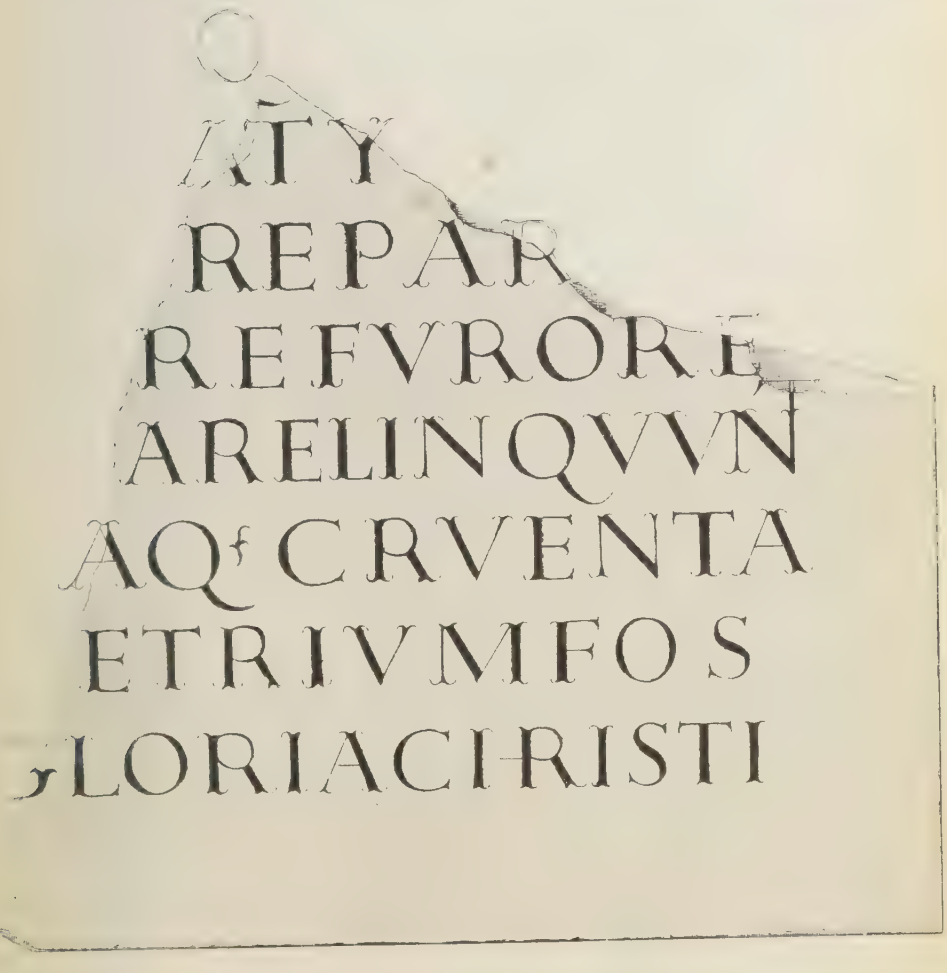
[1] Corsini, *Ser. praefect. Urbis* p. 358: Bull. 1863 p. 26.

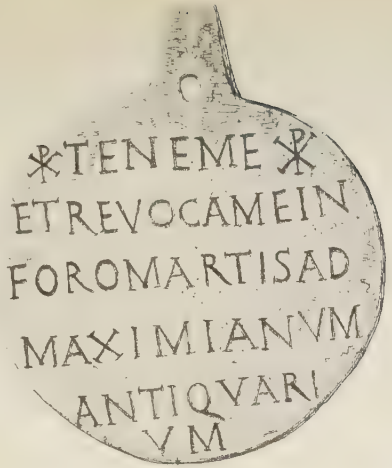
Indice del contenuto nel fascicolo IV°

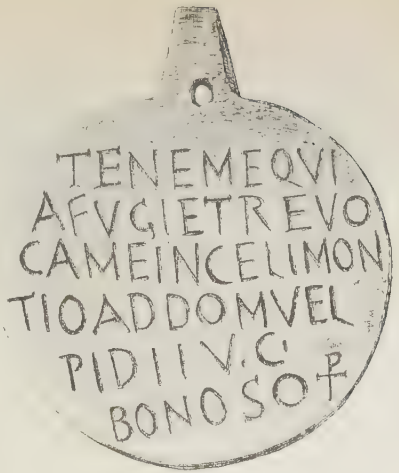
Prefazione ..... pag. 121
Roma - Cimitero di Domitilla. Scoperta dell' immagine a fresco di S. Petronilla ..... » 122
Cimitero di S. Agnese ..... » 125
Posilipo presso Napoli - Lucerna cristiana di tipo assai raro tratta dalle rovine d'una villa romana » 129
Iulia Concordia (Porto Gruaro) - Necropoli cristiana all'aperto cielo ..... » 133
Arles - Importanti iscrizioni scoperte nel celebre cimitero degli Aliscamps ..... » 144
Fünfkirchen in Ungheria - Camera sepolcrale sotterranea dipinta ..... » 150
Podgoritza in Albania - Insigne tazza vitrea figurata » 153
Gerusalemme - Sepolcri antichissimi creduti giudaico-cristiani ..... » 155
Correzioni ed aggiunte ..... » 159

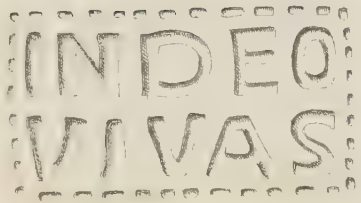
ROMA - TIPOGRAFIA SALVIUCCI.

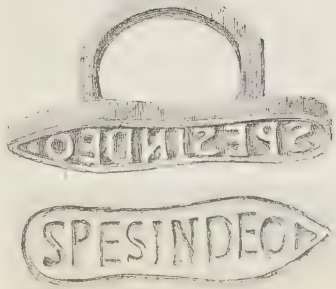

RVM
ORVM

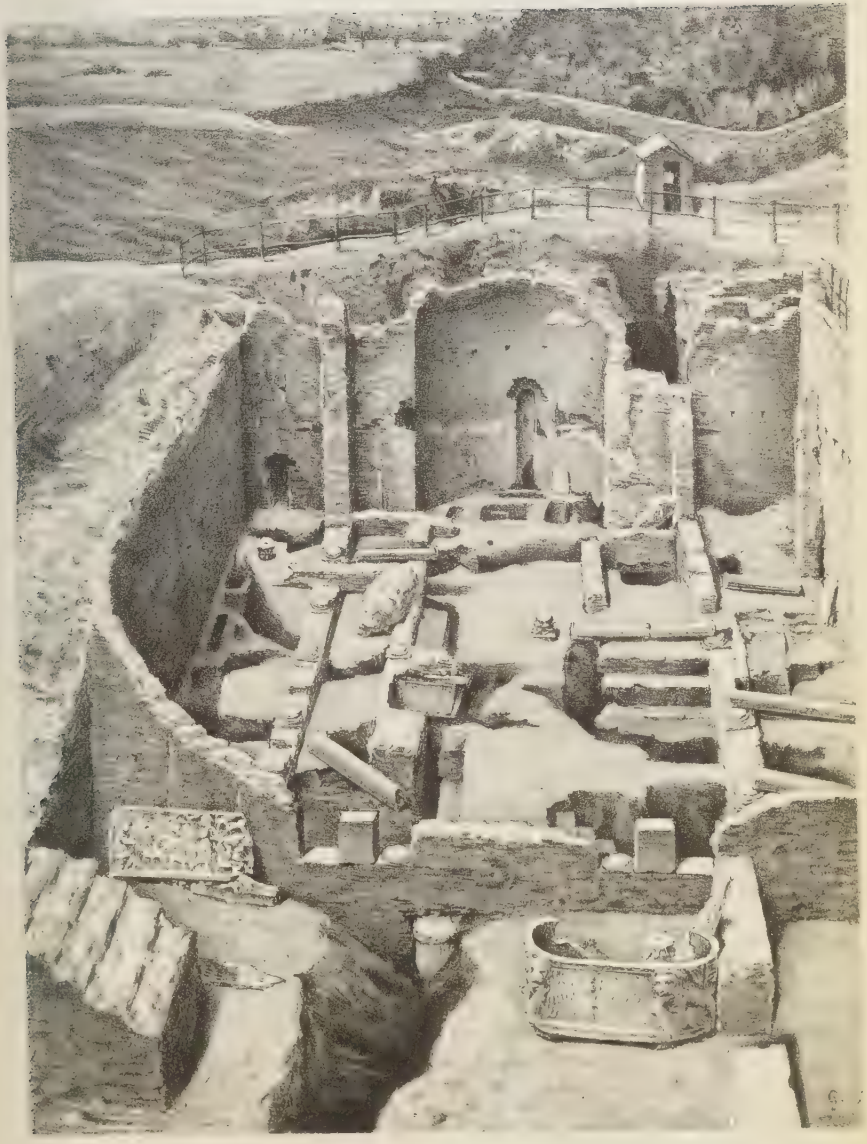

ATY
REPAR
REFVRORE
ARELINQVVN
AQ CRVENTA
ETRIVMFOS
GLORIACHRISTI

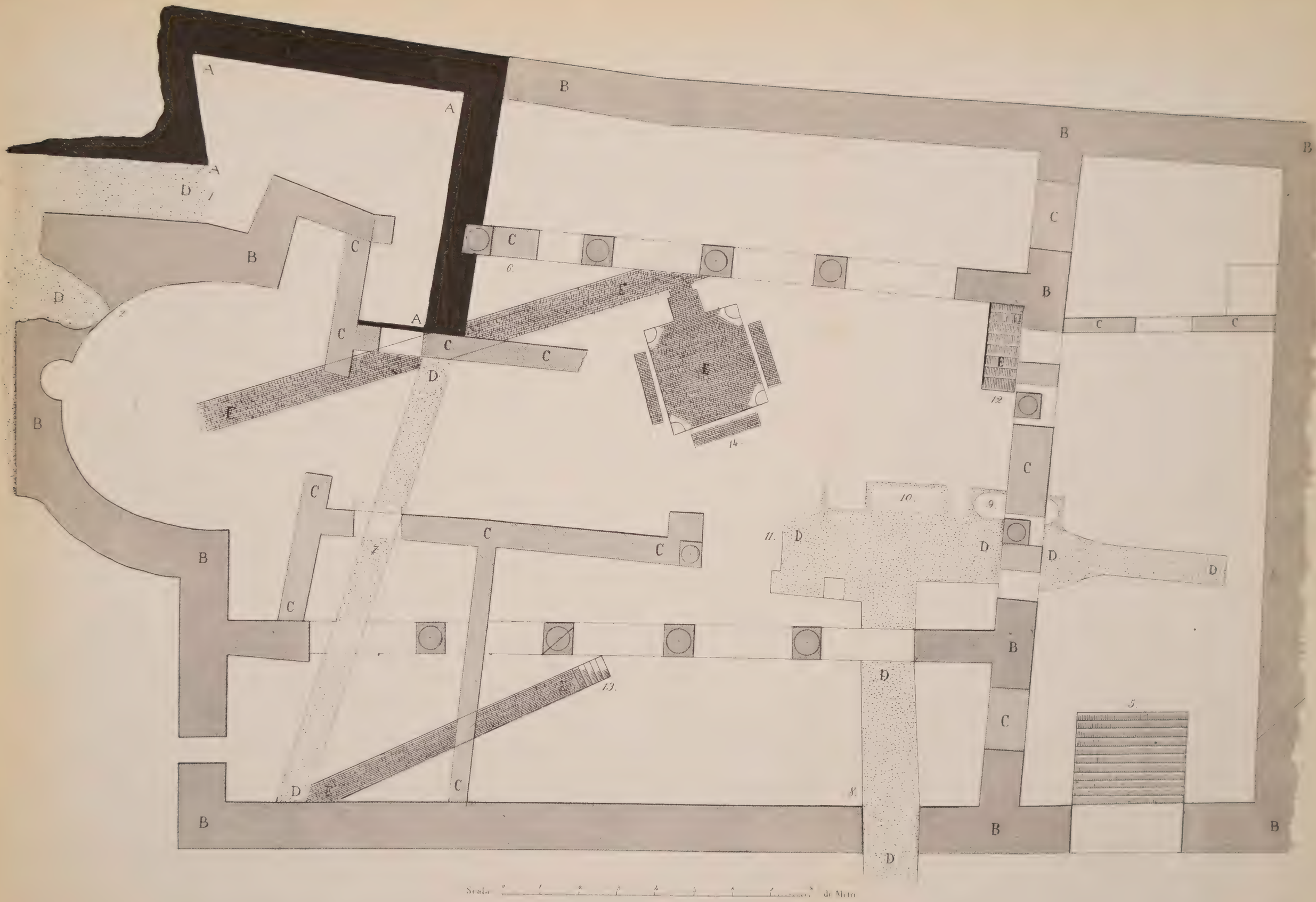

TENEME
ETREVOCAMEIN
FOROMARTISAD
MAXIMIANVM
ANTIQVARI
VM

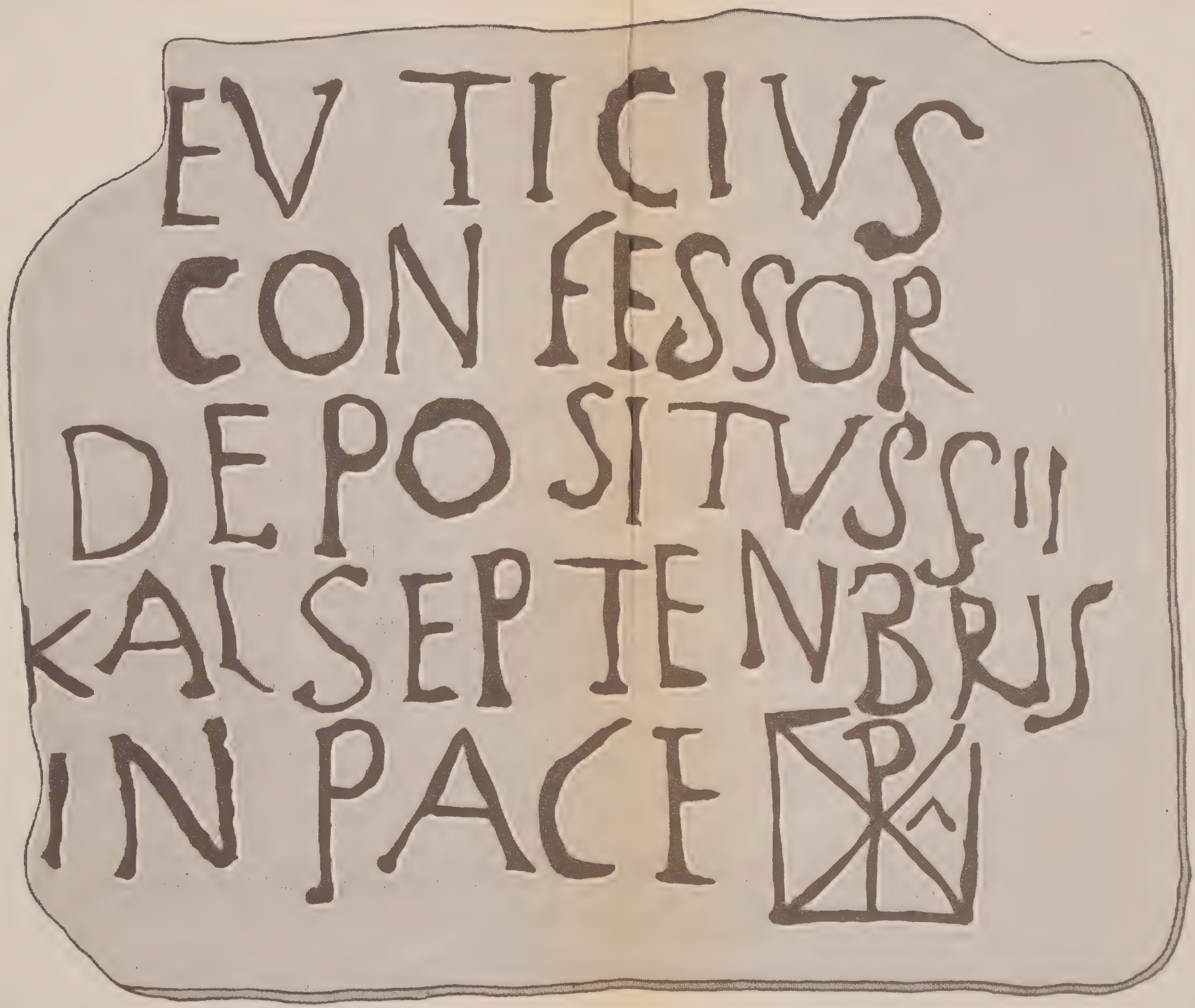

TENEMEQVI
AFVGIETREVO
CAMEINCELIMON
TIOADDOMVEL
PIDIIV.C
BONOSOT


INDEO
VIVAS

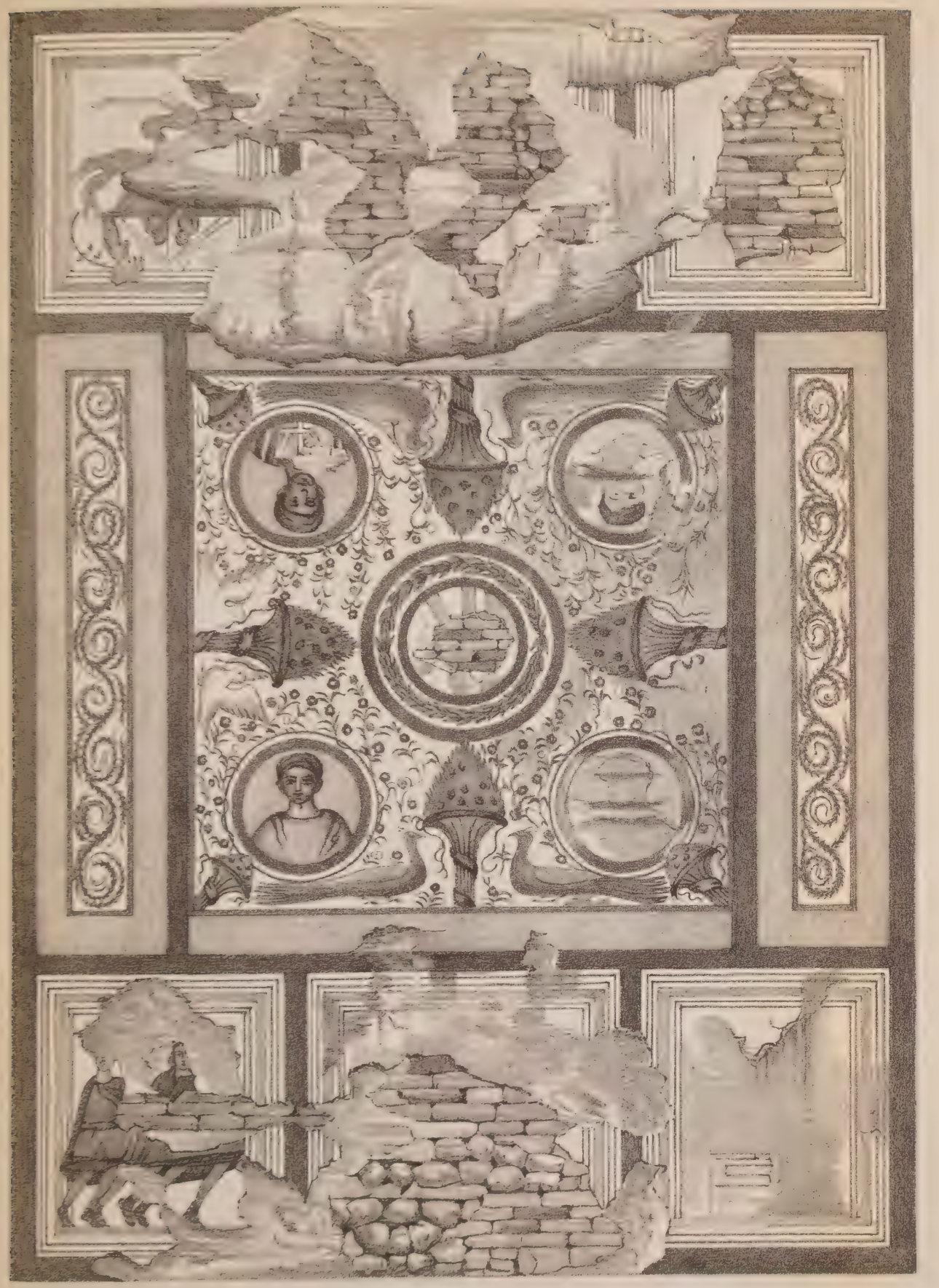

SPESINDEO




A
B
C
D
E
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
Scala 0 1 2 3 4 5 6 7 8 de Metri


EVTICIVS
CONFESSOR
DEPOSITVS CV
KAL SEPTEMBRIS
IN PACE

1

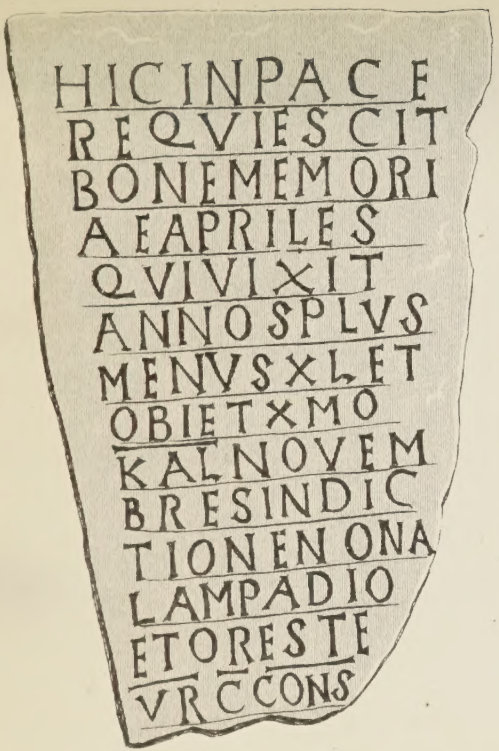


2

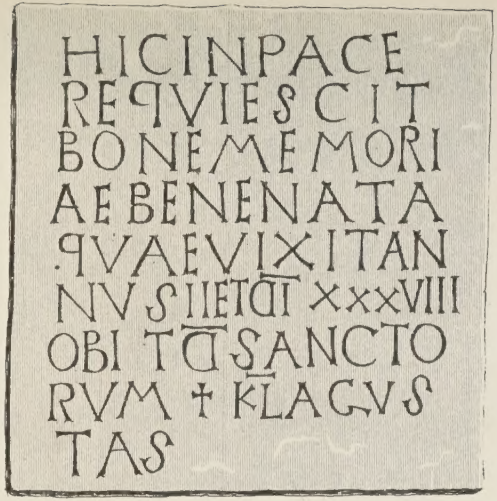
3.

DIVINANDEVENT
REQVETILIBERATVSEST
ABRAM
DANIELDE
LEONIS
LAZO
TRISPV
ERIDEECNE
CAMINO

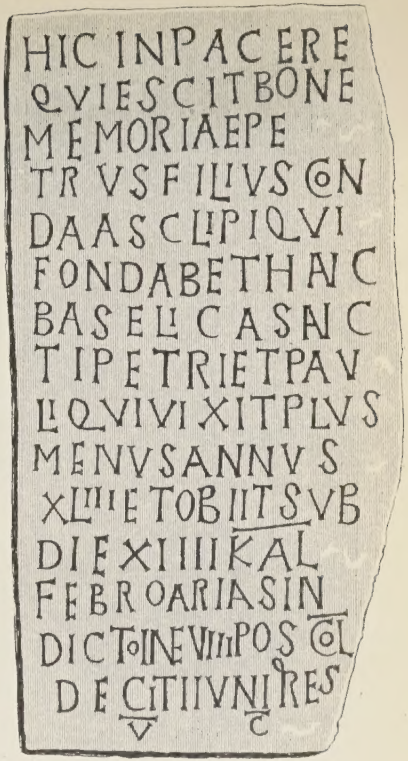
1



2



3



Scala 0 10 20 30 40 50 di Centimetri